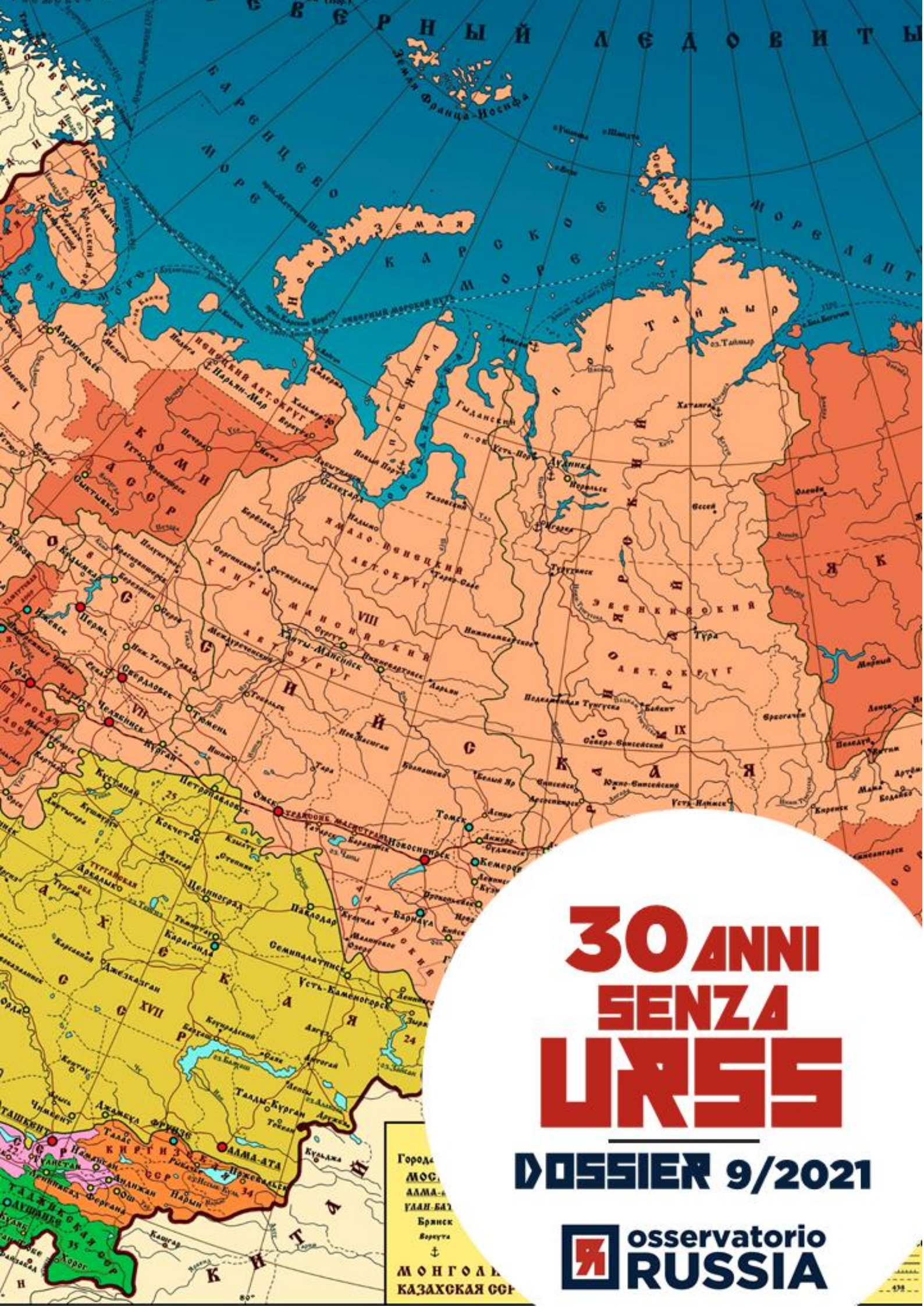

30 ANNI
SENZA
URSS
DOSSIER 9/2021
osservatorio
RUSSIA

INDICE

Introduzione **4**

Parte 1.
MOSCA E LA NOSTALGIA DELL'IMPERO

Trent'anni e non sentirli: la Russia e ciò che resta dello spazio sovietico **7**
Mosca vuole rafforzare la sua ragnatela eurasiatica **12**
La Russia pensa a difendersi, non a ricreare l'URSS **21**
Specchiarsi nel declino: i limiti interni al ritorno globale di Mosca **32**
L'URSS nel rapporto tra memoria e nostalgia **42**

Parte 2.
REPUBBLICHE IN CERCA DI UNO SPAZIO. NON SOVIETICO

L'Ucraina non vuole più tornare indietro **47**
Estonia, Lettonia e Lituania: il solco incolmabile **57**
Georgia, il peso del passato e il futuro sospeso **65**
Moldova, la pedina tra il Cremlino e Bucarest **72**
Le oasi centroasiatiche in cerca di autonomia da Mosca **77**

Parte 3.
REPUBBLICHE IN BILICO. O IN EQUILIBRIO?

La navetta bielorussa (per ora) non si stacca da Mosca **86**
L'Armenia non può ancora affrancarsi da Mosca **94**
L'Azerbaigian sta con tutti. E al tempo stesso con nessuno **102**
Da "kirghisi" a paesi indipendenti. Ma non antirussi. **109**

Introduzione

Natale 1991, ore 18:35. La bandiera sovietica sopra il Cremlino sventolò per l'ultima volta, per poi essere ammainata e riposta nei cassetti della storia. Il giorno successivo, il Soviet Supremo dissolse formalmente lo Stato che quella bandiera rappresentava, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Trent'anni dopo quell'evento, per molti inevitabile, cosa resta, in termini concreti ed immateriali, dell'URSS, delle sue dinamiche, del suo sistema? Lo spazio post-sovietico nato dal suo collasso presenta moltissime sfumature e realtà diverse, prima raccolte sotto il monolite sovietico, oggi mondi istituzionalmente indipendenti, ma che condividono un passato ambivalente, talvolta rigettato, altre volte difficile da superare, altre ancora rimasto ben presente.

La nostra analisi parte dal soggetto principale sorto dalla fine dell'esperienza sovietica, definito a ragione il suo principale erede, la Federazione Russa. Gli autori analizzano come Mosca senta ancora, in qualche modo, la responsabilità di un ruolo guida in un contesto profondamente mutato, ma che sembra perpetrare dinamiche, strategie e aree di influenza similari a quelle della Guerra Fredda, conclusasi con la scomparsa di una delle due principali contendenti. *"La Russia ha un compito speciale nel preservarne [dell'URSS] la memoria, ed è in questo agevolata dalla sovrapposizione dei suoi interessi con la geopolitica sovietica",* come sintetizzato dal direttore di Osservatorio Russia Pietro Figuera nella sua analisi. Cecilia Tresoldi ci parla di come Mosca tenti di salvare il salvabile in quelle che lo stesso Cremlino ha definito "aree di interesse strategico", focalizzandosi sullo spazio eurasiatico, dopo i legami tra Russia ed ex-RSS sono ben più vincolanti rispetto a diversi omologhi sul fronte occidentale. Allo stesso tempo, la Federazione deve tener conto di uno scenario internazionale profondamente cambiato rispetto al "secolo breve", riconosciuto da essa stessa come multipolare, in cui risulta fondamentale adattare strategie e posizioni militari per salvaguardare la posizione riacquisita dopo lo sfacelo degli anni Novanta, come analizzato da Riccardo Allegri. Preservazione e modernità, questa la complessa dicotomia che Mosca cerca di portare avanti da oltre un ventennio, ma che deve tener conto anche di numerose incognite di carattere interno: separatismi, instabilità latenti e strutture spesso obsolete minano la ricerca della *grandeur* perduta da parte del Cremlino, come sottolinea Laura Vezzosi nel suo saggio. Infine, Vanessa Canola introduce un'interessante riflessione su come storia e memoria spesso non corrispondano efficacemente sotto

l'effetto di componenti nostalgiche ed emozionali, che diventano così funzionali a diverse letture e interpretazioni del passato sovietico.

Nella seconda parte il dossier prende in esame le repubbliche post-sovietiche che hanno raggiunto o tentano di raggiungere una forte emancipazione da Mosca e dai vincoli che l'eredità sovietica le ha assegnato. Se i Paesi baltici, analizzati da Guendalina Chiusa, hanno raggiunto l'obiettivo a seguito dell'integrazione nel mondo euro-atlantico, nonostante permangano forti legami materiali di dipendenza con Mosca e si diffondano riletture della storia piuttosto polarizzate, lo stesso non si può dire altre tre repubbliche con aneliti filo-occidentali. Elena Tagliaferri, Mattia Baldoni e Giacomo Della Rosa ci presentano rispettivamente i casi di Ucraina, Georgia e Moldova, tra realtà distinte, ma accomunate da fattori quali complesse dinamiche etniche, separatismi irrisolti e *frozen conflicts* più o meno recenti entro i propri confini e conseguente presenza di truppe russe *in loco*. Il tutto, abilmente sfruttato dal Cremlino nella sua strategia di supervisione e controllo dello spazio di interesse strategico, si scontra con i proclami pro-UE e pro-NATO di larga parte delle rispettive classi dirigenti, progetti che pragmaticità e realtà dei fatti lasciano inesorabilmente impantanati. Ma l'autonomia strategica non è una prerogativa esclusiva del fronte occidentale. Anche in Asia centrale ci sono realtà che, con alterne fortune, tentano in diversa misure di affrancarsi dall'abbraccio dell'orso russo, come descritto da Vincenzo D'Esposito.

Nell'ultima parte, infine, figurano coloro che a Mosca e al passato sovietico sono rimasti saldamente legati, nonostante sovranità e autonomie più volte ribadite, ma pesantemente condizionate. È questo il caso della Bielorussia, analizzato da Camilla Gironi, il paese che forse più di tutti ha attinto al passato sovietico in termini di simboli, logiche istituzionali e processi politico-economici, tanto da sembrare per decenni un'appendice dell'URSS sopravvissuta alla storia. Similmente si può dire per l'Armenia, presentata da Marco Limburgo, dove precarie condizioni socio-economiche e isolamenti diplomatici non hanno lasciato scampo a Erevan nella scelta del principale referente, creando così una dipendenza talmente forte da non essere scalfita dall'ultimo, deludente conflitto del Nagorno-Karabakh e dall'ambiguo atteggiamento di Mosca. Dall'altro lato della frontiera, un Azerbaigian decisamente propositivo ha rilanciato la propria posizione grazie ai ricchi giacimenti di cui dispone, che hanno alimentato rapporti piuttosto altalenanti con il Cremlino, ma mai di vera rottura. Legami storici, economici e culturali orientano Baku verso la Turchia, lasciando solo tiepide aspirazioni per l'Europa e l'Occidente, fatto che non dispiace alla Russia, come descritto da Giada Gavasso. Infine, Jessica Venturini analizza i casi di Kazakistan e Kirghizistan in Asia centrale. La stabilità della prima e la costruzione di un'identità nazionale non sono stati sufficienti all'emancipazione da Mosca, data

la spinosa presenza di una consistente minoranza russa e forti interessi economici. La strategica posizione sulla strada per la Cina della seconda vince invece ogni ritrosia al coinvolgimento del Cremlino, possibilmente dettata da un contesto politico in continuo cambiamento.

Il Dossier "30 anni senza URSS" offre quindi al lettore un quadro completo dello scenario sorto dal ritiro della bandiera rossa sul Cremlino e nel trentennio successivo, un'analisi su vari piani che coinvolge storia, contemporaneità, geopolitica, interessi e memoria, e che cerca di essere esaustiva ed inclusiva di realtà e dimensioni che, da quel momento, hanno percorso 15 traiettorie distinte, ma con un influente passato in comune.

Buona lettura.

Mattia Baldoni,

Redattore capo di Osservatorio Russia

Parte 1.

MOSCA E LA NOSTALGIA DELL'IMPERO

Trent'anni e non sentirli: la Russia e ciò che resta dello spazio sovietico

Pietro Figuera

Da ex motore trainante dell'URSS, la Russia ha un compito speciale nel preservarne la memoria, ed è in questo agevolata dalla sovrapposizione dei suoi interessi con la geopolitica sovietica. Anche i suoi vicini se ne sono accorti, e per questo – molto spesso – ne contrastano la narrazione. Eppure l'URSS resta patrimonio comune, nel bene e nel male.

La Russia è stata il motore trainante dell'Unione Sovietica. Per certi versi, è stata pure un suo sinonimo. Non solo perché la pigrizia intellettuale degli occidentali così continuava a chiamarla, anche ben dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Ma soprattutto perché ne ha costituito il cuore politico, l'azione propulsiva, l'etnia dominante. In questo senso, la distanza tra il vecchio impero zarista e lo Stato bolscevico sorto dalle sue ceneri – che pure lo aborriva – non era stata così ampia. La centralizzazione del potere è rimasta simile, spostando solo più enfasi sull'"autonomia" delle repubbliche socialiste "sorelle" di quella russa. Se abbondiamo con le virgolette non è un caso: eccettuato il periodo della guerra civile (1918-21), che per ovvie ragioni ha visto allentarne la presa, il pugno di Mosca sulle sue province è rimasto ben saldo per tutti i settant'anni successivi. Persino quando, nella fase più critica della Grande guerra patriottica, l'unità statale è stata realmente messa in discussione.

Oggi, invece, il quadro è profondamente mutato. **La Russia ha perso molte tra le sue storiche province** e probabilmente non le riavrà più. In termini puramente geopolitici, l'entità statale ancora viva nel 1991 era più simile a quella imperiale di un secolo prima, rispetto a ciò che invece vedrà la luce solo pochi mesi dopo. "La peggiore catastrofe geopolitica del XX secolo", l'espressione usata da Putin è ormai celebre. Ai nostri occhi, autoreferenziali e distanti, può sembrare esagerata. Ma

certamente non lo è per il Cremlino e per la concezione che aveva costruito di sé. E che ancora prova a difendere, a costo di sembrare anacronistica.

Con l'indipendenza delle sue 14 repubbliche (15, contando anche la spinta nazionalista interna appoggiata da El'cin) l'Unione Sovietica cessa di esistere. Agli occhi del mondo, il 25 dicembre 1991. Ma *de facto* già parecchi mesi prima, con le secessioni a catena che dal Baltico all'Asia centrale ne avevano scosso le fondamenta. **La Russia si ritrova sola**, e all'inizio se ne fa una ragione: i suoi problemi interni sono molto più pressanti e urgenti di qualsiasi proiezione al di là dei confini. Per buona parte degli anni Novanta il Cremlino deve tenere in piedi lo Stato e spegnerne i fuochi periferici, in Cecenia e non solo. Poco spazio è concesso alle iniziative estere: la ritirata dal mondo, non solo dall'Est Europa, è clamorosa e inedita. E mentre i suoi storici rivali ne approfittano per allargare la propria sfera d'influenza, a Mosca si inizia a fare i conti con la sconfitta (non riconosciuta) della Guerra fredda. E pure con le prime vere crisi di identità, riflesse in **due opposte tendenze**: chi cerca un compromesso (quasi) a ogni costo con l'Occidente, seguendo le orme di Gorbačëv, e chi – scuola Primakov – no. Uno scontro che durerà per buona parte degli anni Novanta.

L'unità con le ex repubbliche sorelle è cercata senza troppa convinzione. L'istituzione della **Comunità degli Stati Indipendenti**, sulla carta erede dell'Unione, non può reggere il confronto con

quest'ultima. Anche perché ognuno vuole andare per la sua strada, sperimentare l'autosufficienza di cui fino a quel momento non ha conosciuto neanche il significato. I risultati, in genere, non sono particolarmente incoraggianti. E spingeranno Mosca, più avanti, a proporre nuovi modelli, forme d'integrazione economica in grado di rimetterla al centro – è il caso dell'**Unione Economica Eurasiatica**. La partecipazione non è molto vasta. E non lo è nemmeno per organismi di natura diversa, come la **CSTO** che si propone l'ambizioso obiettivo di assicurare la sicurezza collettiva (di quei pochi che appunto vi aderiscono). Neanche un'ombra del fu Patto di Varsavia, anzi guai a farne i paragoni.

Eppure la Russia continua a cercare **una proiezione nel suo estero vicino**, nel bene e nel male. Non solo quindi attraverso le organizzazioni internazionali, che anzi restano abbastanza marginali nella definizione della sua politica estera. Ma anche attraverso strumenti più assertivi, specie laddove il distacco di trent'anni fa è stato percepito più come un inizio che come una fine. Il Cremlino ha dovuto accettare l'avanzata verso Est della NATO, frutto della storica diffidenza dell'Europa centro-orientale, ma non si è ancora rassegnato alla perdita dei suoi ex territori sovietici (e in particolar modo del più importante tra essi, l'Ucraina). Al punto da sottovalutarne le reazioni. Con la sua ingombrante presenza, a volte tradottasi in veri e propri interventi militari, **Mosca ha creato terra bruciata attorno a sé**. E se non ha ancora perso tutti gli alleati, non lo deve tanto al suo acerbo *soft power* bensì alle contingenze più o meno fortuite degli ultimi anni: le rivolte in Bielorussia che hanno arrestato bruscamente le strizzate d'occhio di Lukašenko agli Stati Uniti, oppure la guerra in Nagorno-Karabakh che ha costretto l'Armenia a chiedere aiuto. Avvicinamenti a Mosca non proprio spontanei.

In un certo senso, tuttavia, la strategia del Cremlino è obbligata. Almeno se partiamo dal presupposto di una **continuità geopolitica tra la Federazione Russa e l'URSS**, a sua volta inconfessabile erede del vecchio impero zarista. L'attuale Stato russo non fa storia a sé, ma costituisce l'ultimo capitolo di un'epopea millenaria. Probabilmente una fase di transizione, sicuramente di arretramento e insicurezza: da secoli i confini del Paese, se si eccettuano brevi parentesi belliche, non erano mai stati così vicini al suo cuore pulsante. Non è un dettaglio da poco, ma la bussola strategica attraverso cui si muove la leadership russa. E che nelle fasi più estreme riesce a muovere persino la capitale: marittima e occidentale (San Pietroburgo) durante l'espansionismo ottimista degli zar, profonda e continentale (Mosca) non appena il Paese si sente in pericolo, magari per l'effetto combinato di nemici esterni e interni (Brest-Litovsk e guerra civile nel 1918).

Dunque la Russia non nasce certo trent'anni fa, con l'ammainabandiera natalizio che sconvolse in primis chi la riteneva ormai un mero prodotto del comunismo. Né ovviamente morirà con Putin, o

con la forma "federativa" che oggi la caratterizza. Se **difende il passato sovietico**, non è solo per opportunistica rielaborazione degli eventi ma **perché lo sente proprio.** E sente proprio anche quel territorio, o meglio quella comunità di popoli che aveva portato in dote dai tempi zaristi. Non solo per il fiuto geopolitico innato di chi siede al Cremlino, ma anche per la visione inevitabilmente ecumenica di chi governa già su uno Stato multinazionale. Imperiale per eterogeneità dei suoi abitanti ancor prima che per la sua estensione. In altre parole, se la Russia abbraccia i suoi vicini non è solo per il suo atavico senso di accerchiamento, che la porta a cercare un po' ovunque degli Stati cuscinetto, ma anche per la missione universale, civilizzatrice che la porta a non chiudersi nei confini presidiati dai suoi "*russkij*". Virtualmente ancor più stretti dell'attuale, multietnica Federazione.

I suoi vicini non la pensano così. Almeno quelli che hanno fatto (e stanno ancora facendo) di tutto per liberarsi dall'abbraccio di Mosca, considerato mortale. Per loro, a guidare la Russia è **un'insaziabile volontà di espansione**, che mette a rischio la loro esistenza e va dunque fermata a tutti i costi. Anche quello di sembrare paranoici agli europei occidentali. Pure loro dunque vedono una continuità tra la Federazione Russa e i regimi precedenti, altrimenti non avrebbero una casistica così ampia (al di là dell'annessione della Crimea) per fondare le proprie paure. E se ad esempio bandiscono i simboli del comunismo è per paura di vedersi sfilare dalle mani la propria versione della storia, rigorosamente impostata su basi nazionali, e non certo perché credono davvero che la dominazione sovietica vada letta in chiave ideologica. Favola che attecchisce solo in Occidente.

Per sfuggire all'orbita di Mosca, le nuove repubbliche hanno puntato molto sulla propria **identità nazionale**. In certi casi è stato facile, grazie alla storia e all'omogeneità etno-linguistica delle proprie popolazioni. In altri l'operazione si è rivelata complessa, o per la compresenza di varie etnie e minoranze all'interno dei propri confini, o più banalmente per l'assenza di una forte connotazione culturale, alternativa a quella russa e radicata tra i propri cittadini. Non vi è dubbio che in Asia centrale e nel Caucaso, pur coi frequenti problemi interetnici, le repubbliche ex sovietiche abbiano dovuto far relativamente poco per affermare le proprie identità nazionali in contrasto con la Russia, di fatto loro colonizzatrice. Ben più arduo il compito in Bielorussia, e persino in quell'Ucraina che pur si è molto mossa in questa direzione – ma solo negli ultimi anni, a ennesima dimostrazione del valore geopolitico delle sue politiche identitarie.

Ma al di là degli strumenti utilizzati, da una parte e dall'altra, è indubbio che in questi ultimi trent'anni si siano manifestate **due opposte tendenze**. Da un lato quella aggregatrice, persuasiva, a volte fino ai limiti dell'aggressività ma più spesso attraverso le suadenti armi della diplomazia e del *soft power* – parliamo ovviamente della Russia e dei suoi tentativi di preservare un'influenza non transitoria sul

suo estero vicino. Dall'altro la spinta verso una separazione (o un vero e proprio divorzio) da una compagna troppo presente e ormai ben poco gradita. Capofila i Baltici, seguiti poi da Kiev dopo i noti eventi del 2014. A metà del guado alcuni Paesi – come le già citate Armenia e Bielorussia, ma possiamo aggiungere almeno il Kazakistan e il Kirghizistan – che non possono o non vogliono prendere una posizione netta, e hanno fatto del pragmatismo (per i maligni opportunismo) la bandiera della propria politica estera.

A via di allontanarsi, la Russia e i suoi vicini hanno creato una faglia – talvolta profondissima, come in Ucraina – difficilmente sanabile nel medio e lungo periodo. Neanche il supporto di incentivi economici, quali potrebbero essere i vantaggi di una maggiore integrazione commerciale ed energetica, sembrerebbe sufficiente a curare le ferite: in gioco c'è qualcosa di molto più grande. Che un tale processo venga definito di **emancipazione** o al contrario di **disgregazione** sarà compito degli storici del futuro definirlo. Per adesso, può restar materia dei polemisti delle due sponde, rispettivamente impegnati a esaltare la libertà raggiunta o a preconizzare la catastrofe in arrivo.

Resta però da chiedersi se – ed eventualmente quanto – alla luce di tutto ciò abbia ancora senso, negli anni Venti del XXI secolo, riferirsi a **uno spazio post sovietico**. Specie per l'oggettiva difficoltà di inquadrare tutte le repubbliche ex sovietiche in uno spazio unitario. E anche riconoscendone l'esistenza, occorre in ogni caso escludervi quei Paesi (come i Baltici) che fin da subito ne hanno rifiutato le dinamiche. Preferendo aggregarsi, e pure con successo, alle istituzioni occidentali (UE e NATO) che più ne favorivano gli interessi geopolitici di fondo.

La risposta non è facile e forse attiene più alla nostalgia – dunque a una categoria del vissuto personale di ognuno di noi – che alla mera geopolitica. Ma finché esisterà la Russia, non solo intenzionata ma pure in grado di **supportare la memoria dell'Unione Sovietica**, nelle parole e talvolta nei fatti, sarà difficile ignorarne la realtà. Anche perché, estendendo lo sguardo, non c'è un solo Paese – e stavolta nell'elenco inseriamo pure i Baltici – che dei settant'anni di esperienza sovietica non abbia mantenuto forti e durature tracce, nel bene o nel male. Che le si voglia riconoscere o meno, poi, è un altro discorso, ma tutti devono farvi i conti. E avranno a lungo parecchi motivi per ricordare quel fatidico 1991.

Mosca vuole rafforzare la sua ragnatela eurasiatica

Cecilia Tresoldi

Dalla Comunità degli Stati Indipendenti all'Unione Economica Eurasiatica, Mosca negli ultimi trent'anni ha inseguito il sogno di recuperare i fasti sovietici attraverso una rete di organizzazioni che allineassero i Paesi della regione eurasiatica. Tra piccoli traguardi e antichi timori, l'istituzionalizzazione dei rapporti continua ad arrancare. Anche a causa della concorrenza cinese.

Sin dalla caduta dell'Unione Sovietica, Mosca, spogliata del suo ruolo di guida di quelle che erano le repubbliche sovietiche, non rimase ferma a guardare la regione mutare forma e alleanze. In un primo momento gli ex satelliti dichiararono la loro indipendenza, sia creando nuove istituzioni al loro interno che definendo nuove alleanze nello scacchiere internazionale. I Baltici furono gli Stati che più di tutti tagliarono i rapporti con il Cremlino. Questi Paesi, assieme agli ex membri del Patto di Varsavia, si rivolsero all'Unione Europea chiedendo assistenza sia tecnica che economica per sostenere la transizione verso l'indipendenza. Entrarono inoltre nella NATO. Le altre repubbliche ex sovietiche si staccarono in maniera molto più graduale, mantenendo comunque dei legami con Mosca. La spinta verso la ridefinizione regionale fu un campanello d'allarme per il Cremlino, che riconobbe la sua incapacità nel mantenere il controllo sulle repubbliche che a lungo avevano formato l'URSS. Non volendo perdere completamente la propria influenza e rilevanza sul vicinato, Mosca dovette pensare a **un modo di ridefinire il proprio ruolo di guida della regione**.

Dall'altra parte i nuovi Stati, pur affacciandosi al resto del mondo, si resero ben presto conto che per affrontare le nuove sfide nella regione la cooperazione con l'ex blocco sovietico era fondamentale[1]. Alcuni, a causa della loro posizione difficile e senza sbocchi sul mare, avevano accesso al resto del globo solo attraverso i Paesi confinanti. Anche la distribuzione asimmetrica delle risorse naturali li obbligava a mantenere **legami forti con i vicini**. Essi dovevano dunque mantenere l'accesso a questi beni, come le risorse idriche ed energetiche, pur però limitando i sospetti e le frizioni etniche che la spinta per una nuova integrazione, accostata alla rinnovata indipendenza e la definizione identitaria,

[1] A. Obydenkova, *Comparative Regionalism: Eurasian Cooperation and European Integration. the Case for Neofunctionalism?*, in Journal of Eurasian Studies, Vol 2, Issue 2, 2011, https://bit.ly/30OLiVZ

rischiava di far scoppiare. A livello commerciale, una riduzione dei blocchi doganali e della burocrazia avrebbe facilitato la circolazione delle merci e lo spostamento del capitale umano, fattore estremamente importante per chi sarebbe cominciato a dipendere dalle rimesse provenienti dalla Russia.

Presero dunque forma numerose organizzazioni regionali con lo scopo di coordinare le politiche economiche e sociali della regione post sovietica. Il dibattito accademico rispetto alla loro efficacia è ampio e spesso tende a evidenziare da una parte il tentativo russo di porsi come guida di questi organi, e dall'altra parte le difficoltà dei restanti membri nell'aderire e concretizzare le proposte ideate in tali istituzioni. Partendo dalla **Comunità degli Stati Indipendenti** (CSI), per poi arrivare all'**Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva** (CSTO) e all'**Unione Economica Eurasiatica** (UEE), Mosca si è resa conto di non poter tornare all'unità particolare dell'URSS, sia per una mancanza di risorse da parte della Federazione che di interesse da parte dei vicini, attirati anche dalle opportunità economiche o dalle istituzioni proposte da **centri di potere alternativi** come l'Occidente o la Cina. Putin ha più volte dichiarato di non aver intenzione di ricreare una struttura ricalcante l'Unione Sovietica[2]. Ma non si può negare che, attraverso le sue mosse di politica estera, stia cercando di dare un nuovo slancio alla *grandeur* russa e riguadagnare il ruolo di guida della regione.

"Gestire un divorzio civile"

Fondata nel dicembre 1991 in seguito alla caduta dell'URSS, **la Comunità degli Stati Indipendenti è stata il primo tentativo di Mosca di conservare una sorta di super struttura comune nella regione**, pur riconoscendo l'indipendenza delle ex repubbliche sovietiche (che vi aderirono per la maggior parte). La CSI si prefiggeva di coordinare le politiche nazionali nel campo dell'economia, delle relazioni internazionali, della difesa, dell'immigrazione, dell'ambiente e del diritto, attraverso l'organizzazione di incontri di alto livello tra i ministeri[3]. A questo scopo l'organizzazione ha ospitato numerosi summit ed emesso altrettante ordinanze a riguardo[4]. Mosse che, tuttavia, sono spesso rimaste su carta e dunque analizzate dagli esperti come strumenti ideati non tanto per rispondere al

[2] P. Ingrassia, *Putin Insists That He's Not Trying To Rebuild The Soviet Union*, Reuters, 24 maggio 2014, https://bit.ly/3qk0xPn
[3] Parlamento UE, *Regional organisations in the post-Soviet space*, Gennaio 2015, https://bit.ly/3pi96ei
[4] A. Cooley, *Whose Rules, Whose Sphere? Russian Governance and Influence in Post-Soviet States*, Carnegie Endowment for Democracy, 30 giugno 2017, https://bit.ly/3qfnza9

bisogno di creare un forum innovativo di risoluzione delle nuove sfide, quanto un mero tentativo di mantenere appunto i legami tra gli Stati eredi dell'ex URSS.

I conflitti etnici, le dispute territoriali, l'attrazione nei confronti dell'Unione Europea, ma soprattutto **la mancanza di un terreno comune** resero più difficile un'omogeneizzazione delle politiche estere e interne delle ex-repubbliche sovietiche, e dunque la loro implementazione. I membri non partecipavano a tutti gli incontri e firmavano gli accordi solo in maniera selettiva. Le intese si limitavano a definire il *modus vivendi* dell'organizzazione, faticando a definire politiche commerciali o di sicurezza comuni[5].

Gli stati membri della Comunità degli Stati Indipendenti.
Mappa: WindVector Shuttershock

I Paesi più devoti all'organizzazione, oltre alla Russia, includevano la maggior parte delle repubbliche centroasiatiche: Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Tagikistan che, a causa del loro isolamento e della mancanza di risorse, avevano come obiettivo ideale la creazione di una vera e propria comunità delle nazioni. Armenia e Bielorussia, inizialmente più scettiche, si sono gradualmente trasformate in sostenitrici, grazie alla vicinanza delle loro élite al Cremlino. **Ucraina, Turkmenistan, Azerbaigian e Moldova, invece, si sono sempre mantenute ai bordi, tanto da uscirne o mantenere un ruolo marginale** o di osservatore. L'Azerbaigian, che appena dopo la sua entrata aveva vissuto la guerra in Nagorno-Karabakh, in più occasioni si è rifiutato di firmare accordi nel campo della difesa e dell'economia, mentre Ucraina, Moldova (reduce dal conflitto in Transnistria) e Turkmenistan si sono

[5] A. Kalyan, *Commonwealth of Independent States: Rise and Failure*, The Kootneti, https://bit.ly/3soDLsj

spesso opposti all'istituzionalizzazione della CSI, impegnando un numero esiguo di rappresentanti e contrastando numerose proposte.

Nonostante la visione pessimistica di molti osservatori, e pur riconoscendo l'assenza di una strategia completa, durante una conferenza stampa del 2005 a Erevan il presidente russo Putin ha sostenuto che la CSI avrebbe raggiunto il suo scopo[6]. Infatti, diversamente dai Paesi europei che cercano maggiore unità, l'organizzazione non sarebbe stata creata con lo scopo di aumentare l'integrazione politica o economica nella regione, quanto per **gestire un "divorzio civile" tra i nuovi Stati**. L'organizzazione regionale, definita come un "club politico", ha permesso il rafforzamento di una struttura normativa condivisa, come la definizione dei prezzi energetici, la politica migratoria e il riconoscimento della maggior parte dei confini. Obiettivi che sono dunque stati definiti come traguardi importanti, permettendo alla regione di evitare di cadere nell'anarchia più totale[7].

La Russia comunque prese atto del ristretto appoggio alla CSI e decise di approcciarsi ai vicini attraverso organizzazioni più piccole, nonché concentrandosi su tematiche più ridotte, in modo da poter raccogliere il consenso di tutti i membri. Per questo motivo, una volta preso il potere, **Putin puntò soprattutto sulla CSTO e l'UEE**, organizzazioni con scopi molto più specifici, ovvero la sicurezza regionale per la prima e il commercio per la seconda. Queste ebbero maggiore successo anche grazie al loro nuovo modello di integrazione, attraverso l'istituzionalizzazione e una maggiore regolamentazione, che permisero a Mosca di imbrigliare i processi decisionali dei singoli Paesi nella burocrazia dell'organizzazione.

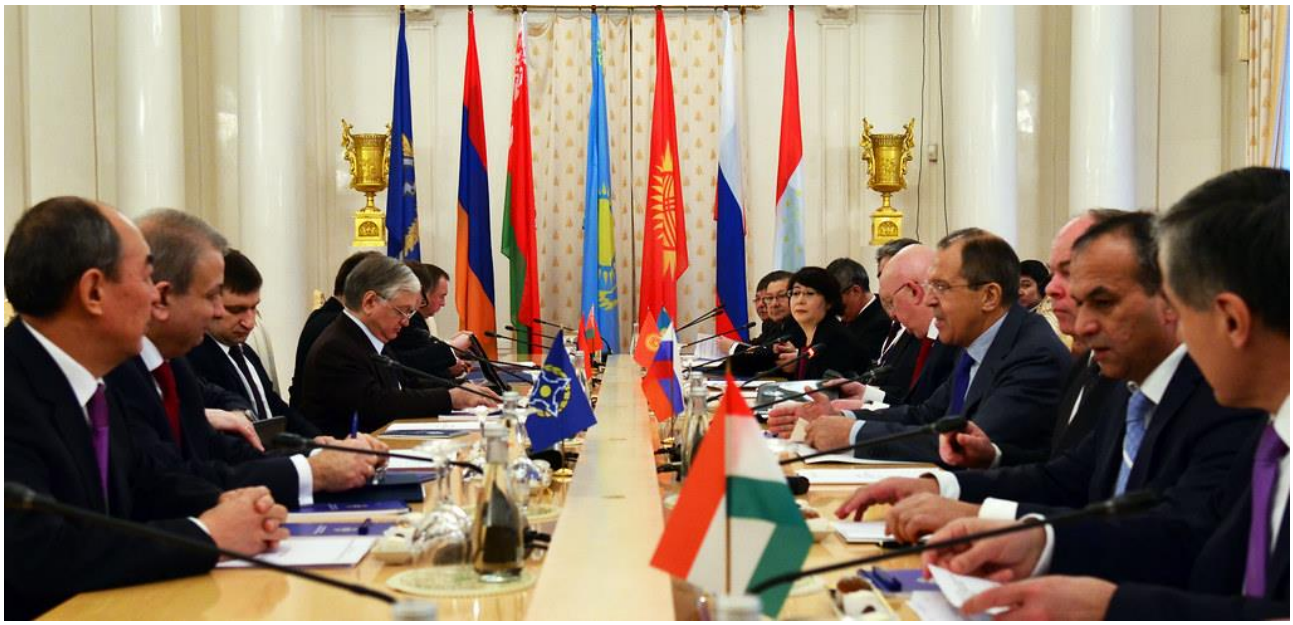
Timori e speranze non soddisfatte della cooperazione militare

Fondata nel 1992, a ridosso del crollo dell'Unione Sovietica, con il nome di Forze Armate Unite e nel quadro della CSI, e poi trasformata nell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva nel 2002, l'istituzione comprende oggi Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia e Tagikistan. Lo scopo di questa organizzazione consiste nel rafforzamento della sicurezza nella regione con la **promessa di mutua assistenza in caso di attacco contro uno dei suoi membri**. Così

[6] S. Markedonov, *Post-Soviet integration: does the CIS work?*, Open Democracy, 13 gennaio 2010, https://bit.ly/3JezX2P
[7] F. S. Hansen, *Do the CIS member states share foreign policy preferences?*, in Journal of Eurasian Studies Volume 6, Issue 1, gennaio 2015, https://bit.ly/3ssobw0

come la NATO, i partecipanti hanno aderito inoltre alla possibilità di costruire basi militari degli alleati nei propri territori e si sono prefissati di combattere il terrorismo[8].

La CSTO venne pensata da Mosca come strumento per mantenere il controllo militare della regione. Infatti, fin dalla sua istituzione il Cremlino assunse il ruolo di locomotiva dell'organizzazione, finanziando fino al 50% del suo budget. Il potere pecuniario, unito alla capacità militare condivisa, gli hanno permesso di mantenere **una forte presenza militare nell'area e un importante potere sulle strutture belliche dei vicini**. In aggiunta, i Paesi membri possono ospitare basi militari straniere solo nel momento in cui tutti i partecipanti acconsentono, dando a Mosca un potere non trascurabile, a tal punto che, ad oggi, la Federazione è l'unico membro che possiede strutture militari nei territori dei vicini.



Riunione dei Ministri degli Esteri dei paesi membri del CSTO - Mosca, 21 dicembre 2015. Foto: mid.ru

Da parte loro le repubbliche ex sovietiche, pur temendo le politiche aggressive di Mosca, speravano che una sua maggiore presenza militare avrebbe aiutato a frenare le crisi di tipo identitario che continuavano a scatenarsi nella regione. Queste speranze si sono dimostrate tuttavia vane. Nel 2010, in seguito allo scoppio di un conflitto etnico tra kirghisi e uzbeki nel sud del **Kirghizistan**[9], la presidentessa *ad interim* Roza Otunbayeva si rivolse a Mosca chiedendo l'intervento delle forze della CSTO per riportare l'ordine nel Paese. Gli ufficiali a capo dell'organizzazione, tuttavia, rifiutarono,

[8] N. Karimov, *Effectiveness of the CSTO in the context of the changing regional security system*, Central Asian Bureau for Analytical Reporting, 11 gennaio 2021, https://bit.ly/3srO4vZ
[9] A. Cooley, *Whose Rules, Whose Sphere?*

appellandosi alla mancanza di un mandato di intervento negli affari interni dei membri dell'istituzione. Questo episodio spinse la CSTO a rivedere la regolamentazione, ma questo non diede maggiore credibilità all'organo regionale.

Una situazione opposta si verificò a seguito all'invasione dell'**Abcasia e dell'Ossezia del Sud** nel 2008. Mosca, fiduciosa nell'appoggio dei vicini, aveva annunciato che avrebbe richiesto alla CSTO di riconoscere l'annessione di questi due territori. Questo non avvenne e l'anno successivo scoppiò la Guerra del latte tra Bielorussia e Russia, tra i cui motivi Minsk accusava Mosca di aver cercato di corromperla nel tentativo di farle riconoscere i territori del Caucaso appena annessi. In risposta, Lukashenko rifiutò di partecipare al summit della CSTO dichiarando che non avrebbe messo in pericolo le vite dei suoi soldati per motivi futili, tanto meno per la creazione di un mercato energetico unito[10].

Mosca stessa, nel tentativo di porsi come guida della regione, ha dimostrato come in certi casi preferisca **risolvere i conflitti a livello bilaterale** piuttosto che coordinare una risposta collettiva con i vicini. Durante il conflitto in **Nagorno-Karabakh**, Mosca si è proposta come figura mediatrice tra Armenia e Azerbaigian, senza promuovere la collaborazione con l'organizzazione, di cui Erevan fa parte e che ha sostenuto proprio nella speranza di ricevere aiuto a seguito delle tensioni con Baku[11]. La CSTO stessa durante il conflitto si è dimostrata particolarmente esitante nel dispiegare le fila dei *peacekeepers* nella regione. Reazione che diversi analisti hanno definito come **un'opportunità sprecata da parte della Russia per dare visibilità a questa organizzazione**, che vorrebbe trasformare in elemento perno della sicurezza nello spazio post-sovietico.

Nonostante gli alti e i bassi, Mosca è rimasta la guida militare indiscussa della regione. Tuttavia, non può vantare lo stesso primato nel contesto dei mercati, dove, nell'ultimo decennio la crescita di una nuova potenza ha messo in discussione proprio il predominio russo. Per controbilanciare questa potenza, ovvero la **Cina**, il Cremlino ha voluto tessere ulteriormente la sua tela, attraverso la creazione di una nuova istituzione: l'Unione economica eurasiatica.

[10] N. von Twickel, *Lukashenko Plays Coy With Kremlin*, The Moscow Times, 28 agosto 2009, https://bit.ly/3H9aztJ
[11] V. Socor, *The CSTO: Missions, Capabilities, Political Ambitions*, The Jamestown Foundation, 6 febbraio 2009, https://bit.ly/3ElhGNy

L'ascesa cinese cambia le carte in tavola

L'Unione Sovietica disponeva di un sistema economico centralizzato. A parte la Russia, il commercio tra le altre repubbliche componeva il 75% delle loro importazioni e l'84% delle loro esportazioni. Queste non avevano contatti diretti con il mercato estero, che veniva gestito direttamente da Mosca, rendendo i loro governi completamente **inesperti nella cooperazione con entità straniere**[12]. Questa situazione cambiò drasticamente nel secondo decennio del nuovo millennio. Una nuova potenza si stava infatti affacciando alla regione, affamata delle risorse naturali centroasiatiche e interessata alla posizione centrale delle ex repubbliche sovietiche come luogo di transito per le proprie merci verso Occidente. La Cina, grazie alla sua capacità finanziaria, mise ulteriormente in ombra il Cremlino, che dovette ben presto trovare un'alternativa all'ormai decaduta CSI.

Ventennale della SCO a Dushanbe, Tagikistan, 2021. Foto: Atlantic Council

A questo scopo venne creata nel 2002 **l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai** (SCO), attraverso la quale Mosca sperava di definire dei quadri decisionali da cui poter **negoziare in una posizione di parità rispetto a Pechino**. Anche in questo caso i timori prevalsero e l'obiettivo dichiarato dell'organizzazione, ovvero la creazione di una zona di libero scambio, non venne effettivamente mai raggiunto. Un'apertura completa dei mercati ex sovietici con la Cina avrebbe infatti portato a diversi rischi, tra cui l'invasione di merci a basso costo, a detrimento della manodopera locale. I sentimenti ostili a Pechino si approfondirono ulteriormente con l'annuncio della creazione del progetto della Nuova via della seta, che prevedeva un ulteriore perdita di centralità della Federazione a causa della costruzione di corridoi commerciali attraverso i suoi Stati cuscinetto – dunque evitando completamente la steppa russa.

Con lo scopo di tenere sotto controllo il nuovo progetto cinese, nel 2015 venne creata **l'Unione Economica Eurasiatica**. A questo nuovo organo aderirono Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Russia con lo scopo di regolare l'attività economica intraregionale, eliminando le barriere tariffarie e non tariffarie e ripristinando l'integrazione commerciale nell'ex spazio sovietico

[12] S. Frederick Starr e Karen Dawisha, *"Economic Transition in Russia and the New States of Eurasia"*, Routledge, 1996, p. 11

attraverso la **libera circolazione di merci, lavoro, capitali e servizi**. Per quanto i vicini avessero accolto la proposta come un'ulteriore opportunità di beneficiare dei finanziamenti russi e una facilitazione del commercio, **questi vantaggi non eliminarono gli antichi timori** generati da una politica estera spesso aggressiva da parte di Mosca che aveva portato all'invasione dell'Ucraina e della Georgia[13]. Questi stessi eventi erano stati poi puniti con le sanzioni occidentali che, accompagnate dalla caduta dei prezzi del petrolio, avevano fatto crollare l'economia russa e dunque le chance del Cremlino di proporsi come guida economica della regione.

Ad ogni modo, **la Russia ha puntato molto su questa organizzazione**. Sicuramente un grande successo di Mosca è stata la creazione di un uno spazio commerciale comune in cui i cittadini di tutti i Paesi membri godono di uguali diritti di impiego. Questa possibilità ha rinvigorito il fenomeno delle rimesse[14], fonte finanziaria fondamentale per combattere la stagnazione economica delle ex repubbliche sovietiche, che allo stesso tempo le rende ancora più dipendenti da Mosca. La Russia ha inoltre stanziato importanti investimenti da centinaia di milioni di dollari nelle Repubbliche centroasiatiche, specialmente in ambito energetico. Secondo quanto riportato dall'organizzazione stessa, **il grado di integrazione tra i Paesi membri è aumentato** negli ultimi cinque anni. E più precisamente, il commercio reciproco di merci tra i partecipanti è cresciuto del 14,4% nel 2019, mentre il commercio estero di merci con paesi terzi è diminuito dall'87,4% all'85,6%[15].

Questi risultati, per quanto degni di nota, non sono tuttavia determinanti al punto da restituire centralità a Mosca. **Le risorse che la comunità imprenditoriale cinese mette a disposizione sono di gran lunga maggiori[16]** di quelle dell'organizzazione guidata dalla Russia, tanto che a tratti Mosca si è trovata tagliata fuori da progetti comuni o ha perso fonti di approvvigionamento al miglior offerente. E dunque i soldi cinesi sembrano avere la meglio su qualunque tipo di struttura regionale.

Sin dal crollo dell'Unione Sovietica, Mosca non ha mai abbandonato l'obiettivo di raggiungere nuovamente la grandezza passata, sviluppando una politica estera multiforme. Come i ragni che pazientemente tessono la tela, così anche il Cremlino negli ultimi trent'anni si è adoperato per creare strutture regionali burocratiche attraverso le quali restaurare un certo controllo sui vicini eurasiatici. **Gli screzi geopolitici, etnici ed economici, tuttavia, non hanno permesso la piena integrazione**

[13] AA. VV., *Between Russia and China: Central Asia in Greater Eurasia*, in Journal of Eurasian Studies, Vol 12, Issue 1, 2021, 25 marzo 2021, https://bit.ly/3ExcZRf
[14] *Ibidem*
[15] Eurasian Economic Commission, EEC released a new Facts and Figures brochure in English devoted to the areas of the Commission's activities, 29 marzo 2021, https://bit.ly/3soagac
[16] A. Dubnov, Reflecting on a Quarter Century of Russia's Relations With Central Asia, Carnegie Endowment for Democracy, 19 aprile 2018, https://bit.ly/3sqfodS

della regione che continua a trasformarsi e trovare nuovi equilibri. Per fare in modo che non si spezzi, la seta deve essere unita in punti ben precisi, eppure Mosca sembra non avere ancora trovato quel terreno comune che permetta di saldare la cooperazione con le repubbliche centroasiatiche, spesso in balia del miglior offerente.

La Russia pensa a difendersi, non a ricreare l'URSS

Riccardo Allegri

Adattarsi per non morire. L'evoluzione delle tattiche militari e degli interventi effettivi sul campo, negli ultimi trent'anni, riflette la strategia di Mosca di espandersi in funzione difensiva. Fino al paradosso di destabilizzare le proprie ex repubbliche, compromettendone ogni possibile alleanza.

Sono passati esattamente trent'anni da quella che Putin non ha esitato a definire "la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo", la dissoluzione dell'URSS. Un evento di portata epocale, che oltre a segnare la fine della Guerra Fredda inaugurò il momento unipolare, con gli Stati Uniti unica superpotenza e la Federazione Russa che faticava a trovare il proprio posto nel nuovo ordine mondiale in via di definizione. **Le difficoltà di adattamento**, caratterizzate dal graduale aggiustamento della postura internazionale del Cremlino – che vide le proprie aspettative progressivamente disilluse – **si ripercossero anche sulla sfera militare.** I cambiamenti furono di natura strutturale ed alcuni, come la riduzione del numero di effettivi, cominciarono già negli ultimi anni dell'amministrazione Gorbačëv, alle prese con la stagnazione dell'impianto economico socialista da un lato e il rovinoso ritiro dall'Afghanistan dall'altro. La nuova élite che ascese al potere dopo il 25 dicembre del 1991 dovette confrontarsi con la necessità di ripensare la "grande strategia" del Paese, in un mondo in cui **non era più così chiaro quali fossero le minacce alla sicurezza nazionale, chi fossero i nemici e chi gli alleati.** In aggiunta, era dirimente riformare l'intero impianto teorico che stava alla base del pensiero strategico russo, da oltre settant'anni filtrato attraverso le lenti dell'ideologia marxista-leninista. Per non parlare poi degli sviluppi nel campo dell'*Information and Communication Technology* (ICT) che, come dimostrò l'esercito statunitense nel corso della Guerra del Golfo, avevano il potenziale di rivoluzionare la conduzione delle operazioni belliche, al punto da modificare la concezione stessa della guerra.

Le prime riforme di Gorbacëv e la riduzione del numero di effettivi

Il vento del cambiamento, per quanto concerne gli affari militari, cominciò a soffiare già negli ultimi anni dell'era sovietica, quando il potere era più o meno saldamente nelle mani di **Mikhail Gorbačëv**. Sin da subito alle prese con i problemi economici dell'URSS e fortemente intenzionato a migliorare le relazioni con l'Occidente, il Segretario Generale del PCUS **si dimostrò meno prono dei suoi predecessori alle richieste della Difesa.** Dopo il 27° Congresso del Partito Comunista, tenutosi nel febbraio del 1986, tale postura si concretizzò in una serie di provvedimenti che videro ridursi il ruolo e l'influenza delle forze di sicurezza, fino ad arrivare ad una diminuzione degli effettivi delle forze armate. D'altronde l'Armata Rossa poteva contare, alla metà degli anni Ottanta, su 5,7 milioni di uomini ed era proprio in questo ambito che dovevano essere risparmiate le risorse necessarie alla modernizzazione degli armamenti convenzionali, in modo tale da colmare il gap con la NATO. Inoltre, il calo demografico sperimentato da Russia, Ucraina e Paesi Baltici poteva fungere da ulteriore giustificazione ad una politica di riduzione degli effettivi[1]. Al momento della dissoluzione dello Stato sovietico, il numero di soldati in forza all'esercito era già stato diminuito a 3 milioni. El'cin, che succedette a Gorbačëv alla guida della nazione erede dell'URSS, la Federazione Russa, si pose in netta continuità con il suo predecessore, contraendo ulteriormente il numero degli effettivi – che arrivarono ad essere meno di 1,5 milioni[2].

27° Congresso del PCUS, febbraio 1986

Ripensare la "grande strategia": dalla sbornia occidentalista all'assertività putiniana

Nei trent'anni che ci separano dal crollo dell'impero sovietico, Mosca ha faticato a trovare il proprio posto nello scacchiere internazionale e ciò è reso perfettamente evidente dall'esame dei **documenti**

[1] F. Stephen Larabee, "Gorbachev and the Soviet Military", in *Foreign Affairs*, Vol. 66, n. 5, 1988.
[2] C. Rondeau, *Decoding the Wagner Group: Analyzing the Role of Private Military Security Contractors in Russian Proxy Warfare*, Arizona State University, 2019.

strategici adottati dalla Federazione Russa. Documenti che rivestono una certa importanza dal punto di vista militare, in quanto consentono di comprendere meglio i mutamenti avvenuti all'interno delle forze armate, così come i motivi alla base dei conflitti a cui esse hanno preso parte. In linea generale, è possibile dividere il processo di aggiustamento della "grande strategia" russa in due fasi. La prima fa certamente riferimento al periodo immediatamente successivo alla dissoluzione dell'URSS, quando l'élite al potere in Russia, fortemente orientata verso Occidente, si impegnò anima e corpo nel tentativo di trasformare il Paese in una democrazia liberale, all'altezza degli standard proposti dall'Occidente stesso e con il suo fondamentale contributo. La seconda, invece, si riferisce all'ascesa di Putin ed al graduale distanziamento, poi trasformatosi in aperto antagonismo, tra la Russia e le democrazie occidentali.

L'esame dei documenti strategici adottati dal governo di Mosca nel corso degli anni Novanta è un utile strumento per comprendere l'evoluzione della percezione russa della propria sicurezza nazionale. Piuttosto sorprendentemente, infatti, **non veniva individuata nessuna minaccia esterna alla Federazione**, visto che persino i Paesi Baltici, ove la minoranza russofona veniva fortemente discriminata, erano considerati partner promettenti. In aggiunta, la stessa NATO non pareva destare particolari preoccupazioni, visto il riorientamento geopolitico del Paese, che sembrava ormai intenzionato a divenire a pieno titolo un membro della comunità occidentale. Soltanto l'invito ad entrare nell'Alleanza rivolto nel 1997 ad Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia (in palese violazione delle promesse fatte a Gorbačëv in occasione della riunificazione tedesca) sembrò risvegliare antiche paure.

All'epoca, l'unica reale minaccia alla sicurezza nazionale individuata dalla Russia riguardava i sanguinosi conflitti nelle regioni periferiche dell'ex impero sovietico. Che, dopotutto, potevano minare la già fragile stabilità del Paese. Proprio per questo motivo, la Dottrina Militare del 1993 sottolineava la necessità di un riorientamento strategico delle forze armate da una preparazione per le guerre su larga scala verso **operazioni belliche a bassa intensità**, pur mantenendo le capacità offensive e difensive convenzionali[3]. L'avvento di Putin alla presidenza della Federazione, avvenuto nel 1999, cambiò le cose. Il mutamento fu graduale, piuttosto lento inizialmente e molto più pronunciato a partire dal quadriennio 2003-2007. Già nei primi documenti adottati dal Cremlino era possibile notare un certo cambiamento che divenne sempre più marcato con il passare del tempo. Era radicalmente mutata la propensione della Federazione Russa alla cooperazione internazionale, che in questo caso non aveva più una dimensione globale, ma era diretta essenzialmente verso i Paesi della

[3] Il documento è disponibile sul sito internet: https://nuke.fas.org/guide/russia/doctrine/russia-mil-doc.html

CSI. In aggiunta, l'espansionismo della NATO e l'intervento militare in Kosovo avevano modificato la percezione delle minacce esterne alla sicurezza nazionale della Federazione, che ora considerava l'Alleanza Atlantica una di esse[4].

A partire da questo momento, **tutti i documenti strategici adottati dal Cremlino furono via via più assertivi riguardo alla NATO.** Fino a divenire apertamente antagonistici nel periodo successivo al 2014, quando il riarmo dell'Alleanza Atlantica e il suo espansionismo orientale furono descritti come la principale minaccia alla sicurezza della Federazione – che nel frattempo combatteva in Ucraina proprio per minarne le possibilità di integrazione con l'Occidente. Appare interessante notare come anche durante l'interludio di Medvedev (2008-2012), che fu protagonista di un riavvicinamento importante con la UE e gli USA, la lista delle minacce esterne alla sicurezza nazionale della Russia contenuta nei documenti strategici adottati dal Cremlino non mutò significativamente[5].

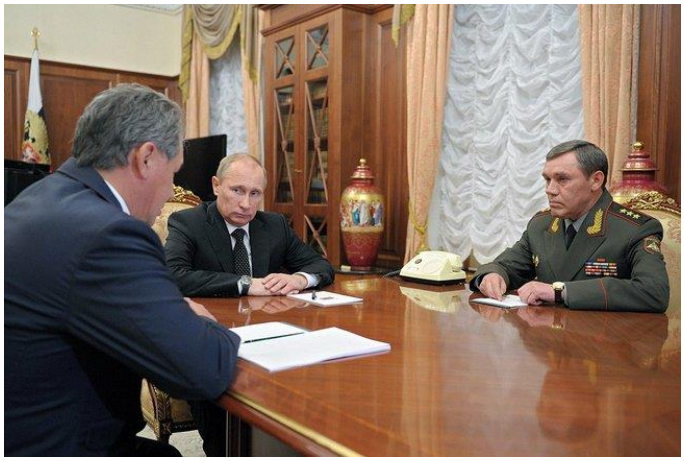
Da Slipščenko a Gerasimov: prove di "guerra ibrida"

Con la dissoluzione dell'URSS, vennero meno anche alcuni dei paradigmi che avevano caratterizzato il pensiero strategico sovietico. Ciò, unito allo sbandamento delle forze armate, al gap tecnologico con l'Occidente e alla ridefinizione delle minacce percepite generò un proficuo dibattito interno alla stessa Difesa che portò ad una **profonda revisione del pensiero strategico** stesso. Detto questo, sarebbe eccessivamente complesso tenere conto di tutte le teorie espresse nei trent'anni che ci separano dalla dissoluzione dell'URSS, ma vi sono certamente alcune tappe fondamentali che è necessario prendere in considerazione. Tra i più importanti strateghi della Russia post-sovietica è utile citare il Maggiore Generale Vladimir Slipščenko, vicedirettore dell'Accademia di Scienze Militari, teorico della **"guerra di sesta generazione".** Secondo quanto scrisse, questa sarebbe stata combattuta con armi a lunga gittata, senza il contatto tra le truppe. In aggiunta, anche l'*information warfare* e l'*electronic warfare* avrebbero fatto parte di questo particolare tipo di conflitto, il cui scopo sarebbe stato lo sbaragliamento dell'esercito nemico, la distruzione dell'apparato economico dell'avversario e il cambio di regime, tutto possibilmente da remoto. Esattamente come accaduto nella guerra che la NATO condusse contro la Serbia nel 1999. Slipščenko identificò la Guerra del

[4] M. de Haas, *Russian Foreign Security Policy in the 21st Century*, Londra-New York, Routledge, 2010.
[5] A. Sergunin, *Explaining Russian Foreign Policy Behavior*, Stoccarda, Ibidem-Verlag, 2016

Golfo del 1991 come il primo esempio di conflitto di sesta generazione, almeno nelle sue fasi iniziali, visto che la superiorità tecnologica statunitense consentì di superare il gap numerico con gli iracheni[6].

È indubbio che il lavoro di Slipščenko abbia influenzato quello di altri due importanti strateghi militari, Čekinov e Bogdanov, teorici di quella che loro stessi hanno definito **"guerra di nuova generazione"**. Secondo quanto affermato dai due, le guerre del futuro saranno caratterizzate dalla lotta per il dominio nell'*information space* e combattute da gruppi altamente mobili di truppe speciali sul terreno, dotate di armi a lunga gittata. Il dominio cibernetico sarà fondamentale così come quello informativo e quello psicologico. La superiorità tecnologica sarà in grado di azzerare le differenze in termini numerici, così come la possibilità di ricorrere ad azioni asimmetriche. Molte battaglie nel campo dell'*information warfare* dovranno essere combattute, e vinte, prima che scoppi la vera e propria guerra. In molti casi senza che l'avversario possa accorgersi di quanto stia accadendo[7].



Il Generale Valerij Gerasimov (a destra) a colloquio con Vladimir Putin e il ministro della Difesa Sergej Sojgu. Fonte: Kremlin.ru

Infine, sebbene aggiunga poco di innovativo rispetto a quanto descritto dagli autori citati in precedenza, è fondamentale fare riferimento ad un articolo comparso su VPK nel febbraio del 2013. Esso riveste un'importanza decisiva in quanto fu scritto dal Capo dello Stato Maggiore delle forze armate della Federazione Russa: il Generale **Valerij Gerasimov**, dimostrando fino a che punto la nuova concezione dei conflitti fosse ormai radicata. Mark Galeotti, uno dei principali studiosi delle questioni militari attinenti alla Russia, lo ha definito il manifesto della stessa Dottrina Gerasimov, salvo poi tornare sui propri passi[8]. Ad ogni modo, nel testo si descrive l'importanza dell'integrazione di strumenti militari e non militari. Si arriva persino ad affermare che questi ultimi avrebbero superato per efficacia quelli prettamente bellici e sarebbero utilizzati in misura decisamente maggiore[9]. L'intento del Generale era quello di descrivere l'operato dell'Occidente durante le Primavere Arabe o le Rivoluzioni Colorate, al contempo richiamando la scienza a collaborare

[6] O. Jonsson, *The Russian Understanding of War, Blurring the Line Between War and Peace*, Washington, DC, Georgetown University Press, 2019.
[7] S. G. Čekinov, S. A. Bogdanov, "The Nature and Content of a New Generation Warfare" in *Military Thought*, n. 10, 2013.
[8] M. Galeotti, *Russian Political War*, Londra-New York, Routledge, 2019.
[9] V. Gerasimov, "Ценность Науки ВПредвидении", in *Военно-ПромышленныйКурьер*, 27 febbraio-5 marzo 2013.

attivamente con le forze armate nella definizione del moderno concetto di guerra e nello sviluppo dei suoi strumenti.

Dai "frozen conflicts" alla Siria: le operazioni militari russe come specchio del dibattito strategico

A livello pratico, i profondi mutamenti intervenuti sia dal punto di vista della postura internazionale della Federazione Russa sia rispetto al pensiero strategico *strictu sensu*, si sono riflessi nel modo in cui i diversi conflitti ai quali il Paese ha preso parte negli ultimi trent'anni sono stati combattuti. In realtà si tratta di una relazione bidirezionale in quanto non solo la conduzione delle operazioni belliche è stata influenzata dal dibattito interno alla Federazione, ma le stesse performance dei soldati hanno accelerato i processi di riforma in atto.

Negli anni immediatamente successivi alla dissoluzione dell'URSS, com'era prevedibile, un'ondata di instabilità travolse le regioni di confine dell'ex monolitico Stato sovietico. Quanto successe è riconducibile alla riemersione dell'etno-nazionalismo e delle fratture sociali sopite durante il lungo periodo di dominazione comunista. Si tratta dei cosiddetti "*frozen conflicts*", ovvero conflitti che non sono mai stati risolti, venendo, per l'appunto, congelati. L'emergere di suddette tensioni consente di spiegare **la preoccupazione**, espressa dal Cremlino nei primi documenti strategici adottati dopo il 1991, **per l'integrità dello Stato** e il riorientamento della preparazione delle forze armate verso quelle che sono state definite "guerre locali". Così come il modo in cui furono effettivamente impiegati i soldati russi, essenzialmente impegnati in operazioni di *peacekeeping*, riflette la postura tendenzialmente pacifica e cooperativa di cui i documenti strategici degli anni Novanta sono impregnati.

Sotto questo aspetto, l'operato delle forze armate russe nei *frozen conflicts*, e in particolare quelli esplosi in **Transnistria** e **Georgia**, fu piuttosto simile. Diverso il discorso per quanto riguarda il **Nagorno-Karabakh**, ove in diverse occasioni il governo di Mosca cercò di patrocinare un cessate il fuoco, senza però riuscire mai efficacemente nel proprio intento, anche a causa dell'impossibilità di inviare una missione di *peacekeeping*, viste le resistenze azere in merito. A ben vedere, comunque, in questo conflitto le forze armate russe ebbero un ruolo opaco, che le vide impegnate in attività poco

onorevoli (come il mercenarismo o la vendita illegale di armamenti) anche a causa dello stato di totale sbandamento nel quale versavano[10].

Diversa, anche se soltanto parzialmente, fu la stagione delle guerre in **Cecenia**. D'altronde, a differenza delle regioni interessate dai *frozen conflicts*, essa era parte della Federazione Russa e Mosca non aveva la benché minima intenzione di concederle l'indipendenza, rinunciando contestualmente alla propria integrità territoriale. La Prima Guerra Cecena cominciò nel 1994 e si protrasse fino al 1996. Il conflitto fu molto cruento, anche perché la Russia condusse una fallimentare operazione militare su larga scala contro la popolazione cecena. I separatisti, dal canto loro, adottarono le tattiche tipiche della guerriglia e inflissero pesanti perdite all'esercito di Mosca. In aggiunta, è necessario sottolineare come i ribelli fossero stati decisamente più abili rispetto alle loro controparti nello sfruttare lo spazio dell'informazione, riuscendo a diffondere la propria narrazione degli eventi ed ottenendo ampio supporto internazionale (concretizzatosi nell'aperta condanna occidentale dell'intervento russo e nell'arrivo di uomini e finanziamenti dal mondo islamico). Considerata la crescente impopolarità del conflitto,in vista delle elezioni El'cin fu quasi costretto a firmare una pace per certi versi umiliante, che gli consentì però di mantenere la presidenza[11].

Il Cremlino seppe fare tesoro della lezione subita a Grozny. Dopo i controversi attentati ai condomini moscoviti e l'invasione del Dagestan da parte delle milizie guidate dal ceceno Shamil Basaev e dall'arabo Khattab, **nel 1999 ripresero le ostilità** nella turbolenta regione separatista. Fresco della nomina a primo ministro, il semisconosciuto Vladimir Putin vide l'opportunità di presentarsi davanti all'opinione pubblica come un uomo forte e risoluto per accrescere le proprie chance di essere eletto presidente della Federazione. In aggiunta, i sanguinosi attentati di cui sopra avevano creato ampio sostegno popolare rispetto ad un nuovo intervento armato in Cecenia. Nonostante le indicibili sofferenze di cui, ancora una volta, la popolazione locale fu vittima, le forze armate russe adottarono tattiche più consone al tipo di conflitto che stavano combattendo e furono in grado di mettere in seria difficoltà i separatisti. Con il passare del tempo, poi, si verificò quella che venne definita **"cecenizzazione" della guerra**, ovvero il graduale passaggio di consegne dall'esercito di Mosca alle formazioni paramilitari cecene che avevano assunto una postura cooperativa nei confronti del Cremlino, soprattutto a causa del preoccupante dilagare di un'interpretazione wahhabita e fondamentalista dell'Islam tra le forze separatiste[12]. Il cambiamento nelle tattiche e nella strategia fu

[10] R. Nalbandov, *Not By Bread Alone*, Lincoln, Potomac Books, 2016.
[11] R. Sakwa, *Chechnya: from Past to Future*, Londra, Anthem Press, 2005.
[12] Ibidem.

piuttosto evidente e decisamente coerente con i risultati del dibattito strategico interno alle forze armate russe.

Dal punto di vista degli strumenti non-convenzionali, i russi fecero alcuni passi avanti e la narrazione del Cremlino risultò essere quella prevalente. Gli avvenimenti dell'11 settembre 2001, infatti, cambiarono le carte in tavola a livello internazionale. Le autorità di Mosca furono molto abili a dipingere il conflitto ceceno come **un'operazione di contrasto al terrorismo islamista**, trasformando le regioni meridionali della Federazione Russa in un fronte della *Global War on Terror*[13]. Questa volta la solidarietà dell'Occidente fu riservata alla Russia. Ad ogni modo, soltanto nell'aprile del 2009 l'operazione di contrasto al terrorismo giunse ufficialmente al termine.

Il radicale cambio della postura internazionale della Federazione Russa, tuttavia, divenne concretamente visibile con le due guerre che seguirono i conflitti ceceni: quella in **Georgia** dell'agosto 2008 e quella in **Ucraina** cominciata nel 2014. Entrambe le operazioni, sebbene piuttosto diverse per molti aspetti, furono la conseguenza di due dinamiche inverse. Da un lato, vi era l'intenzione di Mosca di mantenere il controllo su quella che riteneva essere la propria esclusiva sfera di influenza, necessaria a garantire la propria sicurezza ed il rispetto dei propri interessi nazionali. Dall'altro, vi era la volontà dei due Paesi avversari di Mosca di sottrarsi al suo giogo per entrare a far parte della NATO e, per quanto riguarda Kiev, della UE.

Nel primo caso il conflitto che ne scaturì fu di brevissima durata, appena cinque giorni, ma dimostrò come Mosca, parzialmente ripresasi dal punto di vista economico, fosse pronta difendere i propri interessi anche ricorrendo all'uso della forza. Nonostante la scarsa performance dei soldati, la schiacciante superiorità della Federazione consentì all'esercito russo di conseguire **una vittoria totale**. Per risolvere i problemi riscontrati, però, fu avviato un piano di riforma e riarmo che avrebbe migliorato sensibilmente l'efficienza delle forze armate. È interessante sottolineare come, durante il conflitto, il Cremlino abbia lanciato diversi attacchi informatici diretti a compromettere le comunicazioni georgiane[14]. Si trattò di uno dei primi casi in assoluto di integrazione di elementi militari tradizionali con elementi di *cyberwarfare*.

[13] G. Herd, "The Counter-Terrorist Operation in Chechnya: Information Warfare aspects", in *The Journal of Slavic Military Studies*, 2000.
[14] G. Toal, *Near Abroad*, New York, Oxford University Press, 2017.

Quanto accaduto in Georgia accelerò il processo di ripensamento della strategia militare della Federazione Russa e i risultati non tardarono a farsi vedere. Nel 2014, a seguito del caos che imperversava in Ucraina dopo l'esautorazione di Janukovič, Mosca mise in moto **la perfetta macchina da "guerra ibrida"** che aveva costruito. Il Cremlino riuscì ad annettere la Crimea senza sparare un solo colpo e si concentrò poi nel supportare i separatisti del Donbass, ovvero l'insieme dei distretti sud-orientali dell'Ucraina. Questi ospitavano una folta minoranza russofona che si opponeva apertamente a quanto stava accadendo a Kiev. Stavolta le forze ucraine reagirono e cominciò un durissimo conflitto, che dura ancora oggi, costato finora la vita a oltre 15mila persone. La guerra in Ucraina ha portato le relazioni tra Mosca e l'Occidente al loro **punto più basso dal momento della dissoluzione dell'URSS**. È stata (ed è) una guerra "ibrida", in quanto ha impiegato strumenti convenzionali e non convenzionali, militari e non militari. Ed è stato un conflitto asimmetrico, che ha visto la Federazione Russa ricorrere alle formazioni irregolari con lo scopo di negare il proprio coinvolgimento, evitando così ritorsioni gravi da parte della comunità occidentale. Tutto ciò coerentemente con l'evoluzione del pensiero strategico della Russia.

Un gruppo di cosiddetti "little green men", ovvero soldati russi senza insegne di riconoscimento, in Crimea nel 2014. Foto: Novinite.com

L'ultimo rilevante conflitto che vide la partecipazione della Federazione fu quello di **Siria**. L'intervento russo, iniziato il 30 settembre del 2015, segnalò l'intenzione di Mosca di tornare a rivestire un ruolo preminente nella politica globale. In aggiunta, l'intervento in favore di Damasco si configurò come il primo **tentativo di guerra di sesta generazione** da parte del Cremlino visto che i russi presero parte alle ostilità essenzialmente tramite estesi bombardamenti aerei e con l'utilizzo di armi a lunga gittata e ad alta precisione. Le operazioni di terra erano affidate alle forze locali fedeli ad Assad e alle compagnie militari private provenienti, loro sì, dalla Russia. La campagna siriana dimostrò, dunque, le capacità di proiezione di potenza della Federazione, la sua intenzione di porsi come alternativa credibile agli USA, ormai in ritiro, nella stabilizzazione del calderone mediorientale e, ancora una volta, i sorprendenti sviluppi tecnologici e strategici di cui il Paese era stato capace.

Passato, presente e futuro

Negli ultimi trent'anni, dunque, Mosca si è fatta più assertiva. La percezione delle minacce si è capovolta, trovandosi completamente rovesciata nella propria logica. Se negli anni Novanta erano i conflitti locali a rappresentare la principale sfida alla sicurezza del Paese, ora la Nato è tornata prepotentemente in testa alla lista delle minacce. E si vive **il curioso paradosso della stabilità interna attraverso l'instabilità ai confini.** Per evitare un ulteriore allargamento della Nato, Mosca è intervenuta in Georgia e in Ucraina, ponendo in discussione l'integrità territoriale dei due vicini ed avvelenandone la politica interna. Giocoforza, il Cremlino possiede una leva molto forte per influenzare a proprio vantaggio le decisioni di Tbilisi e Kiev o semplicemente per destabilizzarne la società. Certo, due nuovi *frozen conflicts* ai confini non rappresentano l'opzione migliore di tutte, ma dal punto di vista di Mosca sono senz'altro meglio dell'alternativa di trovarsi le forze Nato nel cortile di casa.

Tali interventi hanno avuto un costo elevato, in termini geopolitici. Se il Cremlino è riuscito a stroncare il sogno georgiano e ucraino di integrazione nell'Alleanza Atlantica, è indubbio che abbia perso indefinitamente i due Paesi, lasciandoli all'Occidente. Ma diversamente da quanto alcuni hanno paventato, soprattutto nelle propaggini orientali della UE, dove l'assertività russa è percepita in modo prevedibilmente più allarmante che altrove, Mosca non vuole ricreare l'URSS. Non ne ha i mezzi, sia dal punto di vista economico-militare, che da quello ideologico. La Federazione è mossa esclusivamente dalla preoccupazione per la propria sicurezza e da una concezione storicamente espansiva di quest'ultima.

La sindrome d'accerchiamento, di cui soffre cronicamente da tempo immemore, ha portato Mosca a ritenere che **l'unico modo per garantire la propria sopravvivenza sia quello di allargare i confini**, allontanando il fulcro dell'Impero dalla portata dei nemici. In modo più ridotto rispetto all'epoca imperiale o al secondo dopoguerra, è esattamente quello che è successo in questi ultimi anni. E nella stessa ottica, anche se non esclusivamente in tale modo, va letto l'intervento in Siria. Se è pur vero che Assad guidava un regime allineato e storicamente alleato della Federazione, il Paese ospita l'unica base navale russa nel Mediterraneo. Mantenerla consente alla Russia da un lato di proiettare la propria potenza in una regione chiave del pianeta e dall'altro di comprimere ulteriormente l'influenza occidentale, al contempo spostando verso ovest, e dunque allontanando, il baricentro dell'espansionismo Atlantico.

I conflitti in Georgia e Ucraina e l'intervento in Siria sono la principale rappresentazione della sfida russa all'ordine mondiale costruito dagli USA a partire dal 1989. Sfida che qualche esperto ha erroneamente definito nuova Guerra Fredda. Si tratta piuttosto di puro e semplice revisionismo, una dinamica ben nota nelle relazioni internazionali e del tutto differente rispetto allo scontro bipolare. Esso fu architrave di un altro, e diverso, tipo di ordine mondiale, che il crollo dell'URSS ha relegato ai libri di storia.

E allora qual è il bilancio degli ultimi trent'anni? Dal punto di vista strettamente militare, non è negativo: La Russia è potente, possiede armamenti sofisticati ed è strategicamente all'avanguardia. Il Cremlino sa come difendere efficacemente i propri interessi, nella consapevolezza di non essere l'attore più forte del panorama globale. Eppure non possiamo definire del tutto positiva una situazione quale quella attuale. **La Federazione è costretta ad accettare, e ad alimentare in qualche caso, la destabilizzazione ai propri confini**, considerata fino a vent'anni fa la principale minaccia alla sicurezza del Paese. Il prezzo da pagare per uno stallo nell'allargamento orientale dell'influenza atlantica. In aggiunta, il Cremlino ha perso Georgia ed Ucraina, le quali difficilmente si volgeranno in direzione di Mosca. Gli interventi militari hanno evidentemente rafforzato la propensione di questi Paesi verso Occidente.

Nonostante l'assertività, la Russia rimane arroccata su **posizioni difensive**. Non è la sete di conquista ma la paura di vedersi relegata ai margini della società internazionale a guidare le azioni del Cremlino. Non è la volontà di soggiogare l' "estero vicino" ma il timore del nemico alle proprie porte a spingere Mosca ad intervenire, secondo la logica della difesa espansiva. Non è l'ambizione di ricostruire l'URSS ma la paura di essere condannata a un ruolo di irrilevanza, e dunque calpestata nei propri interessi, la fonte dell'avversione russa per l'attuale ordine internazionale.
Nel 1991, l'Occidente non tenne conto delle dinamiche testé descritte e il risultato è ciò che stiamo vivendo oggi. Ma se negli anni Novanta non era minacciato, ora le cose sono cambiate.
La superiorità bellica della NATO rimane ineguagliata, ma la sfida portata dalla Russia non può essere sottovalutata.

Specchiarsi nel declino: i limiti interni al ritorno globale di Mosca

Lorenza Vezzoni

Una grande potenza incompiuta. Così la Russia di Putin rischia di essere vista dagli storici di domani, se non riuscirà a risolvere almeno due tra le più grandi questioni che la affliggono: il crollo demografico e il montare dei separatismi interni. Specie dinnanzi all'avanzata della Cina.

A trent'anni dalla sua ultima rinascita, la Russia non ha ancora smesso di richiamarsi al proprio passato. Troppo forte la nostalgia per quel che fu l'impero sovietico, e troppo vicino il trauma della sua dissoluzione. Il Cremlino ancora scruta oltre la propria frontiera, di molto arretrata rispetto alla Guerra fredda, sognando un'integrazione che sembra ormai impossibile – almeno al di là dei pochi alleati rimasti. Ma ad allontanare l'idea di un ritorno ai fasti dell'URSS non vi è solo l'ostilità di molte delle sue ex repubbliche, dal Mar Nero al Baltico. Vi concorre anche la fragilità del suo sistema interno, che deve rispondere ad alcune questioni impellenti prima di ulteriori sfide.

Tra queste, una nuova ondata di istanze separatiste che dal Caucaso alla Siberia, passando per i territori del Volga, mettono a rischio la stabilità del Paese, corrodendone i confini dall'interno. Un fenomeno di certo non nuovo per il Cremlino, ma che si è rinvigorito soprattutto negli anni successivi al crollo dell'Unione Sovietica, nonché al crollo delle forti misure repressive attuate per tenere sotto controllo una società decisamente composita dal punto di vista etnico, linguistico e culturale. Ma non solo, a minacciare l'unità e la stabilità interna alla Russia è anche la forte crisi demografica iniziata dopo il 2015 e aggravatasi ulteriormente con lo scoppio della pandemia.

Con la firma del cosiddetto Patto Federale del 1992 da parte dei maggiori rappresentanti di repubbliche, regioni, territori e distretti facenti parte della ex Repubblica Federativa Sovietica russa (Rsfsr), Boris El'cin ottenne una delle sue maggiori vittorie politiche, segnando un primo passo per la configurazione della nuova Russia dopo la fine dell'Unione Sovietica:

"La firma di questo documento dimostra che noi abbiamo avuto
la forza di rispondere tutti insieme alla minaccia di disfacimento della Russia.

[Documento che] è stato voluto per preservare il paese, ma non a tutti i costi, non con la forza delle armi, ma sulla base della libertà delle regioni e degli uomini" [1].

Immagine: Unità della Federazione Russa divise in otto distretti [2]

Il puzzle dei separatismi

Nonostante la firma del Patto Nazionale lasciasse presagire la nascita di una entità sì eterogenea al suo interno ma stabilmente unitaria, **non tardarono a presentarsi spinte indipendentiste**. È il caso, questo, della Repubblica di Cecenia e del Tatarstan, che sin da subito approfittarono dello smantellamento dell'Unione Sovietica per ritagliarsi uno spazio di maggiore autonomia rifiutando di firmare il Patto federale. L'articolo 17 della nuova Costituzione cecena dichiarò la repubblica uno "Stato indipendente", mentre l'articolo 61 della Costituzione del Tatarstan descrisse quest'ultimo

[1] La Repubblica, *La Russia di Eltsin vuole vivere, firmato il nuovo patto federale*, 1992, disponibile al sito: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/04/01/la-russia-di-eltsin-vuole-vivere-firmato.html.

[2] Fonte immagine: Laura Canali, LIMES, disponibile al sito: https://www.limesonline.com/cartaceo/la-russia-esiste-ancora-3.

come uno "Stato associato alla Russia". Così anche le Repubbliche di Tuva, Karelia, Yakutia, Kalmykia, Buriatya e Bashkortostan, sebbene avessero di fatto firmato il Patto, affermarono nelle bozze delle rispettive Costituzioni il principio della **supremazia delle proprie leggi su quelle della Federazione Russia** nel suo insieme. Del resto, il Presidente El'cin si avvalse degli esclusivi poteri di cui disponeva per curare personalmente i rapporti tra centro e periferie, permettendo a queste ultime, spesso per interessi prettamente politici, di sottrarre poteri al centro tramite accordi bilaterali che aggirassero il Parlamento e contribuendo a formare differenti gradi di sovranità e autonomie locali. Rese così la nuova entità statale molto più eterogena al suo interno di quanto già non fosse[3].

Per quanto riguarda la **Cecenia**, l'aspetto maggiormente rilevante riguarda non soltanto lo scoppio delle due guerre sanguinose della seconda metà degli anni Novanta, ma anche il contesto che si è consolidato a seguito di queste e, in particolare, la risonanza regionale che la Cecenia post bellica ha sortito sulle regioni circostanti. Le misure energiche di contro insurrezione prese da Putin dalla seconda guerra cecena in poi hanno contribuito, infatti, a formare da un lato una "rinata Repubblica di Cecenia" dal carattere nettamente **patrimonialista** sotto la forte leadership lealista dell'ex paramilitare Ramzan Kadyrov; dall'altro lato ad accrescere **l'influenza dell'islam** di matrice fondamentalista in tutta la regione caucasica, come dimostra la formazione del cosiddetto "Emirato del Caucaso". Quest'ultimo rappresenta, appunto, un movimento islamico estremista che, secondo il Cremlino, detiene dei legami con il gruppo di Al-Qai'da[4] e che nel 2007 si autoproclamò uno Stato a matrice islamica sotto la guida di Dokku Umarov, ex presidente della disciolta Repubblica cecena di Ichkeria[5]. Dopo la presa del potere di Kadyrov, avvenuta con lo stretto appoggio di Putin, Umarov decise non solo di esportare il conflitto dal Paese natale alla regione caucasica in generale, ma anche di conferire alla propria causa un carattere prettamente religioso, richiamando al *Jihad* tutti i musulmani della regione. È a questa organizzazione che si ricollegano l'attentato al treno Nevskij del 2009 così come quello alla metropolitana di Mosca del 2010 e all'aeroporto di Domodedovo nel 2011, nonché tutti i frequenti attentati nella Repubblica del Daghestan e in Inguscezia, dove si esacerbarono tensioni talmente forti da indurre il governo di Mosca a ipotizzare un nuovo intervento armato nella regione[6]. Nonostante questo movimento abbia poi perso influenza e potere nella regione, soprattutto in relazione all'ascesa di Daesh tra Iraq e Siria, rappresenta comunque un caso degno di nota che

[3] LIMES, *La Russia esiste ancora?*, in "La Russia a pezzi", n.4, 1998, disponibile al sito: https://www.limesonline.com/cartaceo/la-russia-esiste-ancora-3 .
[4] Alex Siddall, Nishtha Chugh, *Russia's Separatism Movements*, Fair Observer, 2013 https://www.fairobserver.com/region/north_america/russia-separatist-movements/ .
[5] Emanuele Cassano, *Russia: l'Emirato del Caucaso, all'origine del jihadismo caucasico*, East Journal, 2015, disponibile al sito: https://www.eastjournal.net/archives/66030 .
[6] Ibid.

attesta quanto un conflitto di matrice indipendentista abbia poi avuto forti ripercussioni su una più ampia regione mettendo in discussione la **stabilità di un confine interno**, sì periferico, ma al tempo stesso di importanza geostrategica per la Russia.

Per quanto riguarda il **Tatarstan**, così come anche il **Bashkortostan**, i movimenti indipendentisti si rinvigorirono nuovamente[7] nel 2008 e nel 2014, quando Mosca riconobbe rispettivamente l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud in occasione della guerra contro la Georgia, e della Crimea nel contesto dell'avvicinamento ucraino all'Unione Europea[8]. Il Tatarstan è una Repubblica a maggioranza etnica tatara formatasi dall'annessione del territorio all'Impero russo da parte di Ivan il Terribile nel 1552, mentre il Bashkortostan è una Repubblica tra il Volga e gli Urali in cui il gruppo etnico di origine baschira e quello di origina tatara rappresentano insieme il 60% della popolazione totale. In entrambe le Repubbliche si sono ramificati nel corso degli anni **movimenti ed organizzazioni secessioniste che perseguono il "turanismo"**, ovvero l'unificazione dei popoli turchi e l'esaltazione dell'identità pan-turca rispetto a quella russa.

Come già accennato in precedenza, il Tatarstan fu una delle prime Repubbliche a rifiutare di firmare il Patto Federale del 1992 in quanto considerato "il Trattato di uno Stato unitario" e, pertanto, dopo due anni di negoziati, siglò con Mosca un accordo di *power sharing* che descriveva la Repubblica come uno "Stato associato" alla Russia. Oltre alla memoria storica legata al ripristino di uno Stato prettamente tataro, è qui largamente diffusa l'idea di poter creare **una nuova unità a sé stante che riunisca i vari popoli della regione del Volga e degli Urali**, siano questi di origine turcica (come i Baschiri e i Ciuvasci) o ugro-finnica (come Udmurti, Mari e Mordvins)[9]. Di recente, sia le Moschee che le Organizzazioni locali, ATPC[10] in prima linea, si sono scontrate con la decisione del governo locale di difendere il primato della lingua russa sul territorio e hanno iniziato non solo a formare corsi gratuiti di lingua e cultura tatara usando i caratteri latini al posto di quelli cirillici, ma anche a

[7] Dai primi anni Duemila, infatti, le tendenze autonomiste tipiche dell'era di El'cin avevano subito una forte limitazione da parte del nuovo Presidente Vladimir Putin, il quale aveva fatto della seconda guerra cecena il deterrente per eccellenza a qualsiasi forma di movimento separatista interno alla Russia.
[8] Huseyn Aliyev, *Repercussions of Ukrainian Separatist referendums for the North Caucasus*, the central Asia-Caucasus Analyst, 2014, disponibile sul sito: https://www.cacianalyst.org/publications/analytical-articles/item/13000-repercussions-of-ukrainian-separatist-referendums-for-the-north-caucasus.html.
[9] Gulnara Khasanova, Russian Identity: the view from Tatarstan, The Jamestown foundation, vol.4, Issue 5, 1998, disponibile al sito: https://jamestown.org/program/russian-identity-the-view-from-tatarstan/ .
[10] Il Centro Pubblico Tataro (ATPC) è il principale attore del risveglio identitario tataro in Turkmenistan che riscuote un certo successo anche in Bashkortostan.

esercitare pressioni sul Cremlino per un nuovo accordo bilaterale che conceda a Kazan' maggiore autonomia[11].

Il 15 ottobre del 2020 il tribunale distrettuale di Vakhitovskij ha dichiarato illegale la decisione di vietare la tipica **commemorazione della presa di Kazan'**. Un evento annuale che riunisce la popolazione tatara in preghiere pubbliche, marce e conferenze prettamente antirusse, in ricordo della conversione forzata al cristianesimo e dell'assimilazione linguistica e culturale attuata dalla Russia dal 1552 in poi. Un evento che l'amministrazione locale, accondiscendendo alle preoccupazioni del Cremlino, aveva deciso di vietare[12]. Ma non solo: ad allarmare il Cremlino è anche la minaccia della **radicalizzazione della comunità tataro-musulmana**, soprattutto delle nuove generazioni, sia in relazione al contributo che il Tatarstan ha dato negli anni all'Emirato del Caucaso, ai Taliban e allo Stato Islamico in termini di *foreign fighters*[13], sia in relazione alla crescita dell'organizzazione di matrice islamica Hizb-ut Tahrir il cui attivismo è rivolto tanto al Tatarstan quanto alla Crimea[14].

Un'altra area che si è contraddistinta sin dai tempi della Russia zarista per il suo regionalismo è la **Siberia**. Ne sono stati un emblema non solo i vari teorici che a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento hanno creato modelli sul funzionamento di una Siberia indipendente, ma anche lo schieramento dei sostenitori del regionalismo a fianco dell'Armata dei Bianchi durante la Guerra civile russa[15]. Con la fine dell'Unione Sovietica, l'ascesa al potere di Putin e la presenza sempre più invasiva della Cina, si è assistito ad un graduale **rafforzamento delle spinte indipendentiste regionali** e del malcontento verso il governo centrale. Dal 2010 in poi, da Tomsk a Novosibirsk, hanno preso forma organizzazioni civiche che, conducendo campagne di sensibilizzazione, manifestazioni, eventi accademici e appelli popolari per referendum sull'indipendenza, si sono contraddistinte per un forte attivismo di stampo regionalista. Di particolare importanza sono stati il seminario tenuto all'Università statale di Irkutsk inerente la possibile indipendenza della Siberia, sponsorizzato dal Dipartimento USA-Siberiano dell'istituzione, e la mostra culturale "The United States of Siberia", tenutasi nel 2013 a Novosibirsk[16].

[11] Emanuele Petron, *Russia : is a new season of separatism coming?*,Insideover, 2019, disponibile al sito: https://www.insideover.com/nationalism/russia-is-a-new-season-of-separatism-coming.html .
[12] Emanuele Petron, La Russia ha un problema chiamato Tatarstan, Insideover, 2020, disponibile al sito: https://it.insideover.com/politica/la-russia-ha-un-problema-chiamato-tatarstan.html.
[13] Ibid.
[14] Ibid.
[15] Tommaso Minotti, Siberia, il ventre molle della Russia, Osservatorio globalizzazione, 2021, disponibile al sito: https://osservatorioglobalizzazione.it/osservatorio/siberia-il-ventre-molle-della-russia/.
[16] Emanuele Petron, Russia : is a new season of separatism coming?, Insideover, 2019, disponibile al sito: https://www.insideover.com/nationalism/russia-is-a-new-season-of-separatism-coming.html .

Alle elezioni di settembre 2020 il partito di governo **Russia Unita**, pur avendo riscosso successo in gran parte delle regioni, **ha tuttavia perso la maggioranza nei parlamenti locali di Tomsk e Novosibirsk**, dove invece si sono formate delle opposizioni legate maggiormente alla figura di Aleksej Naval'nyj. La crescita del malcontento verso il governo, ulteriormente alimentata da quanto accaduto al leader anti-establishment per eccellenza, ha portato all'organizzazione di diverse proteste che hanno toccato persino il fronte più orientale del Paese. È questo il caso di **Khabarovsk**, al confine con la Cina, in cui i manifestanti hanno opposto resistenza alla rimozione del governatore Sergej Furgal, la cui figura era particolarmente apprezzata per aver attuato un repulisti generale dei politici corrotti all'interno dell'amministrazione pubblica locale.

A stupire maggiormente è il fatto che **i partecipanti alle proteste non sono unicamente i più giovani**, ma anche gli esponenti della classe media, gli operai, i pensionati, nonché le classi che negli anni passati si erano rivelate tra le più leali a Putin. A contribuire alla delicata situazione che interessa l'estremo oriente è anche la stagnazione economica in cui versa il Paese negli ultimi anni e che ha messo alle strette quest'area periferica prima ancora delle grandi città. Già nel 2018 la Banca Mondiale ha classificato quest'area come **la regione meno sviluppata della Russia** che, mancando un reale coinvolgimento del governo centrale in un piano di ristrutturazione finanziaria, non ha potuto far altro che depauperarsi e spopolarsi gradualmente[17].

Sia che la risposta di Putin ai movimenti regionalisti continui ad essere un misto di repressione e piccole concessioni, sia che si apra ad un programma di negoziati e possibili compromessi[18], l'attuale rinvigorimento dei movimenti indipendentisti dal Caucaso alla Siberia, passando per il Volga rimane un indicatore importante. È, infatti, **il sintomo di una certa instabilità**, di un certo grado di corrosione interna ai confini della Federazione Russa che mette in discussione tanto l'immagine monolitica che spesso si può avere del governo di Putin, quanto il suo *status* nell'arena internazionale.

Crisi demografica, una spirale senza fine?

Oltre alla larga diffusione di movimenti separatisti, uno dei problemi più impellenti che corrodono la Russia è il continuo calo demografico, aggravato considerevolmente dal numero di vittime mietute dalla pandemia. Secondo l'Ente nazionale di statistica, Rosstat, solo nel 2020 la popolazione si è ridotta di più di 510.000 persone: il calo più significativo degli ultimi quindici anni. Secondo il

[17]Sara Gianesello, Russia, dalla Siberia soffia il vento della protesta anti-Putin, Ce.S.I., 2020, disponibile al sito: https://cesi-italia.org/articoli/1184/russia-dalla-siberia-soffia-il-vento-della-protesta-anti-putin.
[18] Ibid.

demografo Aleksej Raksha nel giro di dodici mesi, dall'ottobre 2020 al settembre 2021, il calo registrato complessivo è stato di 997.000 persone. Il Cremlino si trova, quindi, a dover fare i conti con **la crisi demografica più significativa dopo quella di fine anni Novanta** quando, tra il luglio 1999 e il giugno 2000, la popolazione si ritrasse di ben 938.000 persone.

In uno degli scenari maggiormente pessimistici, si prevede una contrazione tale da portare a un totale di soli 134,2 milioni di russi nel 2035 in confronto ai 144 milioni attuali. Una visione più moderata è offerta, invece, dalle Nazioni Unite, che prevedono un calo di circa il 7% (raggiungendo quindi i 132 milioni di persone totali) ma entro il 2050. Già nel 2016 un rapporto della Banca Mondiale[19] sanciva che il calo della fertilità così come il pensionamento di molti dei cittadini nati negli anni Cinquanta avrebbero ridotto la popolazione in età lavorativa di circa il 14% per i successivi 35 anni[20]. Nel 2017 lo stesso ministro dello Sviluppo Economico Maksin Oreshkin avvertì che la situazione demografica

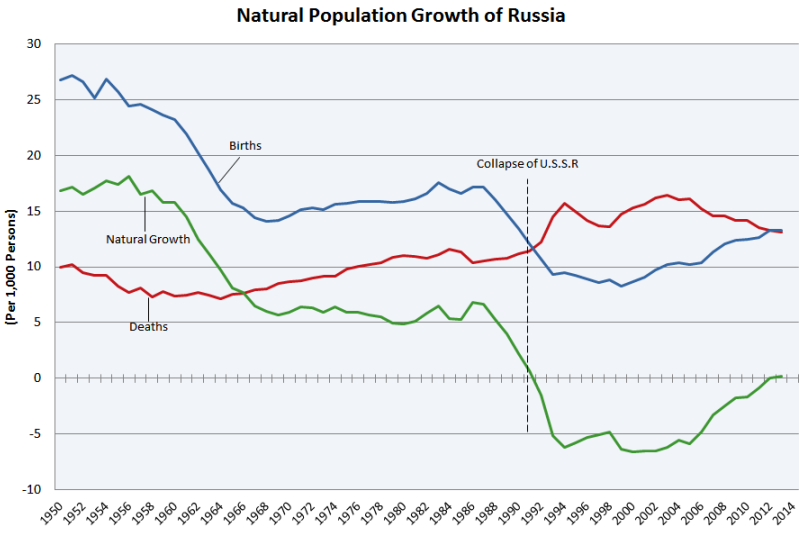


Immagine: Crescita naturale della popolazione della Russia 1950-2014

negli anni a venire sarebbe stata una delle più complesse della storia della Federazione Russa, data la perdita annua di circa 800.000 persone in età lavorativa[21]. Le radici della crisi demografica si possono ritrovare in un percorso di lungo periodo che ha portato all'evoluzione della struttura sociale russa tramite dinamiche quali l'introduzione del divorzio nel 1918, la crescita delle pratiche di aborto dagli anni Venti in poi, l'urbanizzazione, l'aumento della secolarizzazione, la diminuzione del tasso di

[19] Documento disponibile al sito: https://documents1.worldbank.org/curated/en/851101467995634363/pdf/99487-WP-P151617-P143250-PUBLIC-Box393203B-silver-aging-web-final.pdf.
[20] Eleonora Tafuro Ambrosetti, *Russia: verso una seconda crisi demografica?* , ISPI, 2019, disponibile al sito: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-verso-una-seconda-crisi-demografica-22380.
[21] Affari Italiani, *Crisi demografica in Russia, il Paese rischia il collasso. Putin in allarme*, 2017, disponibile al sito: https://www.affaritaliani.it/affari-europei/crisi-demografica-in-russia-il-paese-rischia-il-collasso-putin-in-allarme-501002.html?refresh_ce.

natalità nelle aree urbane degli anni Cinquanta di circa l'1% annuo e la diminuzione del tasso di fertilità a partire dal 1964. Sebbene la sensibilizzazione contro l'abuso di alcool e le politiche per incrementare la natalità abbiano sortito effetti positivi negli anni Ottanta, con la fine di questa decade e l'inizio della successiva si è assistito ad un nuovo calo significativo, sia delle nascite che della fertilità. Con la fine dell'Unione Sovietica e con la recessione economica, nonché i cospicui flussi emigratori che ne derivarono, **negli anni Novanta non nacquero abbastanza russi da poter permettere, a distanza di trent'anni, un sufficiente ricambio generazionale nel mondo del lavoro**[22].

Uno scenario simile si è riproposto dal 2013, quando la **nuova stagnazione economica**, aggravata dalle sanzioni legate al confronto con l'Occidente, ha inciso negativamente non solo sulla pianificazione familiare e sui tassi di natalità, ma anche sull'incremento delle emigrazioni della componente russa urbana, riducendo di conseguenza il beneficio dei flussi immigratori, proveniente prevalentemente da Asia centrale e Caucaso. Infine, a contribuire è anche **l'incremento del tasso di mortalità** verificatosi dal 2018 in poi in diverse regioni della Russia, aggravato dai significativi problemi nel sistema sanitario del Paese che manca spesso tanto di cliniche private e pubbliche, quanto di medici e medicinali[23]. Basti pensare alle politiche inadeguate nel settore sanitario quali la riduzione del numero di ospedali e le sanzioni contro i medicinali importanti dall'estero. Politiche che andrebbero ripensate ed integrate con un migliore sistema regolamentativo che contrasti l'uso eccessivo di alcool e permetta un maggiore rispetto delle norme sulla qualità del cibo[24].

Putin pone il problema demografico in cima alla lista delle priorità, affermando quanto la crescita della popolazione sia un imprescindibile requisito per la restaurazione dello *status* di potenza globale della Russia. In particolare, il Cremlino sta cercando di coniugare la sfida demografica con quella del costo di gestione e mantenimento degli *asset* militari. La decisione è quella di combinare una politica di **austerità nelle retribuzioni pensionistiche** (aumentando quindi l'età pensionabile) per permettere una **diminuzione graduale e controllata della spesa per la Difesa**, in altre parole spendendo un po' meno su entrambi i fronti e aggirando così il rischio di accrescere il debito pubblico[25]. La nuova

[22] Michael Kofman, *Russian demographics and power: does the Kremlin have a long game?*, Texas National Security Review, 2020, disponibile al sito: https://warontherocks.com/2020/02/russian-demographics-and-power-does-the-kremlin-have-a-long-game/.
[23] Ibid.
[24] Eleonora Tafuro Ambrosetti, Russia: verso una seconda crisi demografica? , ISPI, 2019, disponibile al sito: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-verso-una-seconda-crisi-demografica-22380 .
[25] Michael Kofman, Russian demographics and power: does the Kremlin have a long game?, Texas National Security Review, 2020, disponibile al sito: https://warontherocks.com/2020/02/russian-demographics-and-power-does-the-kremlin-have-a-long-game/.

riforma di previdenza scoiale prevede, infatti, l'innalzamento dell'età pensionabile per gli uomini da 60 a 65 anni, mentre per le donne da 55 a 60 anni. Una riforma che, del resto, ha suscitato forti critiche, soprattutto considerando che l'età media in Russia è di 65,9 anni per gli uomini e 76,5 per le donne, e ha contribuito ad alimentare il malcontento generale verso il governo di Russia Unita[26].

In ultima analisi un fenomeno complementare, ma non per questo di minore importanza, alla crisi demografica e che agisce in forte misura tanto sulle potenzialità economico-geopolitiche della Russia quanto sulla formazione di spinte regionaliste siberiane, è la cospicua **immigrazione cinese presso la frontiera più orientale del Paese**. Del resto, la Siberia rimane una delle aree più scarsamente popolate del mondo con una densità media di tre abitanti per chilometro quadrato: rappresenta il 77% delle dimensioni della Russia ma ospita meno del 27% della sua popolazione[27]. Secondo l'ultimo censimento effettuato, la popolazione del Distretto Federale dell'Estremo Oriente è passata da nove milioni nel 1990 a poco più di sei milioni nel 2010. Numeri decisamente significativi se si confrontano con le province cinese nord-orientali (Jelin, Heilongjiang e Liaoning) in cui vivono circa cento milioni di persone[28]. L'immigrazione cinese verso questi territori iniziò negli anni Novanta, quando i terreni abbandonati in seguito allo smantellamento delle fattorie collettive sovietiche vennero poi lasciati in concessione a varie imprese cinesi, spesso a tassi esigui in modo dapoter trarre profitto da campi altrimenti non utilizzati[29]. Uno dei maggiori punti di scontro tra popolazione locale e immigrati cinesi è la tendenza di questi ultimi a occupare aree disboscate, o a disboscarne di nuove, per avviare un tipo di **agricoltura intensiva**. Ma non solo, l'altra attività predominante dei cinesi siberiani è legata alla **raccolta del legno pregiato** da rivendere poi come materiale per la costruzione di mobili, contribuendo così a ridurne il valore sul mercato globale[30]. Al centro della questione, quindi, è la discussione sulla reale misura in cui il coinvolgimento cinese nella regione, recentemente estesosi anche nel settore infrastrutturale-energetico, possa valorizzarla o, al contrario, sfruttarla per interessi prettamente nazionali[31]. Da un lato è diffusa l'idea che l'interesse cinese per la regione abbia

[26] Eleonora Tafuro Ambrosetti, Russia: verso una seconda crisi demografica? , ISPI, 2019, disponibile al sito: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-verso-una-seconda-crisi-demografica-22380 .

[27] Russia Beyond, *La Siberia e quelle curiose idee indipendentiste*, 2017, disponibile al sito: https://it.rbth.com/turismo/79792-la-siberia-e-quelle-curiose.

[28] Alberto Belladonna, *La Cina alla (ri)conquista della Siberia russa*, Formiche, 2018, disponibile al sito: https://formiche.net/2018/08/cina-riconquista-siberia/ .

[29] Ibid.: ad esempio nel 2015 venne sottoscritto un accordo bilaterale dal governatorato della regione russa del Trans-Bajkal che prevedeva la concessione per 49 anni alla cinese Hua'eXingbang di 15mila ettari di terreni ad un prezzo simbolico di circa $5 per ettaro.

[30] Vladimir Rozanskij, *Pechino si "mangia" la Siberia*, Asianews, 2021, disponibile al sito: https://www.asianews.it/notizie-it/Pechino-si-mangia-la-Siberia-53500.html

[31] Alberto Belladonna, *La Cina alla (ri)conquista della Siberia russa*, Formiche, 2018, disponibile al sito: https://formiche.net/2018/08/cina-riconquista-siberia/ : Per quanto riguarda i progetti infrastrutturali-energetici si riporta il caso significativo dell'accordo del 2014 tra Gazprom e la China National Petroleum Corporation (Cnpc), il quale

contribuito ad apportare **un beneficio economico** in una delle aree più povere e "abbandonate" del Paese, mentre dall'altro lato sta trovando sempre più riscontro, soprattutto a livello locale, l'idea che a beneficiare delle concessioni sui terreni e sulla costruzione di nuove infrastrutture sia una ristretta cerchia di russi e che al tempo stesso **le imprese cinesi non si facciano scrupoli a depauperare il territorio** per perseguire il proprio interesse. Oltre al fatto che preferiscono portare con sé la manodopera di origine cinese, limitando così l'offerta di lavoro per la popolazione locale[32].

La crisi demografica rappresenta una delle sfide più importanti per la Federazione Russa in quanto ne limita fortemente le potenzialità economiche: con una manodopera a disposizione in calo esponenziale è ancora più difficile guidare il Paese verso l'uscita dalla stagflazione attuale. **Ne limita fortemente anche le potenzialità geopolitiche** e geostrategiche: non solo per la mancanza di personale giovane da arruolare nell'esercito, ma soprattutto per la vulnerabilità dei confini periferici soggetti all'influenza di potenze demografiche quali la Cina. Nel mentre, le aree interne più periferiche – dal Caucaso al Volga, fino alla Siberia – trovano nuovo vigore nel difendere le istanze indipendentiste. Questo anche in ragione dell'interventismo russo a difesa dei separatismi esterni alla Federazione, quali i casi di Ossezia, Abcasia e in misura ancora maggiore Crimea. **Uno scenario interno, quindi, poco compatibile con il ruolo di potenza globale** a cui il Cremlino non è disposto a rinunciare. E nel quale i cittadini russi coltivano sempre di più un senso di malinconia per il passato sovietico. Ad essere messa in discussione, oggi, è soprattutto **la dimensione spaziale della Federazione**, proprio in prossimità di quello che si sta delineando come il nuovo centro nevralgico mondiale: il Pacifico.

prevedeva la fornitura per 30 anni di 38 miliardi di metri cubi di gas siberiano proveniente dai giacimenti orientali di Irkutsk e Yakutia attraverso il nuovo gasdotto "Power of Russia".

[32] Ibid.

L'URSS nel rapporto tra memoria e nostalgia

Vanessa Canola

Comprendere e ricordare l'Unione Sovietica è un sforzo complesso, che spesso fatica a rimanere neutrale proprio per il forte coinvolgimento emotivo delle generazioni che nell'URSS sono nate e vissute. A fianco del ricordo e della nostalgia, rimangono la storia e i fatti, che non sempre collimano con i primi. Una riflessione dell'autrice.

"Ecco: ci sono due forze nel mondo – l'entropia e l'energia. Una porta alla pace beata, all'equilibrio felice; l'altra alla distruzione dell'equilibrio, al movimento perpetuo e tormentoso" scriveva Evgenij Zamjatin a proposito di quello che lui definiva **lo "Stato Unico"**: un mondo totalitario, delimitato, dove il potere tendeva la mano al partito e il partito tendeva la mano al potere. Un mondo che non lasciava spazio al dissenso, alla voce del popolo, a quella del singolo. Un mondo stabile, statico, caratterizzato da un equilibrio costante, l'entropia per l'appunto, che precludeva ogni forma possibile di energia, di cambiamento, di trasformazione, il cui dinamismo avrebbe sconvolto le immobili dinamiche radicatesi nella storia. Un mondo circoscritto, arginato dai suoi stessi argini.

Zamjatin decise di scrivere la sua opera "Noi", dapprima censurata e pubblicata poi in Unione Sovietica solo nel 1988, con un obiettivo ben preciso: trasmettere l'impossibilità di realizzazione del singolo, descrivendone i limiti imposti dallo strapotere dello Stato e le privazioni che ne derivano. In tale panorama distopico non esistevano persone, ma solo numeri, non esisteva proprietà privata, ma solo case di vetro, non esisteva lo svago, ma solo lavoro, non esistevano sentimenti, ma solo prestazioni sessuali esercitate negli orari consentiti dal partito. Questo era lo Stato totalitario visto attraverso le lenti dello scrittore e l'unica via di scampo evidenziata dallo stesso era la ricerca della libertà, battaglia personificata dalla costruzione dai dissidenti per i dissidenti di una navicella spaziale chiamata Integrale, l'allegoria della felicità. Per Zamjatin tale distopia non era solo la narrazione di un romanzo, una storia commerciale, bensì la rappresentazione del sistema sovietico, ritratto come un incubo diventato realtà, dove dietro il sogno dell'uguaglianza si nascondeva la spersonalizzazione, dove il soggetto non era soggetto in quanto tale, ma era tale solo in funzione del tutto, dove per tutto si intendeva una massa acritica e passiva. Il protagonista della storia ritratto dalla penna di Zamjatin era proprio **l'*homo sovieticus***, definito in sociologia come un uomo **completamente fagocitato**

dall'apparato statale, a tratti insoddisfatto, ma allo stesso tempo compiaciuto, essendo parte di un qualcosa di grande in cui potersi identificare. In questo sistema, ovviamente, le possibilità di sovversione erano estremamente ridotte, visti i mezzi decisi di cui la *nomenklatura* si serviva per preservare il potere, eliminando ogni forma possibile di dissenso e "soffocando", come scriveva l'autore, "la personalità in nome delle masse". Per taluni, quindi, rappresentava, il **"peggiore dei mondi possibili"**; un mondo fatto di silenzi, confessioni estorte con la forza, consenso unilaterale e ammirazione incondizionata dei leader.

Per altri, invece, e soprattutto per il Partito, l'Unione Sovietica era un esperimento che aveva come obiettivo ultimo la costituzione del "**migliore dei mondi possibili**", un mondo dove non esistevano altra possibilità oltre la piena occupazione, l'organizzazione della vita privata e pubblica, l'esaltazione del duro lavoro, della famiglia, della vita comunitaria e dell'associazionismo, elementi di un meccanismo che doveva essere costantemente alimentato per far funzionare la grande macchina sovietica a un ritmo sempre maggiore. Nel mondo sovietico, infatti, l'individuo doveva **ritrovare la propria ragion d'essere all'interno della collettività**.

È proprio su questi elementi e in particolare sulla percezione soggettiva della realtà che agisce la **nostalgia**, definita come "uno stato d'animo melanconico di persona lontana o di cosa non più posseduta, dal rimpianto di condizioni ormai passate, dall'aspirazione a uno stato diverso dall'attuale che si configura comunque lontano", la quale alimenta non solo la sensazione di appartenenza alla comunità, ma la percezione del passato *per se*. Facendo leva sulle emozioni del singolo, per l'appunto, la nostalgia ne plasma i ricordi e, conseguentemente, anche la presa di coscienza della storia. Infatti, tale tendenza a ricordare ciò che fa sentire il singolo importante e a dimenticare ciò che non lo tocca personalmente viene descritta in psicologia con il termine "retrospettiva rosea[1]", indicando un fenomeno secondo il quale le persone appartenenti a generazioni più in là nel tempo tendano a **giudicare il passato in maniera migliore rispetto alla realtà stessa**, anche a causa del fatto che i dettagli cognitivi si perdano con il passare degli anni lasciando prevaricare le mere immagini emotive. Il nostalgico riesce, quindi, ad andare oltre grazie al pensiero di quello che è stato, della sua funzione nella società, sentendosi parte di qualcosa di grande, riuscendo a minimizzare, così, molti altri dettagli della storia reale, quotidiana. Gli scaffali vuoti, la crisi economica esacerbata da una serie di fattori interni ed esterni, quali le dalle spese per l'invasione dell'Afghanistan, i costi della gestione del disastro di Chernobyl nel 1986, il terremoto in Armenia, la fallimentare campagna contro l'alcool che

[1]Natalia Chaban, Henrietta Mondry and Evgeny Pavlov, '30 years after the breakup of the USSR', *New Zealand Slavonic Journal*, 53/54, 2019-2020.

aveva ridotto drasticamente gli introiti dello stato e l'uso della forza del KGB[2] erano solo sintomi di un apparato statale in profonda difficoltà, che, molto probabilmente, non sarebbe sopravvissuto allo scorrere del tempo.

Tirando le fila del discorso, è possibile affermare che la politica si focalizzi proprio sull'emotività del singolo per plasmare e diffondere la propria versione della storia, puntando principalmente sugli eventi che nel corso del tempo sono stati assimilati a livello emotivo dalla popolazione come successi e non come catastrofi[3]. Si pensi, quindi, alla narrativa della Russia contemporanea riguardo **la vittoria dell'Unione Sovietica contro la Germania di Hitler**, vittoria celebrata ogni anno il 9 maggio, organizzando parate ufficiali, sontuose, in grande stile per ricordare gli ormai pochi veterani e le tante vittime (26 milioni di cittadini russi) contro la furia nazista. Il vuoto lasciato dalla caduta dell'Unione Sovietica doveva essere riempito facendo leva sul passato, sull'appartenenza alla patria e sulla grandezza della nazione per legittimare l'autorità dello Stato, specialmente dopo la crisi di legittimità degli anni Novanta[4]. In questo caso, anche grazie ai discorsi di Putin, la vittoria non viene celebrata solamente come puro successo militare, bensì come **vittoria morale**, sfruttando l'occasione per sottolineare il contributo sovietico all'affermazione delle forze Alleate. L'obiettivo è, quindi, quello di toccare le emozioni dei parenti, dei figli, dei nipoti delle vittime per evidenziare *in primis* il fatto che ogni decisione (militare o non) in quegli anni fosse stata presa mai dimenticando gli interessi del popolo, fulcro e motore dell'Unione Sovietica, rimarcando costantemente il legame delle generazioni odierne con la patria, con lo stato e con la collettività.

Fare i conti con il passato, però, non è poi così facile come sembra. Accanto alla memoria gloriosa (quella della Seconda guerra mondiale), rimangono le pagine più scure, come quella dei gulag. Aprire questo capitolo della storia sovietica è piuttosto difficile per una pletora di motivi, tutti ricollegati alla incapacità dello Stato di fare i conti con la realtà. Necessario è sottolineare che, nonostante il lavoro incessante dell'organizzazione non governativa russa Memorial nel commemorare le vittime dei gulag e poche altre iniziative in tal senso, la Russia odierna tentenni nel riconoscerne i crimini a livello istituzionale. Inoltre, alcuni russi tendono a giustificare le morti, il ruolo di NKVD/KGB e i lutti in nome del passato glorioso narrato nelle righe precedenti, che pian piano disperde la connotazione originaria delle atrocità commesse.

[2]David R. Merples, 'Revisiting the Collapse of the USSR', *Canadian Slavoni Papers*, 53(2/4), 2011.
[3]Maria M. Tumarkin, 'The long life of Stalinism: reflections on the aftermath of totalitarianism and social memory', *Journal of Social History*, 44(4), 2011.
[4]Chaban et al., '30 years after the breakup of the USSR'.

Inoltre, fondamentale è anche ricordare un altro tipo di memoria, quella silenziosa, quella destinata ad essere menzionata, ma non festeggiata, citata, ma non approfondita. È questo il caso **dell'anniversario dei trent'anni della caduta dell'Unione Sovietica**, sul modo in cui la Federazione gestirà le due tendenze di cui sopra riguardo i festeggiamenti, l'una volta a condannare tale caduta come la frattura di un sistema omnicomprensivo e l'altra ad osannarne la rimozione alle 18:35 della bandiera con la falce e il martello il 25 dicembre 1991 come un passo verso l'adozione di standard occidentali, una superiore qualità della vita, e soprattutto verso il capitale e il potere d'acquisto[5]. **La caduta dell'Unione Sovietica è una ferita ancora aperta**, nonostante i punti di sutura fossero più saldi che mai. L'incontro tra El'cin, Kravčuk e Šuškevič a Belavežskajapušča l'8 dicembre 1991 fu molto più che un evento di carattere istituzionale destinato a rimanere nei libri di storia. Fu un momento cardine, o meglio il momento cardine. Durante il suddetto vertice venne firmato l'accordo di Belaveža, un documento che personificava al contempo il testamento dell'Unione Sovietica e l'attestato di nascita della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), ponendo definitivamente fine alla prima come "soggetto di diritto internazionale e come realtà geopolitica". Con lei finì non solo il grande progetto russo, ma soprattutto il sogno che vi corrispondeva. Gorbačëv, il quale aveva tentato di riformare l'irriformabile, era ormai alle strette. **"L'uomo della *perestrojka*" fu costretto così alle dimissioni la notte di Natale del 1991**, con un discorso televisivo rimasto sicuramente nella memoria dei suoi cittadini, che, quella notte, erano incollati allo schermo nell'attesa di sapere il futuro della propria patria, della propria nazione, della propria economia.

El'cin, quindi, assunse le vesti di presidente della Federazione russa per sei lunghi anni, aprendo, poi, a una nuova stagione politica. Le istituzioni rappresentanti l'interesse del pubblico (e non quello statale) dovevano essere (ri)create partendo dal basso, arrivando a un compromesso con le autorità, focalizzandosi sul dialogo invece che sulla demonizzazione dell'oppositore politico, sostenendo il pluralismo invece del centralismo. **La Russia, però, queste istituzioni non le aveva mai avute** e, per questo motivo, le ha dovute ereditare non da parenti lontani (vedi l'Impero russo), bensì dall'Ovest, con risultati piuttosto scarsi, viste le tendenze autoritarie sempre alle porte. Una nuova ondata di incognite aveva travolto tutti: quale sarebbe stato il futuro di Gorbačëv? E quello di El'cin? Ma soprattutto, quale sarebbe stata la relazione della neonata Russia con il suo passato, tanto acclamato e tanto contestato? E con il suo futuro, nato dalle ceneri dell'Unione Sovietica? Secondo

[5]Merples, 'Revisiting the Collapse of the USSR'.

un articolo dell'epoca, queste erano state le parole del vice primo ministro della Russia, Gennadij Burbulis:

"Non abbiamo intenzione di calunniare il nostro passato. Noi distruggiamo il comunismo totalitario, ma il destino personale di coloro che hanno contribuito a liquidare quel sistema non ne soffrirà."

Ed effettivamente il passato non sarebbe stato calunniato, ma solamente rimembrato con estrema discrezione, come nel caso del golpe del 24 agosto, il cui ricordo, nonostante il passare degli anni, scotta ancora gli animi dei nostalgici, compreso quello di Putin, il quale si espresse a riguardo con le seguenti parole "è stata una disintegrazione della 'Russia storica' sotto il nome di 'Unione Sovietica', ricordando il processo che ne portò alla dissoluzione, non rinunciando a sottolineare come la transizione da esponente del KGB a politico di successo non sia stata facile. "A volte ho dovuto guadagnare soldi extra", ha puntualizzato. "Voglio dire, guadagnare soldi extra in auto, come autista privato. È spiacevole parlarne, ad essere onesti, ma purtroppo è stato così", ha dichiarato Putin in un documentario dedicato alla storia contemporanea della Russia trasmesso su Rossiya 1.

Nonostante le criticità, è possibile affermare che la Federazione abbia fatto un grande passo a lato rispetto all'Unione Sovietica e, per questo motivo, pensare di fare un altro all'indietro sembrerebbe quasi surreale: **una reincarnazione dell'URSS non solo non sarebbe probabile, ma non sarebbe proprio possibile** vista la formazione degli Stati sovrani e indipendenti negli ampi spazi post sovietici e, visto il fatto che, secondo Peskov, portavoce di Putin, "in questo spazio, gli Stati si trattano a vicenda in base al rispetto reciproco, alla fiducia reciproca e alla non ingerenza negli affari interni". Certo, la non ingerenza negli affari interni delle ex repubbliche potrebbe essere messa in dubbio secondo la visione occidentale, ma ciò che resta da questa affermazione è che **l'Unione Sovietica sia un concetto ormai estinto**. Detto ciò, è certo che l'Unione Sovietica divida ancora le anime dei nostalgici e degli scettici, dei sostenitori e degli oppositori, degli estremisti e dei moderati. Ad essere divisa a riguardo non è solo la Russia contemporanea, ma anche lo stesso Putin, il quale ha affermato più volte che **"chi non rimpiange l'Unione Sovietica non ha cuore, chi vorrebbe resuscitarla non ha cervello"**, riconoscendo il valore emotivo della gloria passata e i problemi strutturali che l'hanno portata al tracollo. L'Unione Sovietica, quindi, è stata vittima della sua staticità che mai si è trasformata in evoluzione, della sua entropia che mai si è trasformata in energia e combattere per la sua salvezza sarebbe stato molto probabilmente un tentativo vano.

Parte 2.

REPUBBLICHE IN CERCA DI UNO SPAZIO. NON SOVIETICO

L'Ucraina non vuole più tornare indietro

Elena Tagliaferri

Le prospettive di adesione di Kiev alla NATO e alla UE restano scarse, ma sono ormai troppo lontani i tempi in cui El'cin e Kravčuk immaginavano, pur tra qualche sospetto, un futuro di cooperazione tra i due più importanti eredi dell'URSS. Il dilemma identitario e i paradossali legami con l'esperienza sovietica, origine (rinnegata) del moderno Stato ucraino.

Non vi furono violenze, spargimenti di sangue o rivoluzioni di piazza, né martiri né eroi, a guidare il corso degli eventi che portò nel settembre 1991 alla Dichiarazione di Indipendenza da parte del Soviet Supremo della Repubblica Sovietica Ucraina. Un voto che sarebbe stato poi confermato dal referendum popolare del 1° dicembre 1991, quando il 90% degli Ucraini votò a favore dell'indipendenza: nessuna oblast' si tirò indietro. Nemmeno la Crimea, dove il sì ottenne il 54% dei voti. Nemmeno il Donbass. Con la sorpresa di molti. Primo fra tutti El'cin, che appresi i risultati del referendum in quella dacia di Belavežskajapušča dove si cambiò il corso della storia, chiese incredulo all'omologo ucraino Kravčuk: "Ma come, anche il Donbass ha votato sì?"[1].

Era lo stesso popolo che solo pochi mesi prima, nel marzo del 1991, si era espresso a favore della conservazione dell'Unione: alla domanda di Gorbačev "Considerate necessario preservare l'URSS come una rinnovata federazione di eguali repubbliche sovrane, in cui i diritti umani e la libertà di tutte le nazionalità saranno pienamente garantiti?" il 70% del popolo ucraino aveva risposto

[1] A. Wilson, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven 2000, Yale University Press, p. 169.

affermativamente. Erano bastati pochi mesi per stravolgere il corso degli eventi. Il fallimento del putsch dell'agosto 1991 e l'allentarsi della presa del centro sovietico, sfidato innanzitutto al proprio interno dalla nazionalità russa, aveva aperto la strada ad un'ondata di dichiarazioni di indipendenza lungo lo spazio sovietico ormai in disgregazione. Kiev si era così "ritrovata" indipendente. Quasi più per caso che non sulla base di un disegno vero e proprio, "in larga parte come conseguenza di fatti accaduti altrove"[2].

L'Ucraina è intrappolata tra Russia e Occidente

"Indipendenza" per l'Ucraina era ed è innanzitutto indipendenza dall'URSS e dal suo erede russo, che nell'immaginario collettivo tende ancora – e forse sempre più – a fondersi e identificarsi col predecessore sovietico. Un'ambiguità di fondo ha però segnato sin dalle origini questa indipendenza da Mosca e la definizione dei reciproci rapporti. Un'ambiguità insita nella **pluralità di interpretazioni** che gli stessi fautori degli Accordi di Belaveža hanno attribuito al concetto di "Comunità". Se per El'cin infatti una "Comunità degli Stati Indipendenti" avrebbe dovuto costituire un effettivo organismo sovranazionale, altro e indipendente rispetto ai suoi componenti, per Kravčuk essa invece non avrebbe dovuto avere alcuno status autonomo, se non quello delegatole volontariamente dai suoi membri[3].

In effetti, se durante la presidenza El'cin la Russia era ripiegata su se stessa nel risolvere i problemi interni, ben presto con l'arrivo di Putin al Cremlino l'affermazione della propria influenza in quello che considerava il proprio "estero vicino" sarebbe tornata a dominarne l'agenda di politica estera: in questa strategia l'Ucraina, per ragioni geopolitiche, ma anche identitarie e storiche, ha sempre occupato un ruolo prioritario. Vicinanza linguistica e culturale, dominio russo dei media ucraini e della cultura popolare, dipendenza economica e soprattutto energetica di Kiev da Mosca componevano **la ricetta ideale che garantiva al Cremlino il controllo sul vicino ucraino**. A maggior ragione potendo far leva sulla debolezza dei primi governi ucraini, caratterizzati da difficili coalizioni tra ex comunisti e democratici nazionalisti. Un élite politica tra l'altro di origine perlopiù sovietica, e quindi tutto sommato abituata ad essere accondiscendente nei confronti del Cremlino.

La strada per un'emancipazione da Mosca, conditio sine qua non per l'indipendenza ucraina, non poteva essere più in salita. Tanto più perché **a completare l'equazione è intervenuto l'Occidente**,

[2] Ibid., p. 172.
[3] Ibid., p. 170.

che a partire dagli anni Duemila si è scoperto sempre più interessato all'Ucraina. Per molti ucraini, oggi come allora, l'indipendenza da Mosca passa necessariamente per un orientamento verso l'Unione Europea e la NATO. Fu guardando all'Europa che gli ucraini scesero in piazza, nel 2004, in quella che sarebbe passata alla storia come la **Rivoluzione Arancione**, con cui – denunciando i brogli elettorali che avrebbero portato alla presidenza il filorusso Janukovič – i manifestanti ottennero nuove consultazioni che portarono all'instaurarsi del primo governo filo-occidentale guidato da Viktor Juščenko.

E fu quando, 10 anni più tardi, la promessa di aderire all'Accordo di Associazione con L'UE rischiava di essere infranta da Janukovič che Kiev tornò in piazza: era l'inizio delle proteste dell'**Euromaidan**. Questa volta, con la proposta di Accordo di Associazione in aperta concorrenza con l'Unione economica euroasiatica sponsorizzata dal Cremlino, l'Occidente aveva superato quelle che più tardi Putin avrebbe definito invalicabili "linee rosse". E di fronte ad una sempre più concreta possibilità che Kiev uscisse dall'orbita russa per entrare in quella occidentale, con il rischio che le organizzazioni euro-atlantiche si ritrovassero al confine russo, la reazione di Mosca non si lasciò attendere.

A trent'anni dalla caduta dell'URSS, con una Crimea occupata dalla Russia e che difficilmente tornerà sotto il controllo ucraino e un conflitto nell'Ucraina sud-orientale che vede Kiev in guerra da ormai sette anni con i separatisti filorussi e con la Russia stessa, **le due ex repubbliche sorelle vivono probabilmente il momento più basso della storia delle loro relazioni.** Sicuramente, un quadro ben lontano da quanto si erano prefigurati El'cin e Kravčuk, quando nella dacia di Belavežskajapušča immaginavano il futuro delle proprie repubbliche indipendenti, guardandosi l'un l'altro, seppur con qualche sospetto, come alleati nella lotta contro il totalitarismo sovietico.

Oggi invece, di fronte ad una nuova escalation al confine ucraino a soli pochi mesi dalla precedente ad aprile, ai timori crescenti a Kiev e in Occidente di una imminente invasione russa dell'Ucraina, e di fronte alle accuse di tentato colpo di stato che il Cremlino avrebbe ordito ai danni di Zelenskij e che quest'ultimo avrebbe smascherato, un allentamento delle tensioni nel breve-medio periodo appare sempre più utopistico. E questo perché **sempre più irreversibile sembra essere la svolta euro-atlantica di Kiev**, che ha peraltro emendato la propria costituzione elevando l'"orientamento europeo ed euroatlantico" a "priorità costitutiva" della propria politica estera, in quanto percepito come condizione necessaria per garantire la sopravvivenza e la sovranità dello Stato ucraino[4].

[4] M. Minakov, *Cuscinetto o ariete, l'Ucraina per Mosca è comunque persa*, Limes, 6/2021, p. 211.

La polarizzazione tra Russia e Occidente ha assunto una connotazione tanto profonda che è attraverso questo prisma che Kiev legge ogni aspetto delle relazioni internazionali, anche nei confronti delle ex repubbliche sorelle: è la comune postura nei confronti di Mosca ad unirle e un diverso rapporto con quest'ultima a separarle. Emblematico il caso della Georgia, con la quale l'Ucraina condivide numerose affinità che potrebbero essere presupposto per una solida partnership, ma i rapporti bilaterali faticano ad andare oltre un avvicinamento tattico stimolato dalla minaccia russa. Insomma, se per con le dovute differenze, trent'anni dopo la caduta dell'URSS **è ancora Mosca a condizionare i rapporti tra le ex repubbliche sovietiche**, più o meno indirettamente.

Se da un lato è stata l'aggressività russa ad aver spinto Kiev verso una svolta occidentale probabilmente senza ritorno, dall'altro, tanto più l'Ucraina verrà integrata nell'orbita occidentale, quanto più Mosca, percependo di avere ormai ben poco da perdere nella partita ucraina, non esiterà ad giocare carte sempre più assertive. Esito, questo, che non deve sorprendere, tanto meno in Occidente: il Cremlino non ha infatti mai nascosto il significato per la Russia e le implicazioni di un allargamento ai propri confini delle strutture di integrazione euro-atlantica. Fatto sta che **Kiev si ritrova così intrappolata nella spirale di una partita geopolitica che si decide però altrove**: e se quella russa non sembra più essere una via percorribile, quella occidentale appare oggi a Kiev l'unica soluzione possibile per tutelarsi dalla minaccia dell'orso russo.

Quanto effettivamente l'opzione occidentale possa essere una reale via d'uscita da questo vicolo cieco resta da chiarire: oltre ad essere ostacolata da Mosca con ogni mezzo, dallo strumento militare alla propaganda, **l'adesione dell'Ucraina alla NATO solleva non pochi dubbi anche in altri membri dell'Alleanza**, timorosi – e non a torto – delle reazioni russe. L'occupazione russa di territori ucraini peraltro impedisce a Kiev di soddisfare un requisito fondamentale per poter ottenere il Membership Action Plan. Dagli Stati Uniti e dalla NATO l'Ucraina per il momento non potrà aspettarsi più di un sostegno morale e un aiuto "a distanza"[5]. Improbabile un intervento della NATO se l'Ucraina dovesse effettivamente essere attaccata da Mosca. Georgia docet. **Altrettanto limitate al momento sono le prospettive di ingresso di Kiev nell'Unione Europea**: l'Ucraina è ancora ben lontana dal soddisfare

[5] F. Scaglione, *Zelens'kij l'equilibrista*, Limes, 6/2021, p. 197.

i requisiti democratici e di mercato richiesti dall'Unione. Senza contare lo scarso entusiasmo che l'ipotesi di adesione dell'Ucraina all'UE riscontra tra alcuni dei suoi membri più senior.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky in visita al quartier generale NATO, 16 dicembre 2021.
Fonte: NATO

Anche sul fronte Crimea, che rimarrà comunque il principale nodo da sciogliere nelle relazioni russo-ucraine anche in caso di ipotetica risoluzione del conflitto nel Donbass, il contributo occidentale è stato limitato: al di là delle manifestazioni di dissenso nei confronti dell'annessione e delle sanzioni, **non esiste un vero e proprio piano per reintegrare la Crimea nei confini ucraini**[6]. Nel Donbass invece il contributo occidentale che prende forma nel Formato Normandia (di cui comunque Washington non sembra voler far parte nonostante le richieste di Kiev) sembra ormai essersi paralizzato. Ma sembrano esserci poche altre opzioni per Kiev se non trovare il proprio spazio nella complessa sfida geopolitica tra Russia e Occidente e ricapitalizzare il proprio ruolo di baluardo antirusso. Il rischio è però quello di subire questo ruolo e di diventare vittima di influenze esterne, mettendo a rischio, in un complesso intrecciarsi di politica estera e interna, la stessa sovranità statale che parte di quelle influenze esterne dovrebbe invece garantire.

[6] I. Kohut, *L'Ucraina punta ancora a Nato e Ue*, LIMES, 6/2021, p. 171.

Uno Stato costruito all'ombra dell'URSS

Queste pressioni esterne provenienti da Oriente e da Occidente vanno a innestarsi e intersecarsi con un sostrato politico interno di per sé complesso e polarizzato, accentuando ulteriormente le divisioni interne tra partiti e clan nazionalisti filo-occidentali e quelli filo-russi. La recente svolta atlantista di Zelenskij, seguita ad una fase iniziale più orientata al multilateralismo, ha emarginato questi ultimi, che continuano però ad avere in Ucraina un certo potere politico ed economico. **Il sostegno occidentale**, percepito come fondamentale per proteggere il Paese dall'esterno, **è vitale anche per tutelare il presidente ucraino dai suoi oppositori interni**.

È chiaro però che il sostegno occidentale ha un prezzo. Prezzo che si traduce nella richiesta di riforme politiche ed economiche, che al di là dei requisiti per l'integrazione euro-atlantica, sono necessarie per il **perseguimento degli interessi economici occidentali** nel Paese. L'economia ucraina continua ad essere debole e a vivere una crisi economica dopo l'altra. L'occupazione della Crimea e la guerra nel Donbass non hanno certamente aiutato, causando perdita di capacità produttiva, danni di guerra, aumento delle spese militari e di sicurezza, sanzioni russe, calo del commercio e degli investimenti[7]. E l'ultimo duro colpo alla già dissestata economia ucraina è arrivato poi dalla pandemia. Tuttavia, in un Paese che nel 2021 ha **lo stesso reddito pro-capite che aveva nel 1991**, nonostante le ottimistiche previsioni degli osservatori su una brillante crescita economica futura[8], è difficile attribuire tutte le responsabilità alla Russia (meno ancora alla pandemia). L'ostacolo principale alla crescita economica ucraina, così come allo sviluppo di solide istituzioni, viene individuato nella corruzione endemica che pervade il sistema, alimentata da un gruppo di oligarchi che possiede un potere economico tale da poter controllare più o meno direttamente le decisioni politiche del Paese. Molti dei parlamentari che siedono nella Verkhovna Rada ne dipendono direttamente ed è indicativo che uno di questi oligarchi sia arrivato ad occupare la più alta carica dello Stato[9].

Tale sistema affonda le sue radici nella transizione post-sovietica, quando gli oligarchi per lo più provenienti dai distretti industriali dell'Ucraina orientale, sull'onda del capitalismo rapace e delle privatizzazioni degli anni Novanta, sono riusciti ad assumere il controllo di larga parte del settore manifatturiero, bancario e mediatico, approfittando dell'assenza di forti istituzioni statali che avrebbero potuto invece porre un freno al loro potere. Ma nella neonata Ucraina indipendente le istituzioni statali erano ancora da costruire. O meglio, **l'Ucraina ereditò l'apparato statale**

[7] M. Dabrowski, M. Domínguez-Jiménez, G. Zachmann, *Six years after Ukraine's Euromaidan: reforms and challenges ahead*, Policy Contribution n°14, June 2020, p.3.
[8] G. Caselli, *Il trentennio perduto dell'economia ucraina*, Limes, 6/2021, p.216.
[9] L'ex-presidente Petro Porošenko è uno dei più noti e potenti oligarchi ucraini.

sovietico, ma si trattava di istituzioni pensate per distribuire risorse ed eseguire istruzioni decise a Mosca, non per formulare una politica statale. L'Ucraina che sorse nel 1991 non era pertanto una tabula rasa, ma ereditava il sistema di istituzioni sovietiche insieme alla dirigenza che le aveva da sempre guidate. Nonostante la transizione post-sovietica infatti la "vecchia guardia" rimase al potere e per quanto fosse un po' disorientata, aveva chiari i propri interessi e come perseguirli[10]. Se ciò ha reso ancora più complicato riorientare le istituzioni esistenti verso la transizione democratica e capitalistica, lo sviluppo di un sistema oligarchico ha ulteriormente ostacolato il processo, impedendo la nascita un sistema istituzionale solido in Ucraina.

Trent'anni dopo il crollo dell'Urss, **Kiev si trova ancora a dover lottare contro questo passato sovietico**: oggi più che mai, infatti, sono necessari per la sopravvivenza economica del Paese gli aiuti occidentali, in particolare quelli del Fondo monetario internazionale, che sono però subordinati alla messa in atto di un piano di riforme, tra cui privatizzazioni e lotta alla corruzione. Fino ad oggi ogni tentativo di riforma si è scontrato con il veto degli oligarchi, ma per evitare che l'ennesimo programma di intervento del FMI rimanga congelato, Zelenskij, che aveva peraltro improntato la sua campagna elettorale proprio sulla lotta alla corruzione, dovrà necessariamente **affrontare gli oligarchi, filorussi e non**. Un primo passo potrebbe essere stata la recente liquidazione dell'oligarca Viktor Medvedčuk. Un po' troppo "comodo", però, per il presidente ucraino mettere fuori gioco per primo tra gli oligarchi uno dei principali leader dell'opposizione filorussa. Resta da capire se e come Zelenskij deciderà di agire con quegli oligarchi che sostengono invece il suo governo e che controllano alcuni parlamentari del suo stesso partito.

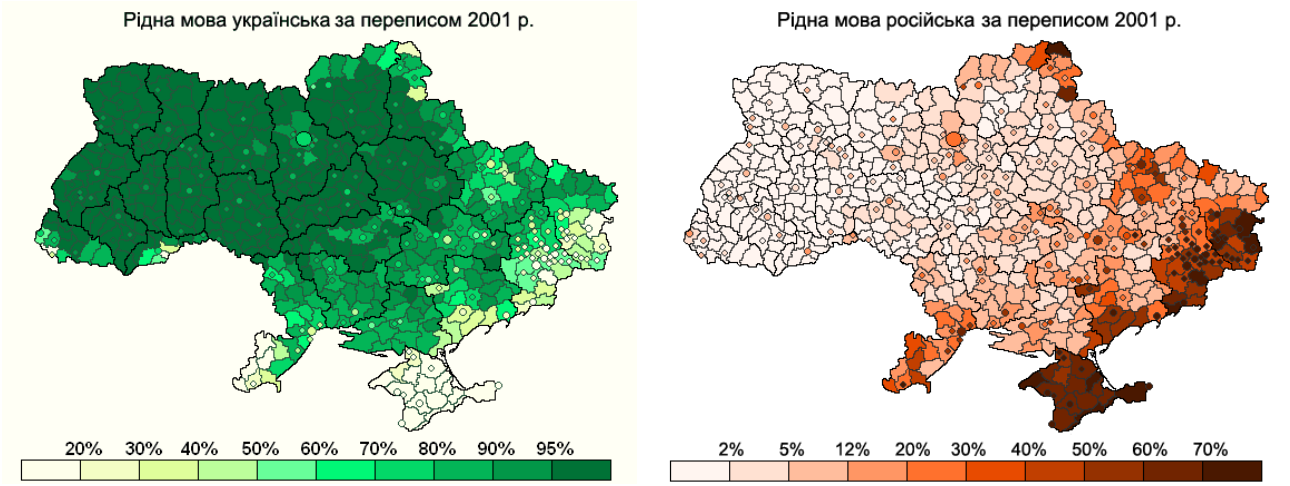
La recente legge sulla liberalizzazione della terra potrebbe essere un timido indice della volontà del Paese di intraprendere il cammino delle riforme. Cammino che deve essere però percorso nella consapevolezza che un processo riformistico, per quanto necessario per il completamento dello state-building ucraino, farà emergere tutte le divisioni interne, vera radice della fragilità del Paese, in quella che è forse la sfida più grande dell'Ucraina post-sovietica: **la costruzione di un'identità nazionale**.

Alla ricerca di un'identità nazionale

A complicare il processo di costruzione di uno Stato nazionale in Ucraina è il contesto plurietnico e plurilinguistico che caratterizza il Paese: il suolo ucraino è attraversato da una molteplicità di fratture

[10]A. Wilson, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, op.cit., p.171.

che si articolano lungo linee non solo etno-linguistiche, ma anche religiose ed economiche, contrapponendo un Est industrializzato a un Ovest per lo più agricolo. Fratture che si intersecano tra loro componendo un **quadro complesso che sfugge ad una riduzione al noto dualismo russo-ucraino**. Se infatti il Donbass, regione mineraria al confine con Russia, è perlopiù russofono e ortodosso e si sente vicino all'identità nazionale russa, l'area centro-orientale (Kharkiv, Zaporižžja e Dnipropetrovs'k), altrettanto industrializzata, russofona e ortodossa, manifesta un maggiore sentimento identitario ucraino. Le russofone zone costiere del Mar Nero, la Nuova Russia, hanno invece una forte identità regionale.



Percentuali di popolazione di etnia ucraina (in verde) e russa (in arancione) stando all'ultimo censimento disponibile (2001)

La zona centro-settentrionale (per lo più agricola, ad esclusione di Kiev), pur essendo entrata a far parte dell'Impero russo già nel 1654, dopo aver fatto parte del Commonwealth polacco, ha mantenuto un forte sentimento ucraino. Le regioni occidentali invece, tra cui la Volinia, la Galizia e la Transcarpazia, sono state a lungo divise tra Polonia e Impero asburgico per poi essere assorbite dall'Unione Sovietica solo nel 1944[11].

In una tale pluralità di esperienze storiche e culturali che si incontrano e scontrano sul territorio ucraino è difficile individuare un comune denominatore che possa fondare un'identità nazionale ucraina, fonte di legittimazione dello Stato nazionale. Se non il **passato sovietico, esperienza storica che accomuna tutte le Ucraine di oggi**. L'Ucraina che conosciamo nasce con l'Unione Sovietica e per volere dell'Unione. Paradosso della storia, a plasmarla fu Stalin, il maggiore responsabile delle violenze sugli ucraini[12]. E la plasmò in base alle esigenze geopolitiche del centro: se una

[11] https://www.limesonline.com/cartaceo/la-matrice-sovietica-dello-stato-ucraino
[12] Ibidem.

russificazione dell'Est lungo il confine interno era necessaria per saldare i legami con Mosca, ad Ovest era invece vitale rendere omogenee le diverse componenti etniche uniformandole a quella ucraina per poter costruire un solido baluardo difensivo al proprio confine occidentale. Unita dall'esperienza sovietica, l'Ucraina di oggi cerca dunque di costruire la propria identità in funzione e in contrasto rispetto a questo stesso passato sovietico che l'ha prodotta, definendosi come altro dall'URSS e di conseguenza dalla Russia.

Primo fondamentale vettore per la costruzione di un'identità altra da quella russa è la **lingua ucraina**, cui negli ultimi anni si è cercato di dare maggiore rilievo, anche e innanzitutto a livello legislativo, a scapito di quella russa. Anche la **religione ortodossa**, pur essendo elemento unificatore di buona parte della popolazione ucraina, è stata vettore di divisione, quando il conseguimento dell'indipendenza della Chiesa Ortodossa Ucraina dal Patriarcato di Mosca ha contribuito a relegare l'ortodossia russa nell'ambito dell'"alter" da sé.

Per allontanarsi dal proprio passato sovietico e giustificare la propria esistenza come Stato indipendente, l'Ucraina si è adoperata, in una tendenza intensificatasi negli ultimi anni, per ricostruire la propria storia individuando le origini della nazione ucraina in **un passato perduto pre-imperiale (e pre-russo)** che affonderebbe le proprie radici nella Rus' kieviana: in questa costruzione il passato sovietico diviene una breve parentesi nella lunga e gloriosa storia ucraina. Una de-mistificazione dei simboli sovietici, tra cui la Grande guerra patriottica, e la riscoperta della memoria del **Holodomor**, emblema delle sofferenze inflitte dai sovietici agli ucraini, hanno inoltre contribuito a questa nazionalizzazione e politicizzazione della storia.

La retorica storica proposta dagli ultimi governi ucraini si scontra però con la realtà delle percezioni che diversi strati della popolazione ucraina hanno dell'esperienza sovietica e che non sempre coincidono con la linea di demarcazione tra Est e Ovest. Al di là di ogni uso politico della storia, l'effettiva pluralità di letture del passato sovietico in Ucraina è dovuta ad una **difficoltà ancora persistente nel valutare oggettivamente tale passato**: questo perché l'esperienza sovietica, in Ucraina con in altre repubbliche ex sovietiche, non è un fenomeno remoto, ma un "sistema vivente di istituzioni, norme e valori"[13], che fanno ancora parte della vita quotidiana di molti. Alcuni, per lo più gli abitanti dell'Est, faticano ad esternalizzare pienamente l'esperienza comunista dalla propria

[13] V.V. Kravčenko, *Ukraine Faces Its Soviet Past: History versus Policy versus Memory*, in Mass Dictatorship and Memory as Ever Present Past, Edited by J. Lim, B. Walker and P. Lambert, p. 87.

vita, altri invece ad Ovest non riescono ad accettare questo passato come parte della propria storia nazionale[14].

Sono trascorsi trent'anni, ma **l'esperienza sovietica non può ancora dirsi metabolizzata**. L'Ucraina di oggi però, mutilata nella sua sovranità nazionale, ha un urgente bisogno di costruirsi un'identità unitaria che fornisca delle solide basi per giustificarne l'esistenza come Stato nazionale. È la sopravvivenza stessa dell'Ucraina come nazione ad essere in gioco. L'élite ucraina sceglie allora di collocare questa identità nazionale ad Occidente, negando le proprie affinità con il mondo russo sovietico. Resta da chiedersi però **se un'Ucraina meno russa sia necessariamente un'Ucraina più europea.** Se questa costruzione in parte artificiale dell'identità nazionale consente all'Ucraina nel breve termine di assicurarsi sostegno politico nei confronti del suo principale nemico, nel lungo termine non le permetterà di saldare quelle faglie di matrice sovietica che la percorrono internamente. Perseguitata dallo spettro sovietico, il rischio per Kiev è di rimanere intrappolata in questa condizione post sovietica e di non riuscire a recidere il cordone ombelicale che la unisce alla Russia, condizione necessaria per assicurarsi una reale indipendenza. È solo nella riappacificazione con il proprio passato sovietico che l'Ucraina potrà trovare garanzia di un futuro.

[14] T. Zacharčenko, *Polyphonic Dichotomies:Memory and Identity inToday's Ukraine*, in Demokratizatsiya The Journal of Post-Soviet Democratization, April 2013, p. 259.

Estonia, Lettonia e Lituania: il solco incolmabile

Guendalina Chiusa

La prima stoccata, ben prima del 1991, l'URSS la incassò proprio sul suo fianco occidentale, dal lato delle Repubbliche sovietiche baltiche. Tra i protagonisti della storia della dissoluzione dell'Unione Sovietica ci furono tre territori geograficamente non molto vasti, lontani dal cuore del Paese, e ancora più distanti ideologicamente. Non è un caso, quindi, che alcuni degli avvenimenti cruciali degli ultimi anni dell'URSS abbiano avuto luogo proprio ai suoi estremi nord-occidentali. Trent'anni dopo la separazione, i Baltici cercano la completa indipendenza.

I rancori degli Stati baltici partivano da lontano. Conquistata l'indipendenza nel 1918, a seguito del trattato di Brest-Litovsk, questa sfumò dopo meno di un anno, quando l'URSS venne meno agli accordi siglati e l'Armata Rossa invase Estonia, Lettonia e Lituania annettendole al proprio dominio. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, i nazisti occuparono le repubbliche baltiche, ma già **nel 1944 i sovietici ripresero il controllo dell'area**, non senza ricorrere largamente a purghe, deportazioni e soppressione delle libertà delle minoranze, per tenere a freno il malcontento popolare. L'economia delle RSS baltiche venne forzatamente sovietizzata, attraverso l'imposizione della collettivizzazione e la creazione di distretti specializzati: raffinerie, industrie di macchinari e stabilimenti elettrotecnici, che attirarono lavoratori da tutta l'URSS, alterando così il rapporto tra popolazione locale e russa. **La russificazione dei territori baltici proseguì negli anni seguenti**, con la soppressione dell'identità estone, lettone e lituana in quasi tutti gli aspetti della vita quotidiana e istituzionale, fomentando così un crescente malcontento popolare. In più, l'economia non decollava: una grave crisi economica coinvolse tutti gli stati comunisti negli anni Ottanta.

Gli eventi accelerarono quando Gorbačëv venne eletto presidente. Diversi movimenti politici anticomunisti trovarono più spazio, nell'URSS e in particolare sul Baltico. Nel luglio del 1986 fu fondato in Lettonia da tre operai il **Gruppo di Difesa dei Diritti Umani Helsinki-86**, **la prima organizzazione apertamente anticomunista e di opposizione al regime in Unione Sovietica**, che si ispirava appunto agli accordi di Helsinki del 1975. Le prime manifestazioni pacifiche del gruppo, presso il Monumento della Libertà a Riga, segnarono apertamente **la rinascita del movimento nazionale lettone**. Fondamentali furono inoltre il Tautas Fronte (il Fronte Popolare Lettone), del

Movimento dell'Indipendenza Nazionale e del congresso dei cittadini lettoni. **La stessa dinamica si svolse in Lituania**: nel 1988 si costituì il movimento democratico Sajudis, che abbracciava le posizioni riformiste di Gorbačëv e chiedeva più autonomia per la Repubblica Sovietica Lituana, a cominciare dalla questione linguistica. Nello stesso anno **si costituì anche il Fronte Popolare Estone** (FPE), che si trasformò presto in un autentico corpo legislatore, approvando, nell'arco di un anno, una dichiarazione di sovranità, una legge sull'indipendenza economica, una legge che proclamò l'estone quale lingua ufficiale, e leggi sul godimento del diritto di voto e sull'eleggibilità al parlamento locale.

La tensione raggiunse l'apice nel 1989, quando **i movimenti indipendentisti baltici organizzarono e coordinarono la *catena baltica***[1], un evento popolare di protesta che coinvolse più di due milioni di persone. Il 23 agosto una catena umana di 675 km si snodò unendo le tre capitali[2], allo scopo di

La catena baltica che il 23 agosto 1989 unì Vilnius, Riga e Tallinn.

attirare l'attenzione globale sulla situazione del Baltico. L'immagine della protesta pacifica, insieme a quella della *rivoluzione cantata*, riscossero notevole successo in occidente, e riaccesero l'attenzione

[1] https://thebalticway.eu/en/history/
[2] https://estonianworld.com/life/estonia-commemorates-30-years-since-the-baltic-way-the-longest-unbroken-human-chain-in-history/

sul patto Molotov-Ribbentrop, firmato il 23 agosto del 1939 e da subito contestato da Estonia, Lettonia e Lituania. Ufficialmente, la propaganda sovietica sosteneva che le RSS Baltiche fossero state annesse all'URSS nel 1940 a seguito delle richieste formali del rispettivi parlamenti del popolo al Soviet Supremo dell'Unione Sovietica, mentre Estonia, Lettonia e Lituania ribattevano che l'incorporazione fosse avvenuta con la forza, in violazione dei principi del diritto internazionale[3]. In occasione del cinquantesimo anniversario del patto, ovvero nel 1989, le tensioni tra Mosca e gli Stati baltici raggiunsero un livello critico. Anche a seguito della risonanza mediatica della catena baltica, nel dicembre dello stesso anno Gorbačëv firmò un rapporto ufficiale in cui si ammetteva l'esistenza di protocolli segreti del patto del 1939.

Il 1990 fu l'anno delle prime libere elezioni per le quindici repubbliche dell'URSS, sempre su iniziativa di Gorbačëv. Il PCUS perse le elezioni in sei Repubbliche, tra cui le tre baltiche, dove prevalsero i rispettivi fronti popolari. **L'11 marzo la Lituania fu la prima RSS a dichiarare la propria indipendenza, seguita dall'Estonia** (che si proclamò indipendente il 30 marzo 1990, ma l'ufficializzazione arrivò il 20 agosto 1991) **e dalla Lettonia** (proclamatasi indipendente il 4 maggio 1990, ed ufficializzata il 21 agosto dell'anno successivo). Gorbačëv reagì alla provocazione lituana imponendo a Vilnius un blocco economico che durò fino alla fine del 1990, ma questo non sortì nessun effetto, se non quello di esasperare il popolo lituano. Il 10 gennaio 1991 **Gorbačëv lanciò un ultimatum, minacciando un intervento militare immediato**. In risposta, la popolazione lituana iniziò a radunarsi attorno alla Torre della televisione ed al parlamento di Vilnius. Mosca reagì reprimendo la manifestazione con l'invio delle truppe speciali: il 13 gennaio, il bilancio fu di 140 feriti e 13 vittime. La NATO e l'occidente condannarono l'intervento, e Mosca ritirò le truppe. A seguito di questo episodio, il Cremlino fu costretto ad allentare la stretta.

Gli Stati baltici boicottarono il referendum del 17 marzo 1991 sul mantenimento dell'URSS (che venne preservata grazie al 76,4% di voti a favore), ma l'elezione di El'cin in giugno non frenò il processo di disgregazione dell'Unione, ormai vicina al capolinea, nel dicembre dello stesso anno.

Da RSS a Tigri del Baltico

Riottenuta l'indipendenza, **le repubbliche baltiche non hanno indugiato a recidere il cordone con le neonata Federazione Russa, orientandosi inequivocabilmente verso Ovest**. Dopo i primi anni di ristrutturazione degli apparati interni e dell'economia, i tre Stati hanno registrato tassi di crescita

[3] https://www.worldatlas.com/articles/what-was-the-singing-revolution.html

senza precedenti. Questo ha permesso loro di arrivare a soddisfare i requisiti per l'adesione alla NATO e all'Unione Europea, traguardi auspicati da un'ampia maggioranza della popolazione attraverso i referendum popolari e raggiunti tra il 2003 e il 2004.

Diversamente rispetto alle altre dodici ex-RSS neoindipendenti, **la partecipazione alla Comunità degli Stati Indipendenti o altri organismi che mantenessero vivo un legame istituzionale con le vecchie sorelle non è mai stato davvero un'opzione sul tavolo**. Eppure, la minoranza russa è rimasta stata una componente più che rilevante della popolazione degli Stati Baltici: nel 1991, i russi rappresentavano il 30,6% della popolazione estone, il 34% di quella lettone e il 9,4% di quella lituana. Ad eccezione della Lituania, che ha concesso da subito la cittadinanza alla minoranza russa dopo l'indipendenza, **sia Estonia che Lettonia hanno scelto la linea dura nei confronti dei russi**: niente cittadinanza (ad eccezione dei residenti nel territorio da prima del 1940), diritto di voto, accesso al pubblico impiego e alle libere professioni. Solo recentemente (nel corso del 2020) l'accesso alla cittadinanza è stato esteso ai nati sul suolo lettone ed estone da genitori apolidi, su pressione dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. Anche Giulietto Chiesa[4] aveva portato all'attenzione internazionale le violazioni dei diritti civili della minoranza russa, alla quale non viene nemmeno assegnato il passaporto "ufficiale", bensì un "sostituto" grigio, con il quale non è possibile, tra le altre cose, circolare liberamente in Unione Europea. Nella sola Estonia, si stima che i russi-apolidi siano attualmente circa 70.000. Da questo scenario emerge chiaramente la ferma volontà delle repubbliche di distaccarsi quanto più possibile dal passato più recente, accogliendo generosamente le lusinghe da Ovest, dall'Europa unita e anche oltre, oltrepassando l'Atlantico.

Proteste della minoranza russa in Lettonia. Gli slogan recitano "La Lettonia è il mio paese – Il russo è la mia lingua" e "Scuole russe = Pace in Lettonia". Foto: RITM Evrazii

In un primo momento, andava tutto a gonfie vele. **Specialmente dopo il 2000, Estonia, Lettonia e Lituania conobbero un vero e proprio boom economico**, che proseguì fino al 2006-2007[5], e che

[4] G. Chiesa, "Il Candidato Lettone", Ponte alle Grazie, 2010
[5] https://wits.worldbank.org/Default.aspx?lang=en

valse loro l'appellativo di "Tigri Baltiche" (in analogia con le "Tigri Asiatiche"). La chiave del successo furono le riforme economiche e la privatizzazione delle proprietà statali, che assieme alla presenza di forza lavoro altamente qualificata e salari ben al di sotto della media europea attirarono ingenti capitali esteri, oltre al favore dell'opinione occidentale. Il PIL crebbe a tassi sbalorditivi: nel 1999, il PIL pro capite era pari solo al 25% di quello della media UE, mentre nel 2006 raggiunse il 65% circa, con incrementi ineguagliati in Europa (+11,2% in Estonia, +11,9 in Lettonia e +7,5% in Lituania). La tendenza però si ribaltò con gli effetti della crisi del 2008-2009: il PIL dei baltici crollò di circa il 15%, ma il dinamismo dei tre stati e l'adozione dell'Euro riportarono le Repubbliche sulla linea di galleggiamento.

Forti dei loro risultati da prime della classe, le tre repubbliche hanno corteggiato insistentemente la NATO e l'UE, che non si sono fatte desiderare. **Tallinn, Riga e Vilnius hanno invocato protezione contro la minaccia russa, ovvero un vicino ingombrante, esteso e potente, rispetto alle proporzioni minute dei Baltici**, che volevano sentirsi le spalle coperte. E l'articolo 5 del Trattato Atlantico sembrava la coperta perfetta, oggi come allora. Per le alleanze occidentali l'occasione di spingere il confine verso Est era troppo ghiotta: le tre repubbliche sono, tra le altre cose, l'unico territorio NATO direttamente confinante con la Federazione Russa (ad eccezione dell'Oblast' di Kaliningrad).

Sciogliere i legami con la Russia è, però, più facile a dirsi che a farsi. Non basta la rottura politica: oltre a decine di migliaia di cittadini russi apolidi, la dissoluzione dell'URSS ha lasciato in eredità un tessuto di infrastrutture, logistiche ed energetiche, che hanno continuato ad operare in modo pressoché inalterato anche dopo il 1991. E, quasi sempre, nell'interesse degli Stati Baltici, che hanno messo a frutto il generoso lascito dell'impero sul proprio territorio, che beneficia di una posizione strategica.

Il porto di Klaipeda, il principale della Lituania.

L'esempio più lampante è quello dei porti, che non hanno mai smesso di movimentare le merci russe in entrata e in uscita. In generale, fino al 2004, questi gestivano il 90% delle esportazioni marittime russe, il che corrispondeva a una quota del 19% circa del PIL degli Stati baltici, senza contare le merci in transito sugli snodi ferroviari. E il comportamento russo non è troppo strano, se si pensa alla

carenza di porti "europei" a disposizione di Mosca, in generale, e in particolare agli impedimenti dovuti al ghiaccio invernale praticamente per tutti i porti settentrionali. Ad esempio, nel 1998 Mosca pagava circa un miliardo di dollari per muovere circa 100 milioni di tonnellate di merce, corrispondenti al 4,25% del PIL di Lituania, Lettonia ed Estonia. Nel 2014, il volume è cresciuto fino a circa 150 milioni di tonnellate (di cui 41 per il solo porto di Riga, che è attualmente partecipato dalle autorità russe con accordi agevolati per il transito di svariate categorie merceologiche; 36,4 a Klaipeda; 28,3 a Tallinn e 26,2 a Ventspils. Quest'ultimo, era il principale terminale sovietico nel Nord per petrolio e derivati). Nel 2014, dai principali porti lettoni (Riga, Liepaja, Ventspils) è transitato il 7% dei container marittimi russi, il 6,5% da Klaipeda (Lituania) e il 3,8% da Tallinn. Ma dieci anni prima il volume era quasi tre volte più alto.

Cambiamenti di rotta

Sia a Mosca che sul Baltico c'è aria di rinnovamento. **In comune, c'è l'intenzione di diminuire per quanto più possibile e nel minor tempo la dipendenza reciproca**. La Russia sta costruendo un porto multifunzionale nel distretto di Vyborg[6], che, una volta ultimato (si stima nel 2024), sarà il più grande della regione baltica e costituirà il maggiore investimento finora realizzato nell'area. Questo si aggiungerà ai già ingenti progetti in atto per il porto di Ust-Luga (160 lm da San Pietroburgo, ma solo 60 da Narva), che dal 2016 convoglia le movimentazioni dei lavorati dell'*Oil&Gas* provenienti dalle industrie russe via treno, e il cui transito è stato vietato dalla Lettonia e dall'Estonia. Tuttavia, entrambe continuano a servire da *hub* di trasbordo per i prodotti dell'energia russa, che, dopo il primo tratto ferroviario nel territorio della Federazione, arrivano via mare da San Pietroburgo, Vysotsk e Ust-Luga. Il volume dei trasbordi è cresciuto di sei volte negli ultimi cinque anni (da 0,5 milioni di tonnellate nel 2015 ai 2,86 milioni del 2020).

Anche Estonia, Lettonia e Lituania hanno piani per affrancarsi. **L'obiettivo che si sono poste è ambizioso: il distacco dai mercati dell'energia elettrica di Russia e Bielorussia entro il 2025**. Questo non significa completa indipendenza energetica (poiché mancano le condizioni strutturali), ma **investimenti per la diversificazione dei fornitori energetici e potenziamento della rete domestica**. A questo scopo, nel 2009 venne creato il BEMIP (Baltic Energy Market Intecronnection Plan)[7], un'iniziativa comunitaria per favorire la connessione e l'integrazione delle infrastrutture

[6] https://www.fleetmon.com/maritime-news/2021/36209/russia-develop-new-transshipment-complex-baltic-b/
[7] https://ec.europa.eu/energy/topics/infrastructure/high-level-groups/baltic-energy-market-interconnection-plan_en

energetiche dei Paesi affacciati sul Baltico (Danimarca, Germania, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Finlandia e Svezia) per i mercati del gas e dell'elettricità. L'obiettivo è ridurre al minimo la dipendenza dalle forniture russe e bielorusse, creando gli allacci mancanti per l'integrazione dei Paesi ancora sconnessi dal mercato energetico nordeuropeo (i progetti più importanti sul tavolo solo al momento il GIPL–Gas Interconnector Poland-Lithuania, che dovrebbe connettere i *network* di Baltici e Finlandia alle reti continentali entro la fine del 2021 e il Balticconnector, un corridoio per allacciare la Finlandia all'Estonia per quanto riguarda il gas). La Polonia, che giocherà un ruolo chiave nel quadro del BEMIP in quanto porta d'ingresso per i Paesi dell'alleanza di Visegrad, si frega le mani e si è già proposta come fornitore di elettricità per la Lituania[8], che nel frattempo sta boicottando (diplomaticamente e non) la nuova centrale nucleare di Astravyets[9], in territorio bielorusso ma vicinissima al confine lituano, e costruita, in gran parte, con sovvenzioni da Mosca.

Un vicino scomodo

Le cose al confine con la Bielorussia non sono mai andate troppo bene, ma recentemente sono precipitate. Dalle elezioni del 2020 la tensione è salita in tutta l'area, procurando l'allarme specialmente in Lettonia, Lituania e Polonia (ovvero gli stati direttamente confinanti con Minsk). Questi ultimi hanno invocato l'aiuto dell'Unione Europea per introdurre misure drastiche a discapito della Bielorussia. In particolare, la crisi migratoria divampata nelle ultime settimane ha spinto i Paesi a chiedere all'UE di finanziare un muro di contenimento al confine orientale e nuove sanzioni contro Minsk[10], ma l'atteggiamento di Bruxelles si è mantenuto più moderato di quanto auspicassero. I tre Paesi hanno mobilitato gli eserciti nei pressi del confine, e chiesto alla NATO di potenziare la presenza militare dell'Alleanza nell'area. Tallinn ha espresso il suo sostegno nei confronti dei vicini, inviando truppe sin dalle prime ore della crisi. Recentemente, però, la Lituania è scivolata sull'*affaire* Belaruskali, che è quasi costato le dimissioni al Governo in carica: Vilnius non ha interrotto il transito sulla propria rete ferroviaria dei fertilizzanti dell'azienda bielorussa, diretti da Minsk al porto di Klaipeda, in osservanza delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti e sostenute anche dalla stessa Lituania. Il Governo lituano sta varando l'ipotesi di sospendere le relazioni con l'azienda bielorussa, non senza conseguenze in ambito economico e in politica estera.

[8] https://it.insideover.com/politica/la-grande-strategia-della-polonia-per-il-2021.html
[9] https://www.nuclear-heritage.net/index.php/Astravyets_NPP
[10] https://www.osservatoriorussia.com/2021/11/14/bielorussia-e-migranti-ce-mosca-dietro-la-crisi/

Nella stessa ottica antirussa, i Paesi baltici si sono fatti promotori anche della causa ucraina, specie dal 2013 in poi, intervenendo a favore della transizione di Kiev verso Bruxelles e Washington e condannando le interferenze di Mosca nella politica del Paese.

Il passato alle spalle

Nessun altro paese nato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica si è allontanato dalla Federazione Russa e dalla sua orbita tanto rapidamente, né tanto profondamente, quanto i Baltici, almeno nell'orientamento politico e istituzionale. Di fatto, nonostante l'esplicita ostilità verso Oriente e la cesura con il proprio passato, la posizione geografica ha imposto il mantenimento di alcuni legami vitali, specie quelli energetici e commerciali, che sono sopravvissuti (e sopravvivono) a trent'anni dalla separazione. Ora come allora, è comunque difficile immaginare il futuro dei Paesi baltici senza prendere in considerazione scenari più ampi, che coinvolgono la Russia e l'Occidente, come a voler rubare la scena alle più minute Estonia, Lettonia e Lituania. Nel corridoio di boschi ad Est di Vilnius e ad Ovest di San Pietroburgo passa un confine ancora giovane, non sempre segnalato da recinzioni e filo spinato, ma decisamente più marcato di un comune confine transnazionale.

Georgia, il peso del passato e il futuro sospeso

Mattia Baldoni

La terra che ha dato i natali a Josif Stalin si è separata traumaticamente dall'esperienza sovietica, che ha lasciato cicatrici e tensioni tuttora vivide e irrisolte. I conflitti dell'ultimo trentennio e un vicinato ingombrante e turbolento lasciano Tbilisi bloccata tra i macigni del passato e un futuro incerto, che sfuma e tarda ad arrivare.

Georgia - Unità, URSS e indipendenza

In Georgia il passato più e meno recente si intreccia in maniera tale da segnare profondamente la concezione della storia, la sua memoria oggi e le prospettive future. Parlare di URSS ed eredità sovietica nella repubblica caucasica a 30 anni dallo scioglimento dell'Unione significa dover distinguere diverse fasi e altrettante percezioni, marcate dagli eventi storici che hanno coinvolto il paese e che rispecchiano la complessa sfida eterna che Tbilisi affronta dalla sua indipendenza: fare i conti con il passato, con il presente, con il futuro. Due certezze (URSS-passato e Russia-presente) che gravano pesantissime su un futuro che guarda ad Ovest, ma è sempre più nebuloso.

Una forte e fiera identità nazionale e la mancanza di istituzioni politiche solide e capaci di tutelare questo orgoglio e garantirne i confini. Questi sono i principali fattori che dobbiamo considerare nel valutare i rapporti tra Georgia e URSS ieri, con la Russia oggi, e nell'analizzare **come la storia e la memoria continuino a influenzare il presente di Tbilisi**.

La Repubblica Democratica del 1918, primo stato moderno ed unitario nato sul suolo georgiano, fu rapidamente inglobata dalla nascente Unione Sovietica pochi anni dopo. Uno stato di guerra permanente, minacce esterne costanti e una struttura molto debole diedero un enorme vantaggio ai bolscevichi, che nel giro di tre anni (1921-1924) 'normalizzarono' la situazione e si garantirono il totale controllo sulla futura Repubblica Socialista Sovietica Georgiana (1936 - 1991). Sinteticamente, durante l'esperienza sovietica la Georgia vide **un'economia prospera crescere di pari passo con una corruzione ampiamente diffusa**, strumentalmente combattuta negli Settanta e poi alimentata dopo l'indipendenza dal politico georgiano più influente nel dopoguerra sovietico, **Eduard Shevardnadze**. Inoltre, all'interno dell'Unione, **la Georgia divenne nell'immaginario collettivo**

sovietico una rinomata meta turistica, soprattutto per i lussureggianti stabilimenti balneari di Abcasia e Agiaria e per la cultura culinaria, tuttoggi molto apprezzata in Russia (ad es. la Georgia è tuttora la seconda maggiore esportatrice di vino verso la Federazione[1], N.d.A). Questi aspetti sono rimasti molto importanti nella memoria delle generazioni georgiane che hanno vissuto l'epoca sovietica. **La fama e la forte vocazione turistica di alcune regioni oggi sono spesso usati strumentalmente come termini di paragone con la situazione attuale**. La seconda casa nella verdeggiante Abcasia, i sanatori e gli alberghi di Gagra o Sokhumi, ad esempio, sono spesso riportate come istantanee di tempi felici, cancellati dalla Guerra e dall'"occupazione russa" della "Perla del Caucaso". Un confronto impari tra quella che, per questi aspetti, veniva considerata un'"epoca d'oro" e la miseria attuale "causata dall'interventismo russo".

A sinistra, uno stabilimento balneare di Gagra, Abcasia, negli anni Settanta. Foto: Russkaja semerka
A destra, una delle tante strutture abbandonate, sempre a Gagra, dopo la guerra civile dei primi anni Novanta.

Sul finire degli anni Ottanta, **con la lenta disgregazione del colosso sovietico**, anche in Georgia **tornano prepotentemente in primo piano le istanze nazionaliste e patriottiche**, sempre più radicate nel malcontento popolare locale. Già nel 1978 un primo campanello d'allarme suonò quando **Mosca volle imporre l'inclusione dell'abcaso, dell'osseto e dell'agiaro come lingue co-ufficiali nella Costituzione della RSS Georgiana**. Massicce dimostrazioni per le strade di Tbilisi e dei principali centri urbani costrinsero il Cremlino a rinunciare alla sua pretesa. **Il 14 aprile**, data di quelle manifestazioni, **è oggi festeggiato come Giornata della lingua georgiana**, ma è anche indicato come una delle prime crepe nella fragile coesione tra georgiani e minoranze autonome nella RSS. La *perestrojka* diede al governo di Tbilisi **un ulteriore slancio sciovinista** (perarltro sempre presente nella repubblica sin dalla destalinizzazione) **alle politiche delle autorità locali e alle richieste popolari**. Il Cremlino poi contribuì definitivamente ad esacerbare la situazione. **Il 9 aprile 1989 le**

[1] Moscow Daily News, *В 2021 году ввоз зарубежного вина в Россию увеличился почти на 25%. На этом фоне падают производство и продажи отечественного напитка*, 6 settembre 2021. https://bit.ly/3pgCjqf

truppe sovietiche intervennero violentemente per disperdere una manifestazione pacifica a Tbilisi. Venti partecipanti furono uccisi e centinaia furono i feriti. L'evento radicalizzò completamente la politica georgiana, e molta della memoria legata all'epoca sovietica. Se molti georgiani, compresi membri del Partito Comunista locale, iniziarono a vedere l'indipendenza come unica via per liberarsi dal giogo sovietico, **per reazione abcasi e osseti** (in minor misura gli agiari) **iniziarono a sviluppare la propria narrativa indipendentista, preoccupati dal pressante nazionalismo di Tbilisi.** Dopo le prime elezioni multipartitiche nel 1990 e il referendum pro-indipendenza del 1991, due anni dopo i fatti tragici di Tbilisi il governo presieduto dal leader nazionalista Zviad Gamsakhurdia dichiarò formalmente l'indipendenza, chiudendo l'esperienza sovietica.

L'uso della memoria oggi

La memoria di questo settantennio, come anticipato finora, è piuttosto ambivalente. Come riportato in recenti studi, la stragrande maggioranza della popolazione ama l'indipendenza georgiana, ma **molti guardano con emozione a particolari elementi della loro infanzia o giovinezza ai tempi dell'URSS**. Questo fenomeno è ampiamente diffuso in molti Stati ex-socialisti europei, la nostalgia per un passato di stabilità e sicurezza economico-sociale che contrasta con l'incertezza del presente e con l'onda lunga dell'impatto con il libero mercato. **In Georgia, tale tipo di ricordo risulta funzionale alla critica della situazione attuale.** L'esempio citato delle estati sul Mar Nero in epoca sovietica rappresenta una mitizzazione del "prima", in netto contrasto con la miseria del "dopo", dell'"occupazione russa" e della perdita del controllo su Ossezia del Sud e Abcasia. **La dicotomia diventa dunque strumentale per criticare l'azione più recente del Cremlino e l'autodeterminazione delle minoranze, che hanno portato allo sfacelo una situazione ritenuta idilliaca.**

Altro capitolo legato all'esperienza sovietica rimane **il ricordo della Grande Guerra Patriottica**. Tale ricorrenza è rimasta generalmente molto sentita e considerata positivamente anche dopo la caduta dell'URSS, ma il peggioramento delle relazioni con Mosca e il conflitto del 2008 hanno scalfito la celebrazione della memoria bellica, trasformandola in **un evento sempre più ideologizzato e politicizzato**. Il 9 maggio rimane una festa pubblica come in molte ex-Repubbliche sovietiche, così come viene reso omaggio al monumento ai caduti presso il parco Vake di Tbilisi, ma non mancano

le critiche e le proteste di chi, soprattutto tra le nuove generazioni, ritiene la ricorrenza una pessima prostrazione al Cremlino[2].

Il forte senso di appartenenza e il sentimento identitario rafforzato negli ultimi decenni **porta dunque i georgiani ad attualizzare e relativizzare larga parte del proprio passato sovietico**. Come definito da Irakli Khvadagiani, ricercatore presso il Soviet Past Research Laboratory, **l'atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica è essenzialmente un "mix ibrido"[3], spesso incoerente**, a causa di una "conoscenza frammentaria e parziale" sulla storia. L'esempio che Khvadagiani illustra è quello sulla **percezione di Stalin da parte dei suoi concittadini georgiani**. Nell'ultimo decennio, diverse indagini sociologiche hanno riportato percentuali di **opinioni generalmente positive tra il 40 e il 50%,** definendolo un "buon leader che modernizzò e promosse l'URSS e guidò alla vittoria della Grande Guerra Patriottica". Nella città natale del leader sovietico, Gori, è tuttora attivo e attira molti curiosi il Museo di Stalin, motivo di vanto per ampia parte della comunità locale. Negli stessi sondaggi, tuttavia, la maggioranza degli intervistati ha affermato che non vivrebbe sotto il regime staliniano.

Se alcuni georgiani "chiudono un occhio" su Stalin in quanto valido connazionale, ed escluse le nostalgie personali, **l'essenza totalitaria e violenta del regime sovietico è la percezione che prevale nell'opinione pubblica georgiana e nella narrativa istituzionale del passato sovietico**, particolarmente polarizzatasi dall'indipendenza al conflitto del 2008. Questo fenomeno, evidenziato finora, è indice di come, quasi sempre, si verifichi **l'identità URSS=Russia**, con le conseguenti e particolari alterazioni di percezioni e narrazioni storiche.

Sala del Museo dell'occupazione sovietica, Tbilisi.

Il **Museo dell'occupazione sovietica**, mostra permanente ospitata nel Museo nazionale georgiano di Tbilisi, è lì a sottolineare il **peculiare uso della memoria nella narrativa politica contemporanea nel paese**. Inaugurata nel maggio 2006 e ricca di oltre 3.000 reperti, l'esposizione parte della breve esperienza indipendente della Repubblica democratica (1918-1921),

[2] C. Figari Barberis, *Il ricordo della Grande Guerra Patriottica nel Caucaso, tra propaganda e geopolitica*, in Grande Guerra Patriottica, tra storia e memoria – Dossier V, Osservatorio Russia, maggio 2021
[3] Civil.ge, *Insight | Soviet Occupation Centennial Reminds of the Unresolved Past*, 1 aprile 2021. https://bit.ly/3qiu104

per concentrarsi poi sui traumi dell'epoca sovietica, documentando le repressioni, le epurazioni e le violenze vissute dal popolo georgiano e da noti dissidenti nei 70 anni di URSS. Prima caratteristica del museo è legata al **suo finanziamento, coperto largamente dal Fondo presidenziale dell'allora leader Mikhail Saakashvili**, le cui posizioni nazionaliste e filo-occidentali erano molto invise a Mosca. E proprio il valore simbolico della rappresentazione della memoria e il tempismo dell'inaugurazione del museo irritò numerosi politici in Russia, e lo stesso Vladimir Putin, che durante un incontro ufficiale a San Pietroburgo nel giugno 2006 fece presenti le sue critiche a Saakashvili. Tra le diverse risposte pungenti o sarcastiche riportate al tempo dai media georgiani, le dichiarazioni rilasciate dal presidente georgiano un anno dopo, mentre ospitava l'omologo ucraino Viktor Juschenko (leader della rivoluzione arancione di Kiev, NdA) sono le più eloquenti:

"Questo è un museo dell'occupazione sovietica, non dell'occupazione russa della Georgia...
Se qualcuno, da qualche parte, a un certo livello, la prende sul personale,
questo è un suo problema e non nostro"[4]

Il riferimento è tutt'altro che velato e la citazione della situazione in Abcasia e Ossezia del Sud rappresenta un indiretto, ma costante, termine di paragone nella presentazione (e comparazione) della realtà storica e presente in Georgia.

Ferite aperte

L'equiparazione distorta "URSS=Russia" e il parallelo funzionale ad assimilare due forme di "oppressione-occupazione" ben distinte nei modi e nei contesti sono indice di come, in Georgia, i conti con il passato restino aperti, nonostante lo slancio filo-occidentale ed europeista avuto da Tbilisi dalla Rivoluzione delle rose in poi. D'altronde, l'eredità storica dell'epoca sovietica è anche qui molto influente e condiziona l'attualità e la politica georgiana. Le ferite aperte di Abcasia e Ossezia del Sud, autoproclamatesi *de facto* indipendenti, sostenute e riconosciute da Mosca e sempre più distanti da Tbilisi dopo la Guerra dell'agosto 2008, sono lì a testimoniarlo.

In un contesto etnico già turbolento, il collasso dell'Impero zarista e l'annessione della Georgia all'URSS nei primi anni Venti esacerbò inizialmente gli animi delle minoranze del Caucaso occidentale, che ingaggiarono diversi scontri con la neonata autorità centrale di Tbilisi. Già allora, gli osseti furono segretamente supportati dalla RSFS Russa in funzione anti-georgiana, mentre gli abcasi

[4] BBC, *Georgian leader praises ties with Ukraine, upbeat on NATO*, 1 marzo 2007

furono inglobati dopo l'invasione dell'Armata Rossa nel 1922 e accorpati alla regione georgiana. Fino al 1936, anno di scioglimento della RSS Transcaucasica, **il nazionalismo georgiano fu strumentalizzato da Mosca con accortezza**, promuovendo la "georgianizzazione" dell'Abcasia e tutelando, invece, la peculiarità osseta. Generalmente, in quei decenni **anche i massimi leader sovietici di origine georgiana, come Josif Stalin e Sergo Ordžonikidze, consideravano il nazionalismo di Tbilisi come una seria minaccia** all'unità del nascente stato sovietico. Successivamente, la situazione si stabilizzò momentaneamente con l'istituzione della RSS Georgiana, con al suo interno l'Oblast autonomo dell'Ossezia del Sud, e le RSS Autonome di Abcasia e di Agiaria. A seguito della destalinizzazione, **lingue, culture e tradizioni locali furono ufficialmente tutelate e le minoranze etniche obbligatoriamente rappresentate nei parlamenti locali**. Il pugno di ferro della gestione sovietica, tuttavia, servì solamente a rimandare lo scontro inevitabile: **i georgiani hanno sempre preteso ed imposto la propria influenza** su tutto il paese, promuovendo incessantemente misure nazionaliste e centralizzanti; **gli abcasi** (ridotti al 17% nell'omonima RSSA dopo le campagne di "georgianizzazione" promosse da Stalin e Beria negli anni Trenta)[5] **si ritrovarono sovrarappresentati** in una regione ormai a maggioranza georgiana; **gli osseti meridionali**, costituenti oltre il 65% della popolazione dell'Oblast' autonomo[6], **chiedevano sempre di più il ricongiungimento con i fratelli dell'Ossezia settentrionale,** parte della RSFS Russa e separati sempre dalle politiche etniche staliniane degli anni Trenta. Gli unici a restare, apparentemente, ai margini della contesa furono gli agiari, che anzi sfruttarono strategicamente le guerre civili post-sovietiche per aumentare la propria autonomia.

Truppe ossete sfilano per celebrare il 31° anniversario dalla proclamazione dell'indipendenza.
Foto: Ministero della Difesa della Federazione Russa

Le conseguenze delle politiche etniche e della redistribuzione territoriale in Unione Sovietica rimangono, dunque, estremamente attuali nella Georgia odierna. **Un enorme concorso di colpe che coinvolge nazionalismi, etnie e minoranze, abilmente gestito dal monolite sovietico fino agli anni**

[5] Etnokavkaz, *Этносостав населения Абхазии*, https://bit.ly/3EdydDj
[6] Etnokavkaz, *Этносостав населения Южной Осетии*, https://bit.ly/3pf2PQA

Ottanta: questa è la principale eredità lasciata dall'URSS in Georgia e che tutt'oggi si ripercuote sulla storia, sulla memoria, e sul futuro del Paese.

Il peso della memoria

Le aspirazioni europeiste e atlantiste di Tbilisi e il desiderio di emancipazione dalla sfera d'influenza russa si scontrano con una realtà terribilmente complessa, lascito di un'epoca sovietica il cui ricordo e conseguente interpretazione cercano oggi disperatamente di trovare giustificazioni e motivazioni.

L'eterno nazionalismo georgiano non cede a compromessi e non accetta l'attuale perdita del 20% del territorio della Repubblica, anche se **la cocente sconfitta del 2008 sembra aver dimostrato ancora una volta la complessiva impotenza rispetto alla presenza russa** nelle repubbliche *de facto* tutelate da Mosca, *frozen conflicts* strategicamente orientati dal Cremlino. L'eccessiva cautela o un approccio pragmatico alla situazione sono sufficienti per tacciare di connivenza e collusione con Mosca i protagonisti di tali scelte (*in primis*, Sogno Georgiano, partito di governo che ha attuato una politica moderata nei confronti di Mosca e delle entità autoproclamatesi indipendenti, NdA). Nonostante i contrasti ideologici in seno al parlamento di Tbilisi, **i proclami pro-NATO e pro-UE sono portati avanti in varia misura dalla quasi totalità del mondo politico georgiano**. Al netto di progetti e finanziamenti, i passi avanti in queste direzioni sono ben pochi.

Ecco dunque che **il parallelo tra "occupazione sovietica" e "russa" si realizza come un espediente della memoria per giustificare la volontà di affrancamento, di un distacco finale dal mondo post-sovietico**, che tuttavia sembra sempre più impraticabile. Le questioni abcase e ossete irrisolte, nonchè gli interessi politici ed economici dietro tale passo restano macigni che nemmeno la memoria riesce a sollevare.

Moldova, la pedina tra il Cremlino e Bucarest

Giacomo Della Rosa

In seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, la neonata Repubblica di Moldova si trovò chiamata ad affrontare una serie di sfide, tra cui quella di creare le fondamenta politiche ed economiche necessarie all'integrazione in seno alle istituzioni europee. A trent'anni di distanza, le ambizioni geopolitiche dei leader politici della Moldova continuano tuttavia a scontrarsi con la volontà politica di Mosca, la quale rivendica una notevole influenza su questioni politiche di vitale importanza per il futuro di Chisinau..

Una storia di contrasti

Storicamente, **la regione è sempre stata motivo di contrasto tra Bucarest e il Cremlino**. L'Unione della Bessarabia con la Romania venne riconosciuta ufficialmente dal Trattato di Pace firmato a Parigi nel 1919, ma l'Unione Sovietica, nata nel 1922 non riconobbe subito i diritti romeni sulla provincia, ritenendo l'accordo una violenta annessione di territori russi, resa possibile solamente grazie al disordine che seguì in Russia all'indomani della Prima Guerra Mondiale.

A sua volta, il caos del secondo conflitto mondiale contribuì all'ingresso di Chisinau nel mondo sovietico, con la creazione finale della Repubblica Socialista Sovietica di Moldova. Agli occhi del Cremlino, **la popolazione romena in Moldova, alimentata da forti sentimenti nazionalisti e revanscisti, costituiva infatti una potenziale minaccia per l'ordine costituito**. Al fine di eliminare tale rischio, i leader sovietici, da Stalin in poi, condussero **sistematiche politiche di russificazione e di ricollocamento della popolazione moldava**, parte della quale venne spostata in Siberia e in Asia centrale. L'alfabeto cirillico venne introdotto e la lingua russa divenne la lingua ufficiale della Moldova sovietica. Le politiche sovietiche di "ingegneria sociale" contribuirono a

marginalizzare l'identità moldava in seno alla Repubblica Socialista Sovietica, fattore che alimentò il rancore da parte della popolazione locale nei confronti di Mosca.

Gli anni Ottanta marcarono l'inizio di un "risveglio" culturale moldavo, grazie soprattutto alla comparsa sulla sfera politica di giovani attivisti e intellettuali che chiedevano la reintroduzione dell'alfabeto latino e dell'insegnamento della lingua moldava nelle scuole pubbliche e nelle istituzioni. **Il disastro ambientale di Lvov del 1983,** che portò alla contaminazione del Fiume Dniestr e delle risorse idriche da parte di fertilizzanti, infuocò ulteriormente l'animo della popolazione locale e dei giovani attivisti moldavi del Partito Comunista, i quali pretesero che un'investigazione avesse luogo. Gli eventi di Lvov coincisero con l'avvento al potere di Michail Gorbačëv e l'introduzione di politiche riformiste in ambito economico e politico (*perestrojka* e *glasnost*'). Il nuovo clima politico incoraggiò la popolazione moldava ad esprimere il proprio malessere nei confronti delle autorità politiche sovietiche e favorì l'inizio, in seno alla popolazione civile, di un **dibattito pubblico in merito all'identità nazionale moldava**. Il risveglio della coscienza nazionale della popolazione moldava, assieme alle richieste di riforme politiche che ne derivarono, portarono alla **nascita del Partito Nazionale Moldavo e al riconoscimento della lingua moldava come lingua ufficiale della Repubblica** (1989). Il disastro ecologico di Lvov e la formazione del Partito Nazionale Moldavo marcarono pertanto l'inizio del percorso della Moldova verso l'indipendenza dallo Stato sovietico.

Gli eventi che ebbero luogo in Moldova agli inizi degli anni Novanta sono di grande rilevanza perché aiutano a comprendere il comportamento di Mosca nello spazio post-sovietico all'indomani della dissoluzione dell'URSS. Il processo di risveglio nazionale iniziato nella RSS Moldova alla fine degli anni Ottanta ebbe, tuttavia, l'effetto di **alimentare anche l'identitarismo delle comunità ucraina e russa**, particolarmente concentrate nelle regioni della Transnistria e della Gaugazia. Queste comunità ritenevano che le riforme introdotte dalle autorità moldave costituissero una minaccia verso la loro identità e cultura e pertanto cominciarono a creare delle organizzazioni volte a tutelare le identità russa e ucraina, anche mediante il ricorso alla secessione dalla Moldova. Queste organizzazioni erano composte in particolare da personalità politiche che mal sopportavano le riforme introdotte da Gorbačëv. Essi inoltre diffidavano delle autorità moldave in quanto temevano che queste ultime avrebbero, presto o tardi, proclamato l'indipendenza dall'Unione Sovietica al fine di riunificare la Bessarabia con la Romania. **Secondo i conservatori russofoni delle regioni di Transnistria e di Gaugazia, l'appartenenza all'Unione Sovietica non poteva essere messa in discussione**. Nel mese di settembre del 1990, il Ministero dell'Interno sovietico mobilitò le truppe per tutelare le comunità

russofone che vivevano al di là del fiume Dniestr dai nazionalisti moldavi, mentre in Transnistria venne proclamata la nascita dell'omonima Repubblica Socialista Sovietica. Nei mesi successivi, le autorità politiche locali cominciarono a organizzare le proprie strutture di governo con il supporto del KGB e della 14° armata sovietica, presente nella regione.

La tensione scorre lungo il Dniestr

Nel mese di Marzo 1991 si tennero le prime elezioni nella neonata repubblica, le quali sancirono che **il 93% della popolazione locale era favorevole a rimanere parte dell'Unione Sovietica**. Nei mesi successivi seguirono diverse schermaglie lungo il fiume Dniestr tra le forze di polizia della Repubblica Socialista di Moldova e i ribelli della Transnistria, i quali potevano contare sul supporto della 14sima armata sovietica. Il tentato *golpe* dell'Agosto 1991 in URSS ebbe l'effetto di polarizzare ulteriormente la vita politica delle due Repubbliche. Da un lato del Fiume Dniestr, la comunità moldava criticò aspramente il tentativo da parte della vecchia guardia comunista di rimpossessarsi del potere. Al contrario, in Transnistria e in Gaugazia si esaltò l'eroismo dei golpisti. **La RSS di Transnistria divenne pertanto un polo di attrazione per tutti i radicali dell'Unione Sovietica**. A Chisinau, invece, le autorità politiche moldave dichiararono l'indipendenza della Moldova e iniziarono un dialogo con Bucarest. **Il timore che la Moldova potesse unirsi alla Romania portò alla proclamazione, da parte del Soviet Supremo della Transnistria, dell'indipendenza della RSS** dalla Moldova. Tale decisione fu ritenuta essere fondamentale al fine di tutelare l'integrità fisica della popolazione russa e ucraina che vi abitava.

Successivamente alla formazione della Comunità degli Stati Indipendenti (8 Dicembre 1991) e la dissoluzione dell'Unione Sovietica (25 Dicembre 1991), **la politica estera russa si concentrò sulla tutela degli interessi russi nel proprio "vicino estero".** Tale politica estera era volta a garantire a Mosca il controllo, diretto od indiretto, sui territori dello spazio post-sovietico, facendo leva sulla presenza di cittadini russi e strumentalizzando la necessità di tutelare la sicurezza fisica dei cittadini russi residenti all'estero. Ciò comportò un coinvolgimento diretto di Mosca nella questione moldava in quanto l'intervento russo andava a giustificare la presenza della 14° armata in Transnistria. Nel 1992, complice la situazione politica interna alla Russia, il Cremlino decise di porre termine al conflitto in Moldova. Pertanto, venne concordato un cessate il fuoco tra le autorità moldave e quelle della Transnistria. Venne inoltre composta una missione di *peacekeeping* composta da soldati russi e

moldavi con l'obiettivo di monitorare il rispetto dell'accordo. Da allora, la tensione in Moldova si è ridotta considerevolmente, assumendo lo status di "conflitto congelato" monitorato dall'OSCE.

Esercitazione congiunta tra le truppe russe della 14° Armata russa e della Transnistria. Fonte: UAWire.

La presenza dei *peacekeepers* russi e della 14° armata russa in Transnistria rimane una questione oggetto di dibattito. **La Russia subordina il ritiro delle proprie forze militari alla condizione che alla Transnistria venga garantito uno *status* speciale di autonomia** in seno ad una Repubblica Federativa di Moldova. Tale proposta, avanzata nel c.d. Memorandum Kozak (2003) e considerata inaccettabile dalle autorità politiche moldave, è strumentale agli interessi geopolitici di Mosca nella Regione del Mar Nero: **ostacolare l'espansione delle istituzioni euro-atlantiche nello spazio post-sovietico**. Fintanto che le autorità moldave non decideranno di venire a compromessi su tale proposta di riforma istituzionale della Moldova, la presenza del 14° armata russa in Transnistria continuerà ad essere uno strumento di pressione russo sulle autorità moldave ed uno strumento di proiezione di potenza russa nella regione del Mar Nero.

Un paese sotto scacco

Un'ulteriore leva di potere nelle mani di Mosca nei confronti delle autorità politiche moldave è rappresentata dalla **dipendenza energetica dal gas russo**. Finché l'approvvigionamento energetico della Moldova non verrà diversificato, Mosca sarà in grado di utilizzare la risorsa come "arma politica" nei confronti della Moldova, la quale ha, nel corso degli anni, **contratto un debito nei confronti della società energetica russa Gazprom di circa 709 milioni di dollari**. Al fine di ovviare alla dipendenza moldava dal gas russo, **l'Unione Europea, mediante la Banca Europea degli Investimenti (BEI), ha finanziato la costruzione di gasdotti volti a diversificare le fonti di approvvigionamento moldavo**. Romania e Polonia hanno inoltre investito esse stesse nella realizzazione di gasdotti volti a rifornire la Moldova delle risorse energetiche di cui ha bisogno. L'arma del gas è funzionale per la Russia al fine di costringere Chisinau a dialogare con Mosca su temi sensibili, quali gli accordi di libero scambio tra Moldova-Unione Europea e le riforme del mercato energetico moldavo concordate con Bruxelles. Ma soprattutto, l'arma del gas, assieme alla presenza di truppe russe in Transnistria, rimane funzionale per **ricordare alle autorità moldave la**

precarietà della propria situazione geopolitica, la quale può essere definita soltanto mediante un dialogo che coinvolge direttamente anche Mosca.

La neoletta Presidente della Repubblica di Moldova, Maia Sandu, è consapevole delle sfide che il proprio Paese è chiamato ad affrontare al fine di coronare l'obiettivo del ricongiungimento con il mondo occidentale e con le istituzioni europee in particolare. Le riforme strutturali che la nuova leader europeista è chiamata ad implementare non sono semplici, a partire da quella della giustizia, volta a **combattere la corruzione che affligge da decadi la vita politica, sociale ed economica del Paese**. Tuttavia, tali riforme sono necessarie affinché, con il tempo, la Moldova possa acquisire i principi cardine dello spirito comunitario europeo, quali il rispetto dello stato di diritto, il libero mercato e la condivisione di principi democratici. É un processo che richiederà anni di sforzi politici che, se continueranno a contare sul supporto della popolazione civile locale, della comunità appartenente alla diaspora moldava nel mondo, delle istituzioni europee e dei rispettivi Stati Membri, potrebbero portare la Moldova ad uscire finalmente dalla situazione "di limbo" che la vede protagonista da trent'anni a questa parte.

In conclusione, a trent'anni dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e dallo scoppio del conflitto in Transnistria, la Moldova, in virtù della propria collocazione geografica ai confini tra la penisola balcanica e l'Europa orientale, continua a trovarsi sospesa tra due mondi: l'Occidente, da un lato, e la Russia, dall'altro. Ciononostante, la via verso l'integrazione euro-atlantica della Moldova sembra ormai essere delineata, ma tutt'altro che certa, e Mosca, impegnata in altri fronti geopolitici di assai più elevata rilevanza strategica, sembra esserne consapevole. Tuttavia, la Russia continua a possedere degli strumenti di pressione politica che le garantiscono di continuare ad esercitare un peso determinante negli affari domestici ed internazionali della piccola Repubblica di Moldova. Le ambizioni euro-atlantiche di Chisinau passano sì per Bruxelles e per Washington D.C., ma anche - e soprattutto - per Mosca.

Le oasi centroasiatiche in cerca di autonomia da Mosca

Vincenzo D'Esposito

In Asia Centrale, tre Paesi hanno tentato una maggiore autonomia strategica: Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan. Eppure, per necessità o per scelta, tutti hanno dovuto riprendere i contatti con Mosca. Anche se in modo ben diverso dai tempi sovietici. Il ruolo della Cina e degli altri attori asiatici emergenti.

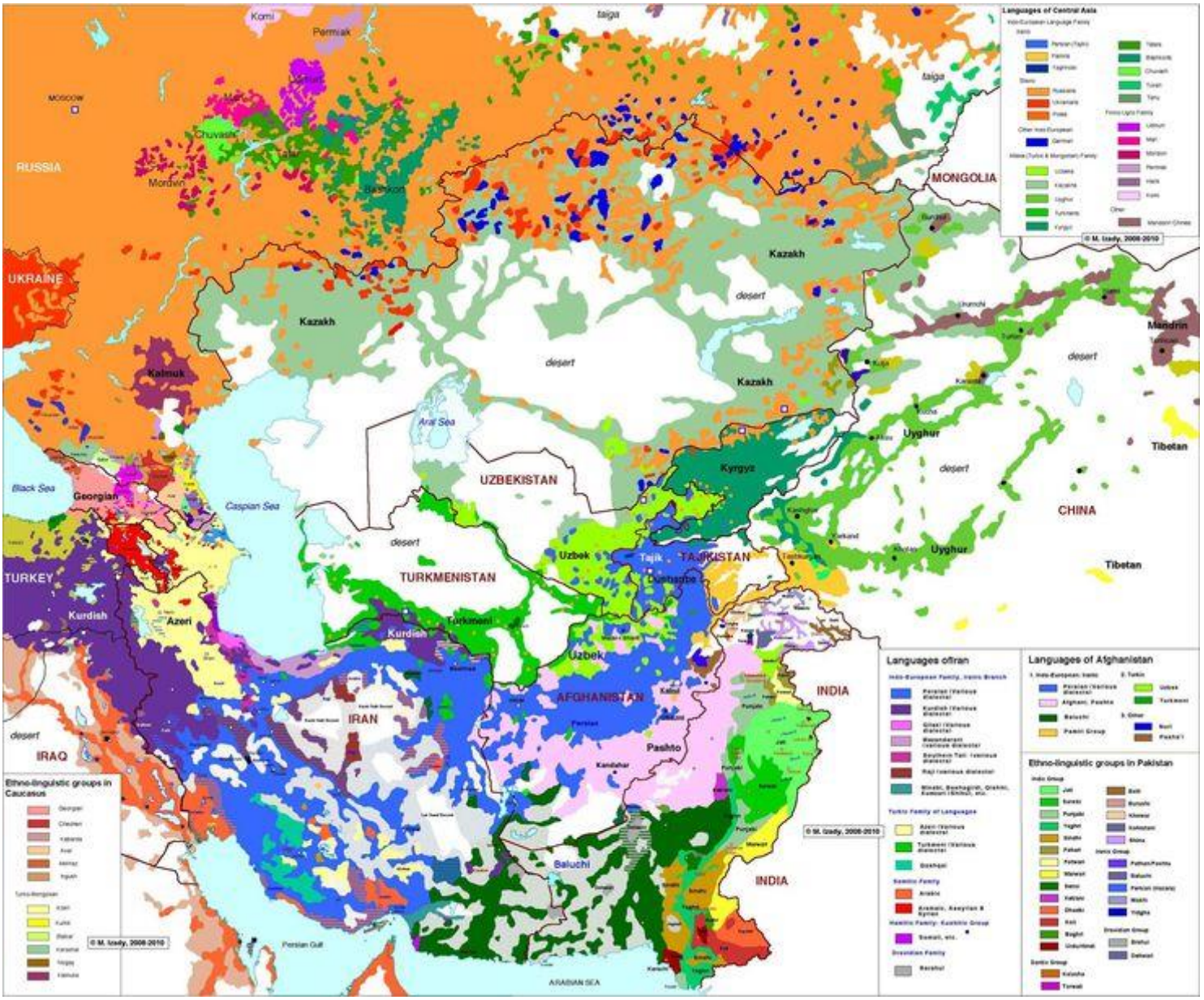
Nei trent'anni che hanno seguito la caduta dell'Unione Sovietica molte sono state le vicende che hanno coinvolto l'Asia Centrale. Le civiltà delle oasi, che caratterizzano la porzione centro-meridionale della regione, hanno avuto come fulcro del proprio sviluppo il controllo degli scambi commerciali che da millenni solcano le Vie della Seta. Tashkent, Samarcanda, Khiva, Bukhara e altre grandi città si sono notevolmente arricchite da questi traffici, ma hanno visto interrompere bruscamente questa storica rotta commerciale a partire dall'Ottocento.

Con la penetrazione russa nella porzione meridionale dell'Asia Centrale sono stati sottomessi, in tale periodo, i khanati di Kokanda e Khiva e l'emirato di Bukhara, che controllavano direttamente o indirettamente un territorio molto esteso. Steppe e deserti, punteggiati da oasi e attraversati da fertili vallate fluviali, il Fergana e la Battriana, sono i principali ambienti naturali in cui si è andata ad inserire Mosca facendo il suo ingresso nella regione. **Nei quasi due secoli di dominazione russo-sovietica sull'Asia Centrale sono state modificate le basi sociali dei popoli** che tuttora la abitano, sconvolgendone le economie e lasciando una serie di questioni irrisolte che si fa ancora fatica a dirimere[1].

La distanza, non soltanto ambientale ma anche socioculturale, tra i russi e i popoli delle oasi centroasiatiche è stata una costante nelle relazioni tra questi due poli dello spazio sovietico, prima, e post sovietico, poi. Sebbene le popolazioni uzbeche siano state quelle che maggiormente hanno beneficiato della propria posizione nel sistema russo-sovietico grazie al ruolo di centro

[1] Bacon, Elizabeth E. 1996. Central Asians under Russian Rule: a study in culture change. Cornell University Press. Ithaca, New York.

amministrativo assunto da Tashkent, non si può dire che il rapporto tra russi e centroasiatici sia stato egualitario, venendo considerato il territorio dell'**Asia Centrale alla stregua di una colonia** da parte dell'élite di governo moscovita[2]. I trent'anni che hanno fatto seguito alla caduta dell'Unione Sovietica in Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan sono stati segnati dalle rispettive relazioni con la Russia, evidenziando, tuttavia, un elemento di fondo non sempre concretizzatosi pienamente: la ricerca della propria autonomia strategica.



[2] Khalid, Adeeb. 2007. Islam after Communism: religion and politics in Central Asia. University of California press.

Evitare il collasso e contenere il terrorismo: il Tagikistan "è" Rahmon

Stato arroccato sulle montagne del Pamir, il Tagikistan vive in una drammatica condizione di insicurezza che gli deriva dalla propria debolezza strutturale, spaccato fisicamente in due dalle montagne che lo attraversano, e dalla carenza di materie prime che ne impediscono un reale sviluppo economico. La posizione di frontiera verso il confine, storicamente caldo, dell'Afghanistan, poi, non ha fatto altro che esacerbarne le criticità, minando la capacità del Paese di reggere in modo autonomo alle sfide che nel corso degli anni si sono presentate sia internamente sia esternamente[3]. **La debolezza tagika** si è manifestata in due modi: col rafforzamento dell'autorità politica del presidente Rahmon, all'interno, e con la ricerca di alleati potenti in grado di sostenere la repubblica dall'esterno.

Gli anni che sono seguiti all'indipendenza di Dušanbe non sono stati affatto facili, a causa dell'emersione di movimenti fondamentalisti islamici che hanno contribuito a gettare il Paese in una sanguinosa guerra civile, durata dal 1992 al 1997. Sconfitti gli estremisti dell'*Islamic Renaissace Party*, tuttavia, lo Stato ha visto **un progressivo accentramento del potere** nelle mani dell'uomo forte alla guida del Tagikistan: Emomali Rahmon, presidente fin dal 1993. Il sistema che si è creato nell'arco di un trentennio nel Paese ha progressivamente privato della capacità di azione i movimenti

[3] https://www.rferl.org/a/central-asia-afghanistan-neighbors/31426320.html

islamisti, favorendo un insieme di reti clientelari che ancora oggi imbrigliano il Tagikistan e ne condizionano il funzionamento. La **frammentazione del territorio** ne ha reso complicato il controllo, con fenomeni di terrorismo sia di matrice interna sia legati all'intromissione di elementi stranieri, soprattutto afghani. Dušanbe si muove su un terreno molto impervio per cercare di affermare la propria autorità sulla popolazione.

A livello internazionale, il Paese ha cercato di mantenere una propria autonomia strategica rispetto ai maggiori attori regionali e globali, venendone tuttavia, nei fatti, schiacciato. Troppo piccolo per rappresentare una minaccia e troppo debole per poter contare solo sulle proprie forze, il Tagikistan è stato costretto a **partecipare alle principali organizzazioni di integrazione regionale a guida russa**. Questo soprattutto a causa della forte emigrazione che lo ha caratterizzato e che vede ogni anno più di tre miliardi di dollari di rimesse giungere dalla sola Russia verso la piccola repubblica montana[4].

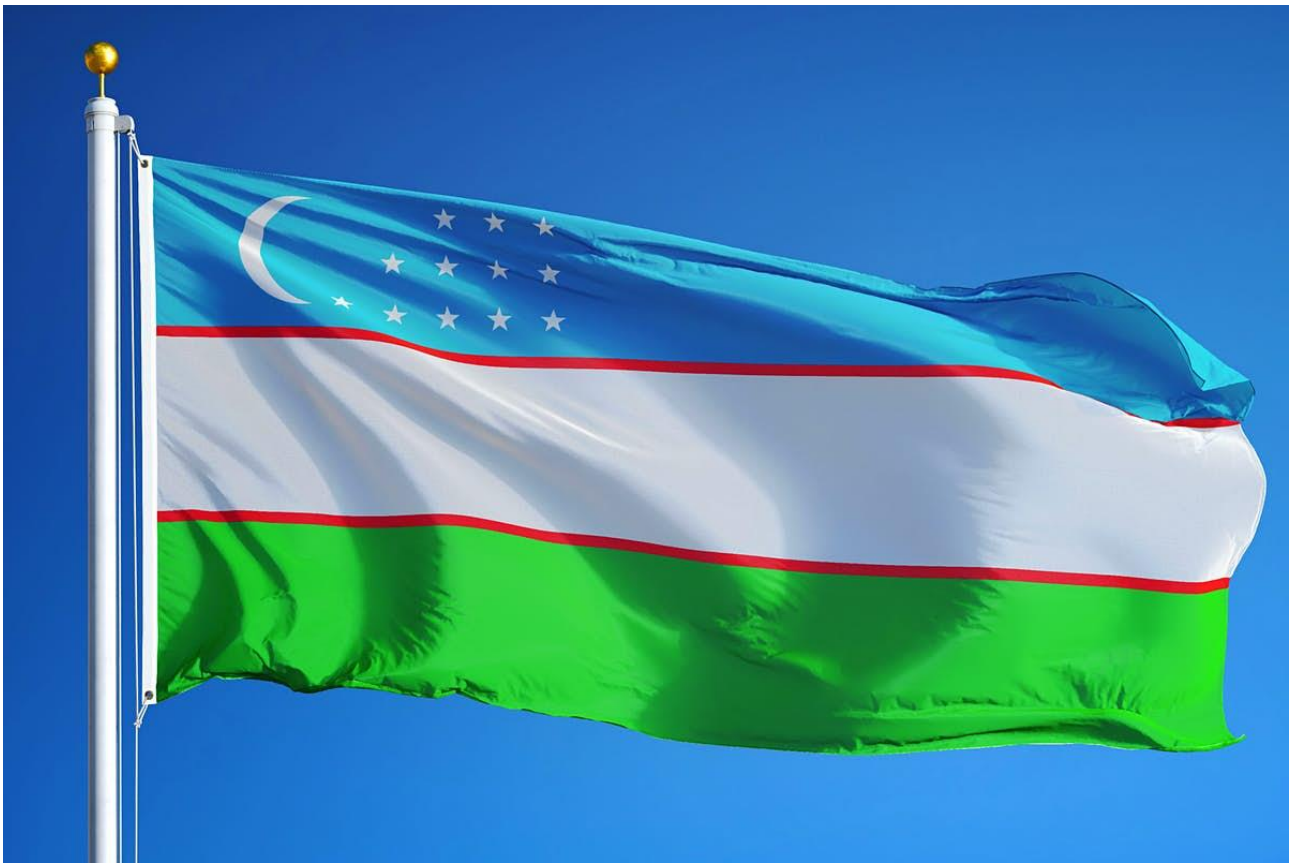
Non solo sul piano economico, ma anche su quello della sicurezza Dušanbe guarda ancora molto verso Mosca, data la sua incapacità di far fronte in modo efficace al rischio della proliferazione terroristica in Asia Centrale[5]. La **Cina**, altro attore principale nella regione centro-asiatica, ha avvicinato il Tagikistan per interessi legati al mantenimento della sicurezza nelle sue provincie orientali, esposte alla minaccia del terrorismo transfrontaliero, inserendosi progressivamente nel Paese[6]. L'**Iran**, attore importante per Dušanbe, ha un ruolo soprattutto culturale e con il Tagikistan è interessato a una maggiore tutela delle minoranze in Afghanistan, dove entrambi i Paesi hanno problemi nel proteggere, rispettivamente, gli hazara ed i tagiki d'Afghanistan.

Tashkent pretende autonomia strategica ma riscopre il dono del dialogo

Vera potenza demografica dell'Asia Centrale, l'Uzbekistan ne rappresenta il **secondo motore economico**, dopo il Kazakistan. La sua popolazione di oltre trenta milioni di abitanti, diffusi in modo irregolare nella regione centroasiatica tra il Paese stesso, il Tagikistan, il Kirghizistan, l'Afghanistan e il Turkmenistan, rappresenta una delle maggiori forze lavoro dell'intero spazio post sovietico. Lo sviluppo economico dell'Uzbekistan è basato proprio su quest'alta disponibilità di manodopera a basso costo, che è stata impiegata sia nelle campagne sia nelle attività industriali. Il territorio

[4]file:///C:/Users/utente/AppData/Local/Temp/&quot%3bSoft%20Power%20of%20the%20Russian%20Federation%20and%20its%20projection%20for%20Tajikistan%20do%20not%20yet%20pose%20a%20serious%20threat&quot%3b.pdf
[5] Bescotti, Elia. 2018. The Collective Security Treaty Organization and its limits on integration. Greater Europe.
[6] https://thediplomat.com/2020/09/why-did-tajikistan-make-an-appearance-in-the-china-military-power-report/

prevalentemente pianeggiante e solcato dai due maggiori fiumi dell'Asia Centrale ne fa il **cuore agricolo della regione**. L'abbondanza di risorse naturali e minerarie come gas e oro, unite alla coltivazione del cotone, hanno favorito la stabilità dello Stato e la sua capacità di preservare le proprie strutture di potere nell'arco dei trent'anni che sono seguiti all'indipendenza senza particolari traumi.



I primi venticinque anni di vita dell'Uzbekistan indipendente sono stati segnati dalla presenza al potere di Islam Karimov, presidente che ha impresso al Paese un orientamento politico fortemente clientelare, con punte di cleptocrazia, e una politica estera di **stretta autonomia strategica** nella definizione delle priorità internazionali. Il gruppo di potere che si era costituito intorno alla figura del presidente ha accentrato le maggiori ricchezze dello Stato, mentre la chiusura pressoché totale al commercio con l'estero ne ha aumentato i caratteri autarchici, cristallizzando l'Uzbekistan e isolandolo rispetto alle economie dei propri vicini[7]. Le purghe che sono seguite alla morte del presidente e che hanno colpito il suo clan sono l'esempio di quanto sia stato pervasivo il sistema cleptocratico uzbeco[8].

[7] Kazemi, Leila. 2003. "Domestic Sources of Uzbekistan's Foreign Policy, 1991 to the Present".Journal of International Affairs. Vol. 56, No. 2, pp. 205-216.School of International and Public Affairs. University of Columbia.
[8] Ilkhamov, Alisher. 2007. "Neopatrimonialism, interest groups and patronage networks: the impasses of the governance system in Uzbekistan". Central Asian Survey, Vol. 26, No. 1, pp. 65–84. Routledge. Taylor & Francis Group.

Le relazioni con la Russia in questa fase non sono state per nulla idilliache, con sospetti reciproci e il timore uzbeco che un'eccessiva apertura verso Mosca, più di quanto Tashkent non fosse già obbligata a fare per ragioni storiche e di dipendenza dalle esportazioni verso il mercato russo, avrebbe potuto far scivolare il Paese di nuovo nell'orbita russa[9]. Per tale motivo, la politica estera nei primi venticinque anni di indipendenza del Paese ha tutelato in primo luogo l'interesse dei gruppi di potere all'interno dello Stato e poi, per riflesso, quelli dell'Uzbekistan di fronte alla comunità internazionale. **L'avvicinamento agli Stati Uniti nei primi anni Duemila** è stato funzionale al rafforzamento militare dello Stato, a nuovi investimenti e al voler tenere fuori l'Occidente dalle questioni interne dell'Uzbekistan in tema di diritti. Ciononostante, quando Karimov ha avuto il sospetto di un eccessiva presenza occidentale nel Paese non ha esitato a fare **retromarcia verso la Russia e, soprattutto, la Cina**. Tashkent ha rafforzato notevolmente le proprie relazioni con Pechino, vedendola come un contrappeso all'influenza di Mosca e con ambizioni meno egemoniche sulla regione centroasiatica rispetto a quelle della Russia. **Le relazioni con gli altri –stan, tuttavia, in questa fase sono state molto negative.** Tensioni con il Tagikistan e il Kirghizistan per il controllo delle risorse idriche transfrontaliere, unite a difficili relazioni con il Turkmenistan e il Kazakistan, hanno fatto sì che Tashkent fosse per venticinque anni isolata rispetto al resto dell'Asia Centrale.

A partire dal 2016, con l'arrivo al potere del presidente **Shavkat Mirziyoyev**, si è avviato un periodo di lenta transizione del Paese verso **una maggiore apertura politica**. Questa ha coinvolto sia il fronte interno, con maggiore trasparenza e lotta alla corruzione, sia quello esterno, con il miglioramento delle relazioni tra Tashkent e gli altri Stati dell'Asia Centrale. Le relazioni con la Russia sono state coinvolte in questo processo, e hanno visto **un riavvicinamento, cauto ma palpabile, tra i due Paesi.** La politica regionalista intrapresa dallo statista uzbeco ha favorito la naturale vocazione di Tashkent quale baricentro dell'Asia Centrale, mentre maggiore cooperazione con la Russia è utile sul piano del contrasto al terrorismo, visti i recenti avvenimenti in Afghanistan e il rischio di una proliferazione nella valle del Fergana.

Il Turkmenistan: una gabbia dorata costruita sul gas

Il Paese centroasiatico che ha mantenuto una distanza maggiore da Mosca è indubbiamente il Turkmenistan, prevalentemente desertico ma punteggiato da oasi. La geopolitica turkmena risente

[9] https://cabar.asia/en/opportunities-and-limits-of-cooperation-between-uzbekistan-and-russia

fortemente delle proprie limitazioni ambientali, non potendo contare su un'agricoltura forte ed essendo caratterizzata da una popolazione scarsa, distribuita su un territorio molto esteso. Ciononostante, l'abbondanza di risorse naturali, soprattutto gas, ha garantito ad Ašgabat la possibilità di accedere a un livello di benessere tale da **mantenere relativamente stabili le condizioni di vita della popolazione**, una situazione eccezionale nel quadro centroasiatico. Il sistema di governo che si è affermato nel Paese, tuttavia, è stato particolarmente chiuso alle relazioni con il mondo esterno, isolando, nei fatti, il Turkmenistan dal resto del mondo e lasciando degli spiragli estremamente ristretti alla cooperazione.

La presidenza di Niyazov è stata significativamente attiva nella realizzazione di **uno Stato neutrale in politica estera** ed autosufficiente sul piano interno. Il sistema di potere che si è instaurato in Turkmenistan a partire dall'indipendenza è stato caratterizzato dalla creazione di reti clientelari strettamente legate alla figura del presidente. Niyazov ha messo in campo misure volte a rafforzare l'elemento etnico, linguistico e culturale nello Stato, a detrimento soprattutto di quanto era rimasto del passato russo-sovietico. Una serie di misure autocratiche, dirette a rafforzare la propria presa sul popolo turkmeno, hanno fatto del Paese **uno dei regimi più dispotici e bizzarri al mondo**. La difesa di un principio di stretta neutralità, tuttavia, gli ha garantito un trattamento diverso da quello riservato ad altri regimi autocratici del globo, come ad esempio la Corea del Nord.

Secondo, ed attuale, presidente del Turkmenistan è Gurbanguly Berdimuhamedov. Questi ha tentato di **modificare in senso positivo le relazioni con la Russia** riprendendo il progetto di un corridoio transcaspico per l'esportazione di gas verso Mosca, che provvedeva a sua volta a rivenderlo all'estero. L'interruzione del progetto e la crisi economica internazionale del 2007-2008 hanno comportato il sostanziale blocco delle esportazioni gasiere verso la Russia, deteriorando ulteriormente le già difficili

relazioni russo-turkmene. Questo ha segnato **l'ascesa economica cinese** nel Paese, attratta dalla possibilità di ottenere energia a basso costo, tale per cui oggi il Turkmenistan è imbrigliato quasi completamente nelle catene del valore cinese. Il drastico crollo della domanda di energia seguito alla pandemia da Covid-19 ha visto proprio Ašgabat uscire fortemente danneggiata dall'interruzione quasi totale della domanda cinese di gas.

La preoccupazione di diventare eccessivamente dipendente da un solo attore ha spinto il presidente Berdimuhamedov a cercare di riaprire un dialogo con la Russia, che negli ultimi anni ha ripreso ad acquistare gas turkmeno ed ha avvicinato il Paese centro-asiatico anche sul piano della sicurezza dei confini[10]. Questo rappresenta un notevole passo in avanti per la politica turkmena, ancorata a una visione strettamente neutrale, e lascia intendere una maggiore volontà di cooperare con i principali attori regionali. Il **rafforzamento delle relazioni con la Turchia e l'Azerbaigian**, come emerso nei trilaterali che hanno seguito l'intesa turkmeno-azera per lo sfruttamento del giacimento Dostlug, nel Mar Caspio, unito ad un dialogo con l'Iran e l'Uzbekistan, lasciano intendere che la gabbia dorata in cui si è volutamente chiuso il Turkmenistan presto verrà lasciata sempre più aperta ad altri attori.

Un declino inesorabile dell'influenza russa?

Molte cose sono cambiate in Asia Centrale nei trent'anni che sono seguiti all'indipendenza. Una vera rivoluzione geopolitica è stato il tramonto graduale dell'egemonia della Russia per fare spazio a nuovi attori, globali e regionali,con interessi attivi nell'area. Sebbene in modo poco evidente e, spesso, contrastato da Mosca, **la Cina si è insinuata sempre di più** nel territorio centroasiatico, sostituendosi alla Russia quale partner principale su una serie di aspetti che spaziano dall'economia al trasferimento di tecnologie ed investimenti, fino alla sicurezza.

Il declino dell'influenza russa seguito al 1991 su scala globale è stato accresciuto in Asia Centrale dalle spinte provenienti da est, che vedevano nelle risorse della regione e nel suo valore di nodo logistico un vantaggio strategico da accaparrarsi[11]. L'influenza russa, tuttavia, si è mantenuta viva grazie ad una serie di strutture messe in piedi per consentire a Mosca di meglio gestire i processi in corso sia nella regione sia alle sue porte, come in Afghanistan. **Sul piano della sicurezza è la Russia ad essere attualmente il principale partner regionale**, con un focus particolare sul Tagikistan, vista

[10] https://cabar.asia/en/turkmenistan-russia-the-breakthroughs-and-limits-of-cooperation
[11] Kaplan, Robert D. 2013. The revenge of geography: what the map tells us about coming conflicts and the battle against fate. Random House Publishing Group, New York.

la sua fragile situazione interna e i rischi provenienti dall'Afghanistan[12]. L'Uzbekistan e il Turkmenistan, sebbene con maggiore cautela, restano comunque legati alla Russia sul piano militare e di sicurezza, pur volendo minimizzare l'impatto dell'influenza di Mosca sulle rispettive strutture di potere interne e sulle scelte strategiche messe in campo dai due Stati. Sul piano linguistico e culturale, nonostante i tre Stati abbiano avuto una presenza minima di immigrati slavi sul proprio territorio durante gli anni dell'Unione Sovietica, **il russo continua ad esercitare il ruolo di lingua veicolare**. Cionondimeno, in modo diverso, Ašgabat, Tashkent e Dušanbe hanno notevolmente ridimensionato il ruolo della lingua e della cultura russa nei rispettivi Paesi, sebbene dei tre la piccola repubblica montana sia indubbiamente quella più dipendente dall'appoggio della Russia.

In questo quadro si vede, tuttavia, come il Tagikistan abbia ricercato altresì l'aiuto della Cina per rafforzare la lotta al terrorismo sul proprio territorio, il cui sintomo sarebbe da ricercare nell'**ambivalenza del supporto di Mosca** ai suoi alleati. Questo, difatti, si è manifestato da un lato molto più in chiave anti-occidentale che in chiave di sicurezza interna, mentre dall'altro lato è sembrato significativamente orientato verso la tutela degli interessi geostrategici russi e meno di quelli degli altri Paesi che dovrebbe contribuire a proteggere. L'Uzbekistan è lo Stato che si è giovato di più della presenza statunitense in Asia Centrale negli ultimi vent'anni, rafforzando i propri armamenti e ricevendo investimenti che gli hanno consentito di mantenere una politica estera distaccata dalla Russia e maggiormente dialogante sia con l'Occidente, con tutti i distinguo legati al suo regime politico non propriamente democratico, sia con la Cina. Il Turkmenistan, infine, sebbene sulla carta sia impermeabile alle influenze dall'esterno, orbita pienamente nella sfera d'influenza cinese e sta venendo progressivamente avvicinato anche dalla Turchia e dall'India, assetate di energia e desiderose di proiettare la propria influenza nella regione caspica. L'influenza russa ad Ašgabat si sente molto meno rispetto agli altri –stan, principalmente a causa del forte isolazionismo del Paese ed ai forti interessi di altri attori come l'Iran e, soprattutto, la Cina.

[12] https://carnegieendowment.org/2018/04/19/reflecting-on-quarter-century-of-russia-s-relations-with-central-asia-pub-76117

Parte 3.

REPUBBLICHE IN BILICO. O IN EQUILIBRIO?

La navetta bielorussa (per ora) non si stacca da Mosca

Camilla Gironi

La Bielorussia è ancora oggi vista come uno degli ultimi residui dell'Unione Sovietica, anche per via dei simboli del passato funzionali al potere e dunque recuperati dall'oblio. Minsk però cerca di guardare avanti. Senza più illudersi di potersi allontanare facilmente dall'abbraccio di Mosca.

Trent'anni fa, sulla scia della *perestrojka* e della *glasnost'*, mentre in tutte le altre repubbliche si andava sfaldando il castello di carte sovietico, **la Bielorussia rimaneva ancora attaccata con le proprie grinfie a quel passato recente**. Forse perché nessuna personalità era riuscita ad incarnare il sentimento patriottico bielorusso, o forse per la mancanza di un'identità forte legata alla storia pre-sovietica, che non aveva quasi mai dato adito alle speranze nazionaliste bielorusse. Il referendum del 1991 aveva infatti mostrato chiaramente come i cittadini si identificassero ancora come sovietici (69%) piuttosto che bielorussi (24%).

Il Fronte popolare bielorusso, l'unico movimento che tentava di riaccendere l'anima nazionalista bielorussa, era ancora molto debole. Nonostante i rinvenimenti di Kurapaty avessero fatto emergere la figura di **Zianon Pazniak** nel 1988, le elezioni del Soviet supremo bielorusso non confermarono infatti tale entusiasmo, lasciando il Fronte popolare solo a margine dell'attività politica[1]. D'altra parte, la vecchia *intellighenzia* comunista non definiva la propria identità intorno a quella della repubblica

[1] Wilson, A. (2021). *Belarus: the last European dictatorship.* Yale University Press, 1-362.

bielorussa. Mašerov e Mazerov, i Primi segretari del Partito comunista bielorusso, non potevano infatti essere definiti degli ultranazionalisti. Se è vero che furono i comunisti a spingere verso l'indipendenza, a coglierne i vantaggi fu principalmente l'**élite industriale di Minsk** sotto la guida di **Vjačaslaŭ Kebič**.

Nel segno della continuità

Il crollo dell'Unione Sovietica e l'emergere del pluripartitismo spaccarono la Bielorussia in **varie fazioni più o meno definite**, dando vita ad un Paese che fino a quel momento non era riuscito nell'intento di costruire una forte identità nazionale. A colmare quel vuoto lasciato dal decadente Fronte popolare e dalla crescente impopolarità di Kebič fu **Aleksander Lukašenko**, l'*homo sovieticus* per eccellenza formatosi nella fattoria collettiva di Horodets.

Più che la nostalgia dei tempi passati, la quasi immediata volontà bielorussa di ricongiungersi con la Russia fu dettata dal **mero opportunismo** di chi la guidava. In origine, Lukašenko non era infatti famoso per essere un uomo politico filorusso. Certo, l'ideologia continuava a fare la sua parte. Il partito comunista era stato bandito solo simbolicamente e per un brevissimo periodo. Mentre con le parlamentari del 1996 il **Partito dei comunisti di Bielorussia** (**PKB**) sotto la guida di **Sergej Kaliakin** si confermava come uno dei quattro principali gruppi in Parlamento, allo stesso tempo il PKB si discostava sempre di più da Lukašenko. Bat'ka, a sua volta, fondava il **Partito comunista di Bielorussia** (**KPB**). A cinque anni dal crollo del colosso sovietico, Minsk si ritrovava così con ben due partiti comunisti.

Aleksander Lukašenko nei primi anni Novanta

Dopo aver portato a casa la vittoria alle elezioni del 1994 ed aver consolidato la propria posizione con i referendum del biennio successivo, Lukašenko fu in grado di **rimodellare la Bielorussia** attingendo oltremisura al suo **passato sovietico**. Tanto per iniziare, mosse una "**guerra dei simboli**", proponendo ad esempio la vecchia bandiera sovietica con qualche piccolo ritocco e il russo come idioma nazionale, per segnare un distacco netto con la ritrovata identità bielorussa. Di lì a poco iniziò a fiorire l'iniziativa del *Lukamol*, una pallida imitazione del *Komsomol*, ovvero l'Unione della

gioventù comunista leninista. Vi fu anche un revival dei *subbotniki*, i sabati lavorativi non pagati nel periodo sovietico, e della memoria sovietica nella vita di tutti i giorni. Diverse vie nella capitale sono state infatti rinominate in ricordo dei tempi passati: fu il caso di *Prospekt pobeditelej* (il Viale dei vincitori), in ricordo della vittoria sovietica sul nazifascismo[2].

Nel 2016, a venticinque anni dal crollo dell'URSS, Lukašenko esordiva dichiarando che quando "**l'Unione Sovietica ha smesso di esistere, il mondo ha iniziato a frantumarsi**"[3]. A detta sua, il gigante comunista contribuiva infatti a portare stabilità sul piano internazionale e la sua caduta non poteva che essere vista come un irreparabile disastro. Rei di quella sciagura furono Gorbačev e El'cin. A seguito di quei tragici eventi, proprio quando la Bielorussia avrebbe potuto **riacquistare la propria anima soffocata dalle politiche sovietiche** di Mosca, Lukašenko scelse l'inversione di marcia e la strada della reintegrazione. "In una situazione critica, le ex repubbliche sovietiche si rifugiarono dal caos e dal collasso economico", così qualche mese fa il presidente bielorusso definiva la costituzione della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI)[4].

Ancora oggi Lukašenko è in prima linea tra i leader post-sovietici quando si tratta di supportare i **meccanismi di integrazione eurasiatica patrocinati da Mosca,** soprattutto in funzione antioccidentale[5]. La Bielorussia è infatti parte integrante della CSI, dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva e dell'Unione Economica Eurasiatica. **Minsk cerca di dimostrare la propria centralità in ognuno di questi formati**: dal dialogo alle esercitazioni militari, fino ai progetti economici congiunti. Secondo il presidente bielorusso, infatti, "non si tratta di una scelta, ma di una necessità"[6]. Multilateralismo a parte, Minsk ha nel corso degli ultimi trent'anni coltivato **rapporti bilaterali privilegiati** con diverse delle ex repubbliche sovietiche. Gli ultimi mesi hanno confermato questa tendenza: Lukašenko ha intrattenuto **scambi di alto livello** con Azerbaigian[7], Kazakistan[8] e Tagikistan.

---

[2] Bekus, N. (2019). *Belarus's Winding Path to a Post-Soviet Identity*. Current History, 118(810), 258-264.
[3] BelTA (2016) *Lukashenko views Soviet Union collapse as disaster.* Disponibile a https://eng.belta.by/president/view/lukashenko-views-soviet-union-collapse-as-disaster-94985-2016.
[4] Mustafa, S. (2021). *Lukašenko nazval raspad SSSR "prinuditel'nym razvalom".*Gazeta.ru. Disponibile a https://www.gazeta.ru/politics/news/2021/10/15/n_16696645.shtml
[5] Frear, M. (2013). *Belarus: player and pawn in the integration game. In Eurasian economic integration.* Edward Elgar Publishing, 119-138.
[6] BelTA (2021). *"Integracija – neizbežnaya neobchodimost'" – Lukašenko osvučil prioritety predsetatel'stva Belarusi v CNG.* Disponbile a https://www.belta.by/president/view/integratsija-neizbezhnaja-neobhodimost-lukashenko-ozvuchil-prioritety-predsedatelstva-belarusi-v-sng-420767-2020/
[7]Aliyev, J. (2021). *Azerbaijan-Belarus ties not burdened by problems: Aliyev.*Anadolu Agency. Disponibile a https://www.aa.com.tr/en/world/azerbaijan-belarus-ties-not-burdened-by-problems-aliyev/2209350
[8] BelTA (2021). Belarus, *Kazakhstan discuss schedule of meetings at highest level.* Disponibile a https://eng.belta.by/politics/view/belarus-kazakhstan-discuss-exchange-of-contacts-at-highest-level-146046-2021/

La rottura più evidente, dopo quella inevitabile con i Paesi baltici, si sta sicuramente manifestando **nei confronti dell'Ucraina**. In realtà, una sorta di competizione tra i due Paesi è sempre esistita con lo scopo di ingraziarsi i favori di Mosca. La frattura oggi trova le sue origini principalmente nei corsi opposti che stanno intraprendendo i due Paesi: se l'Ucraina (soprattutto le sue regioni occidentali) è sempre più vicina all'Occidente, lo stesso non si può dire della Bielorussia[9]. Mentre il presidente ucraino Zelens'kyj l'anno scorso si è rifiutato di riconoscere i risultati elettorali bielorussi, viziati da brogli, di recente Lukašenko non ha esitato ad ammettere che la Crimea è Russia *de facto* e *de jure*. Le tensioni politiche si sono poi necessariamente tradotte in dispute commerciali.

L'altalena tra Est e Ovest

Soprattutto a seguito delle presidenziali del 2020, con l'accentuarsi delle sanzioni occidentali e dell'isolamento sul piano internazionale, la Bielorussia non ha potuto far altro che **volgere il proprio sguardo ad Oriente**. D'altronde, la geografia non lascia scampo: incastonata fra tre roccaforti antirusse e l'Ucraina in bilico, l'unica via di fuga per restare in piedi sembra essere quella russa. Il processo di reintegrazione tra i due vicini di casa è in realtà di lunga data. Nel lontano 1995, Lukašenko e El'cin si incontravano a Soči per firmare gli accordi sull'unione doganale tra i due Stati. Iniziava l'era dell'integrazione tra i due vicini di casa. Sullo stesso sfondo di Soči, ancora oggi, i leader di Minsk e Mosca si incontrano per decidere le sorti dell'integrazione tra i propri Paesi. Quando alla fine degli anni '90 fu avanzata la proposta di **un'unione economica**, **politica**, **giuridica** e **monetaria** in molti già pensavano ad una futura annessione. Se la Bielorussia guardava all'Unione statale principalmente in termini di vantaggi economici, la Federazione Russa d'altra parte non poteva che coglierne il valore geostrategico.

Sul piano estero, gli ultimi trent'anni hanno inevitabilmente segnato un **processo di emancipazione** del Paese. Una parabola che è andata scemando proprio a seguito delle presidenziali del 2020. Negli anni '90 la Bielorussia si percepiva come avamposto nella lotta contro l'imperialismo statunitense, seguendo una logica ancora tutta sovietica[10]. Nel 1998, il Consiglio d'Europa bloccò la domanda di accesso di Minsk a causa delle carenze in termini di democrazia pluralista, stato di diritto e diritti

[9] Iwański, T. & Żochowski, P. (2021). *Ukraine-Belarus: a spiraling crisis.*Center for Eastern Studies. Disponibile a https://www.osw.waw.pl/en/publikacje/analyses/2021-06-14/ukraine-belarus-a-spiralling-crisis
[10] Shraibman, A. (2018). *The house that Lukashenko built: the foundation, evolution, and future of the Belarusian regime.* Carnegie Moscow Center, 1-42.

umani[11]. Allo stesso tempo Minsk appoggiava fieramente le mosse iniziative di Milošević in funzione anti NATO.

Tra il 2005 e il 2020 le relazioni con la Russia hanno subito alti e bassi. Col passare degli anni, l'Unione statale è stata stracciata e poi recuperata da entrambi le parti. È il caso dell'anno 2007, quando la disputa del gas tra Gazprom e Minsk contribuì seriamente a minare i rapporti bilaterali. È anche il caso dei **flirt tra Bielorussia e Occidente**. D'altronde, la Seconda guerra in Ossezia del Sud e l'annessione della Crimea furono due campanelli d'allarme importanti per la sovranità di Minsk. Proprio questi due eventi hanno marcato i due round di avvicinamento all'Occidente. A seguito delle vicende del 2008, infatti, la Bielorussia accettò di entrare a far parte del Partenariato orientale, mentre a fronte della crisi in Ucraina del 2014 vi fu una spinta verso gli Stati Uniti.

Sebbene fino a poco prima delle presidenziali si tenessero contatti di alto livello come quello dello scorso anno con l'ex Segretario di Stato statunitense Mike Pompeo, in realtà l'impegno profuso dall'Occidente non ha quasi mai mostrato i frutti sperati. Questo principalmente perché gli sforzi occidentali non hanno attecchito in **un ambiente ancora acerbo per i valori liberali**, ma in parte anche perché **l'Occidente stesso non è sicuramente stato in grado di sfruttare quei momenti di debolezza** nel binomio tra Mosca e Minsk. Ogni volta che la Bielorussia si è mossa verso Occidente lo ha fatto per salvaguardare la propria incolumità e non perché mossa da un vero interesse, come invece dimostrato da altre ex repubbliche sovietiche quali Georgia e Ucraina.

Se Minsk aveva vacillato per qualche anno adottando una politica estera più pragmatica, aperta al dialogo e al multilateralismo, adesso non può più farlo. A luglio di quest'anno, durante una conferenza stampa di otto ore, **Lukašenko ha stracciato la clausola costituzionale della neutralità** bielorussa per abbracciare in toto le priorità strategiche russe[12]. Un segnale di riconoscimento abbastanza chiaro per il sostegno mostrato dal Cremlino in tempi amari come quelli post-presidenziali in Bielorussia.

[11] Council of Europe (2000). *Report: situation in Belarus.* Political Affairs Committee, Disponibile a https://assembly.coe.int/nw/xml/XRef/X2H-Xref-ViewHTML.asp?FileID=8817&lang=EN

[12] Whitmore, B. (2021). *Lukashenka goes all in with Putin.* Atlantic Council. Disponibile a https://www.atlanticcouncil.org/blogs/belarusalert/lukashenka-goes-all-in-with-putin/

Allo stesso tempo, la dipendenza da Mosca pesa sempre di più sui bilanci bielorussi. "**Due Paesi, un'economia**", questo lo slogan proposto dal vicepremier bielorusso Aleksej Overčuk[13]. La Russia si conferma infatti ancora oggi il primo partner commerciale per Minsk. Secondo l'Observatory for Economic Complexity, il primo mercato di esportazione per la Bielorussia, ovvero quello russo, ha subito una crescita del 107% in dieci anni tra il 2009 e il 2019[14]. A livello energetico, Minsk può godere di prezzi al ribasso per l'acquisto di idrocarburi dalla Federazione oltre che dei proventi del transito degli stessi sul proprio territorio. Inoltre, a settembre di quest'anno è entrato in funzione il secondo reattore della prima centrale nucleare bielorussa finanziata da Atomstrojexport, sussidiaria della russa Rosatom.

Uno Stato cliente, dunque? Checché se ne dica, **Lukašenko oggi rappresenta il garante della sovranità bielorussa**. Negli ultimi mesi, infatti, la crescente integrazione all'interno dell'Unione statale è stata più una questione di facciata. Anche la questione delle basi russe sul territorio bielorusso si è per ora conclusa in un nulla di fatto. Le minacce sull'interruzione del transito di idrocarburi e di merci dalla Russia all'Europa e la creazione di una crisi migratoria al confine con l'Unione europea hanno mostrato il margine di manovra del presidente bielorusso.

Nel frattempo, è ritornata in auge quella narrativa che dipinge Lukašenko come l'ultimo dittatore d'Europa e **la Bielorussia come l'ultimo scampolo di Unione Sovietica**. L'era del culto della personalità, bisogna ammettere, è però terminata da un pezzo. Passeggiando per la capitale bielorussa oggi non si incontrano cartelloni che idolatrano il presidente come un dio. Elementi neo-sovietici si ritrovano piuttosto nell'uso opportunistico della memoria della Grande guerra patriottica e degli sforzi bielorussi nella lotta al nazismo. Tuttavia, è vero che gli schemi del passato ai quali l'uomo forte di Minsk restava legato negli anni '90 gli permettevano (e continuano a permettergli) di guidare in maniera praticamente incontestata il Paese: una **massiccia presenza dello Stato nell'economia**, una **leadership centralizzata stabile** ed un **apparato di sicurezza repressivo**. Basti pensare che la Bielorussia è l'unica delle ex repubbliche sovietiche ad avere un KGB[15] ancora in funzione.

[13] BelTA (2021). *Deputy PM in favor of 'two countries, one economy' principle in Belarus-Russia integration.* Disponibile a https://eng.belta.by/politics/view/deputy-pm-in-favor-of-two-countries-one-economy-principle-in-belarus-russia-integration-143235-2021/

[14] Observatory for Economic Complexity (2021). Belarus. Observatory for Economic Complexity. Disponibile a https://oec.world/en/profile/country/blr?compareExports0=comparisonOption5&deltaTimeSelector1=deltaTime10

[15] *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti:* principale agenzia di intelligence, polizia segreta e servizio segreto dell'Unione sovietica

Con o senza Bat'ka?

Dunque, quale futuro per Minsk? Non c'è solo una Bielorussia oggi. Ve ne sono almeno due: quella di Lukašenko e quella ascrivibile principalmente alle nuove generazioni. La prima presenta ancora molti elementi legati al passato sovietico, anche se, in realtà, a partire dagli anni Duemila può essere identificabile come **un'identità ibrida,** perché tenta di mettere insieme la Bielorussia sovietica e l'etnonazionalismo bielorusso. La seconda, invece, si rifà ad **un'eredità diversa,** più vicina a quella europea che a quella sovietica o della Russia zarista. La nuova Bielorussia da un lato riscopre la tradizione popolare, dall'altro si apre di più alle democrazie occidentali e a valori più liberali.

L'opposizione è sempre esistita in Bielorussia: dal Fronte popolare bielorusso al Partito agrario, dalla sinistra di "Un mondo giusto" alla Democrazia cristiana bielorussa, da Aljaksandr Kazulin a Taccjana Karatkevič, dai verdi al partito delle donne "Nadzieja". Il nodo centrale della questione è la marginalizzazione della stessa attuata dalle autorità in carica con la scarsa copertura mediatica e la **chiusura di innumerevoli partiti**, **associazioni** e **organizzazioni anti-regime**. Quello che manca è la presenza di una leadership forte che possa farsi voce di questa spaccatura. Nell'ultimo anno e mezzo, Svetlana Tikhanovskaja ha provato a farlo, ma non ha avuto per il momento il successo sperato.

L'opposizione attuale è divisa tra diverse figure di spicco, che hanno unito le loro voci solo in funzione anti-Lukašenko, ma che non condividono molto altro. Oltre a ciò, **l'impegno occidentale sul fronte bielorusso sembra essere in calo**. È vero: l'Unione Europea e gli Stati Uniti tentano ancora di smaccare il regime bielorusso, proponendo ciclicamente nuovi round di sanzioni. A questo punto, dovrebbe tuttavia apparire chiaro quanto disfunzionali siano queste misure nel lungo periodo. Difficile portare al di qua della cortina la Bielorussa con misure inefficienti e prese di posizione non suffragate da azioni concrete. Insomma, una via democratica e filoccidentale oggi assomiglia sempre più ad un'utopia. Piuttosto, i rapporti con l'Occidente dipenderanno da come il Cremlino deciderà di approcciarsi all'Unione Europea e agli Stati Uniti. Se in un futuro non così prossimo la Federazione dovesse **allontanarsi dalla partnership con Pechino** per riabbracciare la cooperazione con Washington, Mosca potrebbe addirittura **mandare avanti il proprio satellite bielorusso in esplorazione**.

In assenza di un'alternativa valida che vada a scardinare quel sistema ormai vetusto e poco funzionale, con entrambi i piedi ancorati al passato, la Bielorussia di Lukašenko oggi non può fare altro che **avvicinarsi sempre di più alla sorella Russia**. Questo non serve a validare il regime, che a livello internazionale ha perso ogni brandello di legittimità e che a livello interno non ne ha alcuna necessità, visto che la popolazione non ha praticamente alcun tipo di potere contrattuale. Piuttosto, oggi l'aiuto del Cremlino è imprescindibile per mantenere in piedi la baracca soprattutto a livello di sopravvivenza economica e securitaria.

La fine dell'era Lukašenko potrebbe essere il grande momento spartiacque nella storia bielorussa. Qualora si concretizzasse l'ipotesi della riforma costituzionale il prossimo febbraio, questa rappresenterebbe sicuramente un epilogo più di facciata che altro. La via che si prospetta è infatti quella di una transizione chirurgica probabilmente sul modello kazako. Adombrare l'attuale Presidente bielorusso, ormai assurto a simbolo ostile sia sul piano interno che internazionale, potrebbe funzionare da reset cosmetico con lo scopo di riportare la Bielorussia nel silenzio mediatico che nel corso degli ultimi trent'anni ha favorito il rafforzamento dell'autoritarismo.

Che se ne gioisca o meno, però, **Lukašenko è la Bielorussia e la Bielorussia è (anche) Lukašenko**. Bat'ka ha contribuito a plasmare il Paese al punto che oggi addirittura un passaggio di testimone a favore di un regime non democratico potrebbe andare a minare gli equilibri col vicino russo. **Minsk rischia un crollo ancor più grande di quello subito trent'anni fa.** Se la transizione controllata non dovesse andare a buon fine, la disgregazione di un sistema così personalistico potrebbe di fatto contribuire a cambiare definitivamente il volto del Paese.

L'Armenia non può ancora affrancarsi da Mosca

Marco Limburgo

Conoscere la storia dell'Armenia è essenziale per comprenderne la parabola geopolitica. Erevan non può – e forse non vuole – allontanarsi dalla Russia perché priva di solidi appoggi regionali, al di là dell'amicizia tradizionale che la lega a Washington. Ma molto dipenderà dal futuro dei rapporti con Baku e Ankara.

La caduta dell'Unione Sovietica ha lasciato in eredità al contesto eurasiatico **le rivalità e le fragilità delle strutture statuali delle nazioni** che l'hanno succeduta. In maniera e intensità differenti, le quindici repubbliche post sovietiche hanno intrapreso vari percorsi di costruzione nazionale, di **catarsi od opportunistico rilancio dell'esperienza sovietica**. L'Armenia, piccola repubblica incastonata nel multiculturale Caucaso, rappresenta una peculiarità nell'analisi delle relazioni tra la Federazione Russa**,** erede naturale e riluttante dell'impero sovietico, e le periferie. Stabilmente inserita nella sfera di influenza russa (nonostante qualche effimero afflato europeista già placato da una più concreta realpolitik), **Erevan resta un partner affidabile per il Cremlino**, anche in luce di dinamiche che molto hanno a che fare con il passato e l'esperienza sovietica[1], come dimostra la parabola storica del paese.

A scapito di settant'anni di dominio sovietico, il nazionalismo e l'identità armena non solo non sono stati affatto scalfiti dall'esperienza comunista, ma sono andati incontro a un processo di inquadramento all'interno del sistema delle nazionalità caratteristico dell'URSS, permettendo a Erevan di **preservare la propria peculiarità** nonostante la pluridecennale appartenenza all'esperimento sovietico[2]. L'identità nazionale armena, infatti, si è temprata nei secoli che hanno caratterizzato questo pervicace popolo, condannato dalla geografia e **perennemente ostaggio delle**

[1] Minissian G. (2008) Armenia, a Russian Outpost in the Caucasus? – IFRI https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/ifri_RNV_minassian_Armenie_Russie_ANG_fevr2008.pdf
[2] Rutland, P. (1994). Democracy and nationalism in Armenia. *Europe-Asia Studies*, *46*(5), 839-861.

dinamiche di potenza dei vicini imperi. Che puntualmente si affacciavano sul palcoscenico caucasico[3], inteso come nodo strategico e geopolitico, per accedere al rango di potenza in un'Eurasia affollata di concorrenti.

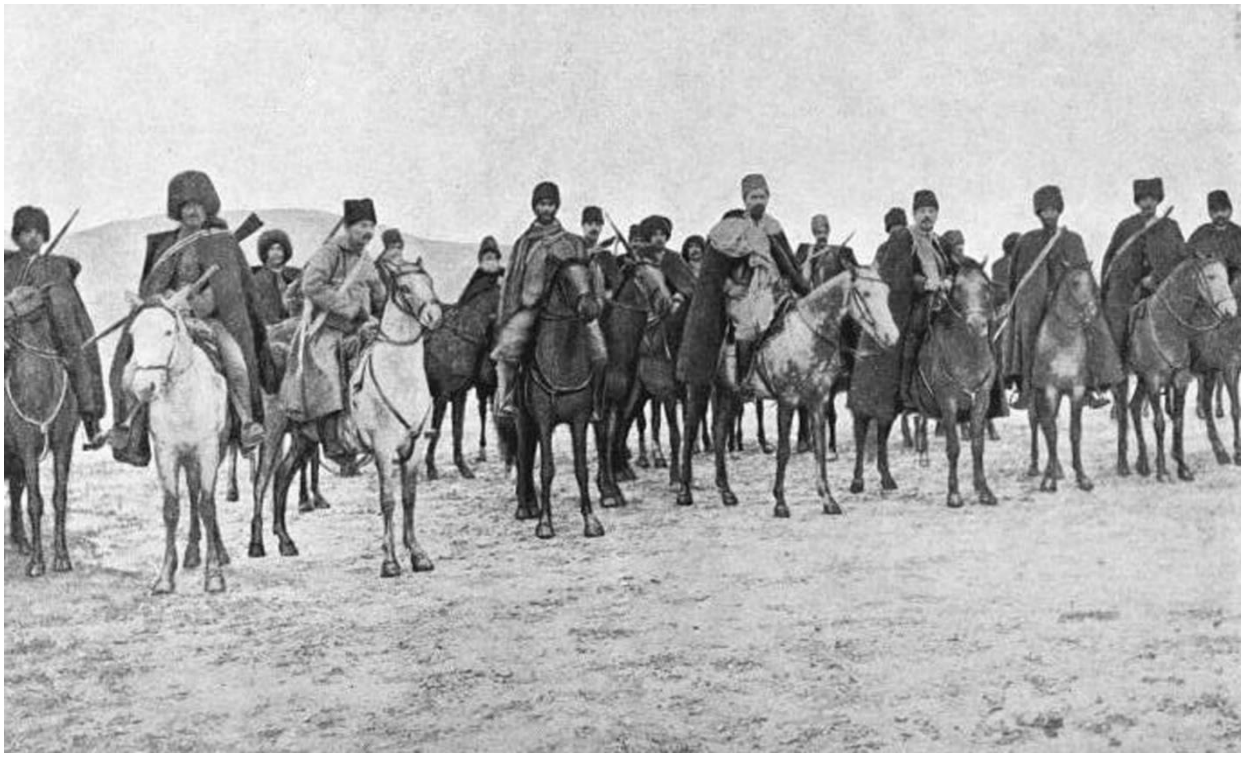
La regione del Caucaso è stata teatro di gravi conflitti sociali, religiosi ed etnici nel corso della sua storia. Crocevia di imperi, *limes* tra civiltà, nel Medioevo la regione transcaucasica era conosciuta come Albania, soggetta all'influenza romana, bizantina, araba e mongola, ma capace di mantenere le determinate identità dei popoli autoctoni (principalmente armeni e georgiani)[4]. Nel XVIII secolo la regione corrispondente all'Armenia odierna finì per essere conquistata dai **persiani safavidi**, che deportarono nei desertici territori dell'Iran centrale decine di migliaia di riottosi abitanti[5]. Garante della conservazione di una certa autonomia politica e della conservazione della specificità culturale fu il connubio tra clero e nobiltà, che iniziarono a subire l'influenza russa.

Complici i legami religiosi (l'Armenia è la **prima entità statuale ad aver adottato il cristianesimo** come religione di Stato), l'influenza culturale e l'asprezza del giogo persiano e poi turco, ben presto l'élite armena confluì nell'orbita di un Impero russo che, reduce da un lungo periodo di consolidamento, tra il XIII e il XIV secolo andava incontro a un processo che portò le armate dello zar a prendere parte attiva al complesso rebus geopolitico caucasico. Il processo espansionistico russo fu il frutto non solo della volontà di assicurare al Paese confini naturali difendibili, ma dettato anche dalla **volontà espansionista del Cremlino** che univa l'estensione imperialista a un inaggirabile senso di accerchiamento, tuttora convitato di pietra dell'imperativo di grande potenza a impronta russa[6].

Il teatro caucasico della Prima guerra mondiale, l'ennesimo confronto armato tra russi e turchi, la tragedia del genocidio armeno, nonché la spinta progressiva della Sublime Porta verso un collegamento panturco con gli azeri, causarono un'ulteriore oscillazione dell'Armenia nell'orbita russa[7]. La quadratura del cerchio è completata dalla **trionfale avanzata dell'Armata Rossa**, reduce dal vittorioso confronto nella guerra civile, subentrata nel Caucaso in forze per imporre la volontà bolscevica sull'effimero tentativo confederale della Repubblica Transcaucasica e l'altrettanto fallimentare afflato nazionalista della Federazione Rivoluzionaria Armena. L'Armenia, così come la

[3] Panossian, R. (2002). The past as nation: Three dimensions of Armenian identity. *Geopolitics*, *7*(2), 121-146.
[4] Ferrari, A. (2008). Il Caucaso: una frontiera cruciale. *Il Caucaso: una frontiera cruciale*, 93-106.
[5] Babaie, S., Babayan, K., Baghdiantz-McCabe, I., & Farhad, M. (2004). Slaves of the Shah: New Elites of Safavid Iran.
[6] Geyer, D. (1987). *Russian imperialism: the interaction of domestic and foreign policy, 1860-1914*. Yale University Press.
[7] Hovannisian, R. G. (1971). Russian Armenia. A Century of Tsarist Rule. *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, (H. 1), 31-48.

Georgia e l'Azerbaigian, finirono per essere inglobate nell'Unione Sovietica come repubbliche socialiste[8].



Volontari armeni nell'esercito russo durante il primo conflitto mondiale

Archiviata ogni speranza indipendentista, restava aperta la controversia sui confini in una regione fortemente multiculturale. Il Nagorno-Karabakh in particolare, territorio assegnato nel 1921 (dall'allora commissario alle nazionalità Iosif Stalin, NdA) dal Cremlino a Baku, nonostante fosse **abitato per la stragrande maggioranza da armeni**, si caratterizzò per tutto il periodo sovietico come un contesto dolente foriero di contrasti, violenze e odi interetnici[9]. La decisione sovietica, apparentemente inspiegabile è invece comprensibile stante la volontà di Mosca di applicare un **rigoroso "*dividi et impera*" tra i popoli e le regioni costituenti l'allora URSS**, una misura di "sicurezza" per evitare l'insorgere di nazionalismi locali, contrari all'ideologia marxista-leninista. Per complicare ulteriormente le cose, i funzionari sovietici privarono il Nagorno-Karabakh di un confine comune con l'Armenia, rendendo la regione un'*exclave* all'interno del territorio azero.

Lungo tutto il ciclo vitale dell'Unione Sovietica non si verificarono conflitti etnici su vasta scala nel Nagorno-Karabakh, ma le tensioni non si placarono mai del tutto, con Mosca che **continuava a**

[8] Suny, R. G. (2004). Soviet Armenia, 1921–91. In *The Armenians* (pp. 125-137). Routledge.
[9] Geukjian, O. (2016). Ethnicity, nationalism and conflict in the South Caucasus: Nagorno-Karabakh and the legacy of Soviet nationalities policy. Routledge.

soffiare sul fuoco irredentista. Per settant'anni i leader armeni chiesero a Mosca il trasferimento della regione nella Repubblica sovietica armena, opinione caldeggiata anche dall'opinione pubblica, ricevendo puntualmente un netto rifiuto[10]. La *perestrojka* gorbacioviana, i fallimentari nonché tardivi **tentativi di riforma dell'apparato statale** culminati nel processo di sfaldamento dell'Unione Sovietica, costituirono un'occasione inderogabile per le élite armene intenzionate a mobilitare il nazionalismo per portare a termine il processo di emancipazione dal giogo comunista. A seguito di sporadici scontri etnici all'inizio del 1988, i deputati del Partito comunista del Nagorno-Karabakh iniziarono a invocare **l'inglobamento della regione in territorio armeno**.

Nel gennaio 1990, in risposta a un *pogrom* compiuto dai nazionalisti azeri a Baku, l'esercito sovietico entrò in città, provocando **scontri e centinaia di morti**[11]. Il maldestro tentativo delle autorità sovietiche alimentò la tensione nel Nagorno-Karabakh, dove ben presto si iniziò a combattere per le strade. Finalmente archiviata l'esperienza sovietica, il conflitto si trasformò in una guerra a tutti gli effetti, con brutali massacri e pulizie etniche. Solo nell'estate del 1994 fu raggiunto un cessate il fuoco. L'Armenia, pur in inferiorità numerica, riuscì a spuntarla garantendo l'autonomia del Karabakh pur in un contesto di tensione latente e confini instabili. Nel contesto della crisi **Mosca mantenne un approccio filoazero,** considerando il movimento irredentista armeno come uno strumento di influenza occidentale volto a indebolire l'influenza sovietica nella regione[12].

Con la fine del primo conflitto nel Nagorno-Karabakh l'Armenia non ha avuto altra scelta che **restare saldamente all'interno della sfera di influenza russa**. Il legame con Mosca, nonostante la fase di profonda regressione imperiale nonché i tentativi separatisti all'interno della Federazione, appariva scontato in luce di ciò che l'Armenia ereditava al culmine del processo di affrancamento dall'Unione Sovietica. La questione del Nagorno-Karabakh restava, nonostante la recente affermazione, pressoché aperta, visto anche il **perdurare delle scaramucce e degli scontri al confine**. Il disastroso assetto finanziario e i tentativi di riconversione e ricostruzione di un Paese che pagava lo scotto di avere due dei quattro confini (quelli turchi e azeri) sigillati, nonché i legami dell'élite al potere cresciuta nelle scuole di partito a Mosca, non presentarono alternative plausibili affinché l'Armenia potesse tentare un percorso di smarcamento dall'orbita russa per perseguire una politica estera maggiormente equilibrata.

[10] Geukjian, O. (2016). *Ethnicity, nationalism and conflict in the South Caucasus: Nagorno-Karabakh and the legacy of Soviet nationalities policy*. Routledge.
[11] Kuciukian, P., & Shahmuratian, S. (2012). La tragedia di Sumgait: 1988: un pogrom di armeni nell'Unione Sovietica. *La tragedia di Sumgait*, 1-208.
[12] Cornell, S. E. (1997). Undeclared War: The Nagorno-Karabakh Conflict Reconsidered. *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies, 20*, 1-23.

Celebrazioni a Baku, in Azerbaigian, dopo la firma del trattato di pace che ha visto la vittoria del paese nel conflitto

Dal 1994, nonostante l'affermazione di Erevan nel conflitto e un ventennale processo di inclusione del Nagorno-Karabakh all'interno della repubblica armena, Armenia e Azerbaigian non hanno mai del tutto deposto le armi, **animando un conflitto congelato lungo la traiettoria di un confine incerto e fortemente militarizzato**[13]**.** Scontri, iniziative o operazioni su più larga scala si sono succedute costantemente, ma è il conflitto tra settembre e novembre 2020 a rappresentare la svolta nell'annosa questione. La catastrofica sconfitta subita pare aver posto una pietra tombale sulle rivendicazioni armene nella regione, sancendo l'incontestabile trionfo dell'Azerbaigian, pur all'interno di una piattaforma di spartizione mediata dalla Russia, dalla Turchia e di concerto dal Gruppo di Minsk. Un trionfo che molto deve non solo alla **netta sproporzione delle forze in campo,** ma anche al supporto effettivo della Turchia nel Caucaso e dall'inazione delle cancellerie del resto del mondo.

I motivi di tale scacco non risiedono solamente nell'incontestabile asimmetria bellica, ma anche nel fallimento di Erevan e degli organismi internazionali di proporre e attuare una soluzione diplomatica alla controversia che indiscutibilmente avrebbe visto nel tempo una *escalation* militare. Con la maggior parte del territorio del Karabakh caduto in mano azera e l'esodo di decine di migliaia di autoctoni, la Russia ha avuto buon gioco nel presentarsi di fronte alla leadership e all'opinione pubblica armena come l'unica garante contro le manovre di Baku. E nel **consolidare la presenza in una regione dove aveva progressivamente perso influenza**[14]. Il ruolo di Mosca si è rivelato necessario al fine di garantire un cessate il fuoco e avviare un dialogo con un occhio di riguardo ai

[13] Vaserman, A., & Ginat, R. (1994). National, territorial or religious conflict? The case of Nagorno-Karabakh. *Studies in Conflict & Terrorism*, *17*(4), 345-362.
[14] Balci, A (2020) RUSSIA AND THE KARABAKH WAR. IS MOSCOW STILL THE GAME LEADER? https://www.sciencespo.fr/ceri/en/content/russia-and-karabakh-war-moscow-still-game-leader-0

progetti economici e infrastrutturali in grado di collegare la Russia con il Medio Oriente e l'Europa. Fondamentale nel garantire un rinnovato intervento russo a favore dell'Armenia si è rivelata la necessità per il Cremlino di **contenere l'assertività neo ottomana della Turchia,** con cui Mosca condivide una relazione ambivalente.

A trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica **l'Armenia resta geopoliticamente il partner principale della Russia nell'area,** e assieme a Bielorussia e Tagikistan tra le repubbliche post sovietiche maggiormente favorevoli alle iniziative del Cremlino. Erevan, in quanto membro della CSTO e dell'EAEU, partecipa puntualmente alle iniziative politiche sponsorizzate da Mosca,con cui tende ad allinearsi diplomaticamente nei consessi internazionali. Fiore all'occhiello della relazione bilaterale è la cooperazione in ambito militare, rafforzata dall'adesione alla menzionata CSTO, il meccanismo di difesa manifestazione della proiezione eurasiatica di Mosca. Le forze di difesa armene utilizzano sistemi d'armamento acquistati in Russia, così come è Mosca che garantisce al partner **l'esportazione di strumenti militari asimmetrici e all'avanguardia come i droni**, vero e proprio "*game changer*" del conflitto di fine 2020[15]. La presenza di una base militare nel territorio di Gyumri, dove è stanziata la 102esima divisione motorizzata dell'esercito russo, garantisce l'Armenia da **possibili tentativi aggressivi da parte azera**. Lo stanziamento, in seguito al recente cessato il fuoco, di guardie di frontiera e pattuglie nel Nagorno-Karabakh è un altro strumento di esposizione armata russa nei confronti del partner caucasico.

In aggiunta al settore della difesa, a collegare Mosca a Erevan sono cospicui e inveterati interessi economici. Dal 2015, l'Armenia è membro dell'Unione Economica Eurasiatica (EAEU), l'area di libero scambio egemonizzata da Mosca. La Russia costituisce il **principale partner commerciale, nonché investitore in territorio armeno**[16]. Il fatturato commerciale tra i due Paesi nel periodo gennaio-settembre 2021 ha raggiunto la cifra di 1,8 miliardi di dollari, mentre la quota degli investimenti russi ha superato il 40%. Un altro esempio di intesa risiede nell'accordo (2016) firmato tra l'Armenia e Rosatom per **portare a termine i lavori di ammodernamento della centrale nucleare di Metsamor**, complesso di epoca sovietica che fornisce il 40% del fabbisogno di energia ai tre milioni di abitanti della repubblica[17]. Restando in campo energetico, la Russia **fornisce al partner caucasico gas naturale a prezzi scontati**, più favorevoli di quelli che riesce a ottenere la

[15] Shaik, S. (2020) The Air and Missile War in Nagorno-Karabakh: Lessons for the Future of Strike and Defense https://www.csis.org/analysis/air-and-missile-war-nagorno-karabakh-lessons-future-strike-and-defense
[16] TASS (2021) Russia plans to invest $1 bln in the Armenian economy in the near future https://tass.com/economy/1351249
[17] Miholjcic, N. (2018). Russia-Armenia nuclear energy cooperation and the Metsamor power plant. Caucasus International, 8(1), 41-52.

Torri di raffreddamento della centrale nucleare armena di Metsamor

fedelissima Bielorussia[18]. Oltre all'aspetto economico, non bisogna dimenticare anche i legami culturali e religiosi che legano i due Paesi, nonché il fattore linguistico (buona parte degli armeni conosce il russo) e la presenza di una consistente diaspora armena in Russia, imprescindibile fonte di rimesse per le esangui casse armene[19].

La stretta commistione di interessi politici, militari ed economici non deve far pensare che non esista per Erevan una spazio, seppur piccolo, di **manovra indipendente** dal valore e dalle necessità di Mosca. L'Armenia, infatti, continua a mantenere ottime relazioni con il blocco occidentale e in particolare con gli Stati Uniti (dopo Baghdad, quella di Erevan è la seconda ambasciata più grande tra quelle degli USA all'estero) stante anche la presenza e la mobilitazione di una diaspora armeno-americana che ha trovato ampia rappresentanza in un sistema politico influenzato dalle *lobby* etniche[20]. Seppur al momento incapaci di far cambiare rotta alla politica estera armena, le iniziative occidentali in seno al Partenariato Orientale hanno visto l'Unione Europea e gli Stati Uniti stringere

[18] TASS (2021) Armenia, Russia agreed on gas price — Deputy PM. https://tass.com/economy/1351335

[19] Gli armeni in Russia sono una delle più grandi minoranze etniche del paese e la più grande comunità della diaspora armena al di fuori dell'Armenia. Il censimento russo del 2020 ha registrato 1.182.388 armeni nel paese. Diverse fonti stimano che la popolazione di etnia armena in Russia sia in realtà più di 2 milioni. Gli armeni popolano varie regioni, tra cui Mosca , San Pietroburgo , Krasnodar Krai nel Caucaso settentrionale e fino a Vladivostok a est.

[20] King, D., & Pomper, M. (2004). The US Congress and the contingent influence of diaspora lobbies: lessons from US policy toward Armenia and Azerbaijan. *Journal of Armenian Studies*, *7*(1).

proficui accordi commerciali con Erevan, nonché intese di carattere diplomatico. **Mosca, inoltre, deve continuamente tener conto del punto di vista armeno nella sua politica regionale**, sia che riguardi le sue relazioni con la Turchia e l'Azerbaigian, sia gli sforzi per prevenire una ripresa delle ostilità nel conflitto del Karabakh. Lo scivolamento dell'Armenia nel blocco occidentale o un **ulteriore indebolimento del Paese di fronte all'assertività di Ankara** renderebbe maggiormente plausibile il collegamento panturco dall'Anatolia al Caucaso russo[21].

Pur essendoci delle potenziali occasioni di spostare progressivamente l'Armenia in un'ottica maggiormente neutrale, se non ancora, più improbabilmente, nettamente filoccidentale, sussistono pochi dubbi sul fatto che in un prossimo futuro, per via delle condizioni geopolitiche e per i legami multivettoriali che legano Erevan a Mosca, le cose possano cambiare. La partnership russo-armena appare al momento al sicuro, **suggellata dal pragmatismo equilibrista di Mosca**, dalla necessità militare di un'Armenia che non ha retto la prova di forza con il vicino più determinato, dai legami economici importanti, nonché dalla vacuità delle offerte occidentali. La condizione della Georgia, finita sotto occupazione latente dopo aver risposto alle allettanti sirene occidentali e la volontà di Putin di utilizzare la forza o la propria proiezione militare, costituiscono un monito evocativo. L'Armenia di Pashinyan, devota sposa della russa, tradita, ingannata, ma nell'impossibilità di lamentarsi, rappresenta ad oggi **l'unico esempio di alleanza strategica** (seppur asimmetrica) di cui Mosca dispone nell'area, e che sapientemente ha saputo coltivare.

Dato il contesto geografico, politico e regionale, nessun'altra forma di cooperazione è attualmente possibile. L'attuale formato di collaborazione resterà immutato finché Erevan sarà interessata ad armamenti, investimenti e supporto diplomatico e Mosca non può prescindere da un partner affidabile che possa garantire la sua presenza nel sempre più affollato Caucaso. Tuttavia, nel contesto geopolitico in costante evoluzione, anche gli schemi più semplici di interazione strategica tra gli Stati possono andare incontro a processi di cambiamento repentini se le parti non prestano attenzione alle "linee rosse" esistenti e agli interessi dei loro alleati. La crisi ucraina rappresenta un vivido e attualissimo esempio. **La visione di "inerzia strategica" di Mosca, secondo cui gli ottimi rapporti con l'Armenia resteranno tali**, nonostante l'insoddisfazione di Erevan per l'intensificata cooperazione tecnico-militare russo-azera e il cinismo mostrato nella recente guerra del Nagorno-Karabakh, **rischia di essere esageratamente ottimista** in un contesto geopolitico imprevedibile. Sviluppi rivoluzionari nella partnership bilaterale sono però ben lungi dall'essere alle porte.

[21] Babayan, D. (2020) Armenian analyst: Iran and Russia are direct targets of Pan-Turkism https://news.am/eng/news/607902.html

L'Azerbaigian sta con tutti. E al tempo stesso con nessuno

Giada Gavasso

La strada che l'Azerbaigian ha dovuto affrontare dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica è stata intervallata da numerosi ostacoli. Trent'anni dopo quel 18 ottobre 1991, il tricolore azero sventola orgoglioso sul boulevard di Baku, rimarcando uno dei periodi (o forse il periodo) più glorioso della storia azera: un'economia forte e in continua espansione fa da sfondo alla riconquista, nel 2020, dei territori della regione del Nagorno-Karabakh, occupati dall'Armenia per oltre trent'anni.

Una conquista dell'indipendenza complicata

Il percorso intrapreso dall'Azerbaigian dalla sua indipendenza ad oggi può essere letto come il passaggio da un sistema politico debole, guidato da Abülfaz Elçibay dal 1992 al 1993, ad una repubblica autocratica sotto la presidenza di Heydar Aliyev (1993 – 2003) e successivamente di suo figlio, Ilham Aliyev, che è a capo del Paese dal 2003. La piccola repubblica caucasica è considerata oggi come una delle **economie più dinamiche della regione**, grazie alle risorse naturali su cui può fare affidamento: gas e petrolio.

Tuttavia il raggiungimento dell'indipendenza dall'Unione Sovietica non è stato però facile per Baku: già nel 1990 si manifestarono malcontenti man mano sfociati in disordini e scontri etnici, in particolare nella regione del Nagorno-Karabakh. Le insurrezioni e i movimenti volti all'indipendenza furono soffocati in quello che viene definito il "**Gennaio Nero**", quando, tra il 19 e il 20 gennaio 1990, dopo l'introduzione della legge marziale da parte dell'allora presidente dell'URSS Gorbačëv, le truppe dell'armata sovietica entrarono a Baku. I carri armati sfondarono le barricate, distruggendo macchine ed addirittura ambulanze, causando un bilancio di caduti, per la maggior parte civili, di oltre un centinaio di persone[1].

Il periodo dopo l'acquisizione dell'indipendenza e il crollo dell'Unione Sovietica portò con sé una crisi economica di vastissima portata per tutte le neonate repubbliche. Infatti, il sistema economico

[1] De Waal, T., "*Black Garden. Armenia and Azerbaijan through peace and war*", New York University Press, New York, 2003, pag. 93.

di matrice sovietica era improntato sulla diversificazione della produzione: ogni repubblica era specializzata in un settore produttivo e di conseguenza erano dipendenti l'una dall'altra; con il collasso dell'URSS le diverse repubbliche si trovarono in una crisi molto profonda generata dagli squilibri provocati dal sistema sovietico. Oltre alla crisi economica, l'Azerbaigian dovette far fronte anche al **conflitto con il Nagorno-Karabakh**, che contribuì ad accrescere **l'instabilità politica e istituzionale** del Paese.

Durante i primi anni della sua esperienza sovietica, l'Azerbaigian si era rivelato una preziosa risorsa per la produzione petrolifera, con circa il 75% del petrolio estratto di tutto il territorio dell'Unione[2]. Ma venne poi relegato ad un ruolo marginale durante la Guerra fredda, dopo la scoperta di giacimenti petroliferi in Siberia e nell'area del Volga, che contrassero la quota della produzione azerbaigiana dal 78% all'8% tra il 1940 e il 1965[3]. Con la conquista dell'indipendenza, rilanciare il comparto energetico fu ancora più difficile: l'Azerbaigian si trovò infatti erede dal periodo sovietico di una **rete di infrastrutture per l'esportazione ancora una volta verso Mosca,** componente che rischiava di limitare la sovranità e l'indipendenza della repubblica.

L'uomo del momento fu proprio **Heydar Aliyev**, che fu in grado di guidare il paese verso la strada della ripresa economica e di una maggiore stabilità: dopo aver firmato il cessate il fuoco con l'Armenia, diede il via allo sviluppo del potenziale energetico azero. Il punto di svolta nell'economia dell'Azerbaigian è avvenuto nel 1994 con la firma del **"Contratto del Secolo"**, con il quale il Paese cedette i diritti di esplorazione e di sfruttamento dei giacimenti di Azeri, Chirag e Guneshli ad un consorzio di compagnie petrolifere internazionali, in rappresentanza di 8 Paesi. Le risorse naturali hanno quindi dato il via a uno sviluppo e a una transizione post comunista senza dubbio più rapida rispetto alle altre repubbliche vicine: il Paese è infatti passato dal 97° posto nel

[2] C. Frappi, "*Azerbaigian, crocevia del Caucaso*", Sandro Teti Editore, 2012, pag. 56.
[3] C. Frappi, M. Verda, "*Azerbaigian, energia per l'Europa*", Egea Editore, 2013, pag. 44.

"*Ease of doing business ranking"* del 2008, al 34° nel 2020[4]. Inoltre, secondo il "*The Global Competitiveness Report 2017 – 2018"*, redatto dal World Economic Forum e misura del livello di qualità di istituzioni, della politica e i fattori che determinano la prosperità economica degli Stati sul medio-lungo termine, l'Azerbaigian si classifica al 35° posto, continuando ad essere il primo tra i membri della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI)[5]. Un altro fattore che gioca a favore della piccola repubblica caucasica è la **posizione geopolitica** in cui si colloca: crocevia che collega il Caucaso con l'Asia Centrale, l'Europa con l'Asia e la Russia con il Medio Oriente, l'Azerbaigian è in questo modo una **pedina centrale nel gioco delle sfere di influenza** e non c'è infatti da sorprendersi se Baku è contesa sia dall'Est che dall'Ovest.

Il rapporto con la Russia tra scetticismo e inevitabilità

Pragmatismo è sicuramente il sostantivo più adatto per descrivere la politica estera dell'Azerbaigian: la strategia adottata da Baku è stata descritta come "**diplomazia silenziosa"**[6], in quanto il Paese cerca di bilanciare le relazioni con l'Est e l'Ovest rafforzando al tempo stesso il suo ruolo nella regione. Mosca, d'altro canto, nel periodo post sovietico ha sempre cercato di stabilire una propria sfera di influenza, facendo uso senza esitazione di strumenti militari, economici o culturali, oppure di organizzazioni internazionali come il CSTO, la CSI o l'UEE. Nei confronti della repubblica caucasica, Mosca ha più volte cercato di esercitare la sua influenza mettendo i bastoni tra le ruote a Baku: dall'ostacolare vari progetti energetici, per mantenere il primato dell'export verso l'Unione Europea, al rafforzamento dell'alleanza e del supporto militare verso l'Armenia per il conflitto del Nagorno-Karabakh.

L'Azerbaigian guarda quindi il suo vicino con scetticismo, ma al tempo stesso ne riconosce l'importanza strategica e il potere; a ciò si aggiunge il ruolo che ha assunto la Russia nel mantenere il processo di pace con l'Armenia e la presenza fisica delle sue truppe ai confini tra i due Paesi, questi fattori lasciano Baku con una scelta sola: stabilire e mantenere buone relazioni con Mosca. Questa è stata la linea perseguita da Aliyev, che ha fatto del pragmatismo l'elemento essenziale della politica

[4] World Bank Group, "Doing Business 2020", Washington, 2020, pag. 4.
[5] World Economic Forum, "The Global Competitiveness Report 2017 – 2018", pag. 54.
[6] Valiyev, A., "Azerbaijan's Foreign Policy: what role for the West in the South Caucasus?", in Hamilton, D., S., Meister, S. (Ed.), "Eastern Voices. Europe's East faces an unsettled West", Centre for Transatlantic Relations, Washington, 2017, pag. 133.

estera azera: perseguire gli interessi nazionali senza inimicarsi nessuno, specialmente la Russia. Heydar Aliyev stesso ha infatti sottolineato:

> *"Bisogna tenere in considerazione gli interessi di ogni Stato. Non si può essere amici con alcuni e nemici con altri. […] L'Azerbaigian, infatti, non vuole essere nemico di nessun Paese, ma allo stesso tempo, non diventerà vittima della politica di un altro Stato. L'Azerbaigian ha una sua politica indipendente".*[7]

Per questo Baku ha cercato di **bilanciare la sua politica estera tra Occidente e Oriente**, e il settore energetico è stato lo strumento perfetto per raggiungere questo obiettivo: si possono citare, ad esempio, l'oleodotto Baku - Tbilisi - Ceyhan che è diventato operativo nel 2006 per esportare il petrolio verso le coste del Mediterraneo, o, più recentemente, il progetto del Gasdotto Trans-Adriatico, che ha iniziato a funzionare nel 2021 e ha assicurato la fornitura di gas naturale alle coste italiane. Grazie a questi progetti, l'Azerbaigian è potuto crescere in termini economici, ma è anche riuscito a rafforzare la sua sovranità e indipendenza, e a bilanciare l'influenza russa.

L'Europa solo come partner commerciale

La cooperazione con l'Unione Europea è sempre stata una delle principali priorità per Baku, alla ricerca di nuovi partner per fare business e per rafforzare la propria posizione come attore economico rilevante nella regione, utilizzando la ricchezza energetica e la posizione geostrategica. La storia delle relazioni tra l'Azerbaigian e l'Unione Europea risale al 1999, quando le due parti hanno formalizzato le loro relazioni bilaterali attraverso l'accordo di partenariato e cooperazione; l'Azerbaigian ha successivamente aderito alla Politica Europea di Vicinato (PEV) e al Partenariato Orientale (PO), collaborando con l'UE in un gran numero di politiche, dal commercio alla facilitazione dei visti. Tuttavia, quando nel 2016-2017 sono entrati in vigore gli Accordi di Associazione con l'Ucraina, la Moldova e la Georgia, l'Azerbaigian ha fatto un passo indietro dall'integrazione con l'UE. Come per la Russia, il pragmatismo rimane il *fil rouge* anche nelle relazioni tra Baku e Bruxelles: entrambi riconoscono il valore e l'importanza della cooperazione,

[7] Blair, B., "*Azerbaijan's President, Heydar Aliyev Looking Back on the Century - Personally and Professionally*", Azerbaijan International, Vol. 7 (4), Winter 1999, pag. 3.

specialmente in ambito energetico. **L'UE si conferma infatti come il primo partner commerciale per l'Azerbaigian,** con una quota parti a $11,8 miliardi nel 2019[8]; inoltre per l'UE, la dipendenza dalle forniture esterne di gas e petrolio, insieme alla necessità di diversificare le rotte di importazione per non dipendere esclusivamente dalla Russia, fanno dell'Azerbaigian un partner commerciale da non perdere. Dall'altra parte, invece, **per l'Azerbaigian l'Unione è un mercato molto attraente**, non solo per l'esportazione delle sue risorse, ma anche per controbilanciare l'influenza della Russia nella regione. La cooperazione con l'UE, attraverso la PEV e il PO, significa anche investimenti esteri: l'Unione ricopre infatti il ruolo di investitore, fornendo assistenza a settori non petroliferi che sono cruciali per Baku nel suo tentativo di diversificare l'economia[9], come progetti di trasporto e logistica nella regione, investimenti nel campo dell'istruzione, dell'agricoltura o della finanza[10].

Nella cooperazione con l'Unione Europea, Baku sperava di trovare anche un alleato per il conflitto territoriale con l'Armenia, ma non è stato così. Sin dagli anni Novanta l'Unione, insieme alle Nazioni Unite, l'OSCE e altri attori, come Russia e USA, ha cercato di risolvere la disputa nel Caucaso meridionale, ma, trent'anni dopo, possiamo confermare che abbia fallito il compito. Nonostante la messa in campo del gruppo di Minsk, il vero ruolo di risolutore del conflitto è stato assunto dalla Russia. L'UE, infatti, ha gestito la situazione con due pesi e due misure: da una parte, con Erevan, sosteneva il principio di autodeterminazione dei popoli[11], mentre con Baku faceva riferimento al principio di integrità territoriale[12]. È chiaro che Bruxelles non ha voluto dare priorità a nessuno di questi due principi, e il ruolo che ha svolto è stato marginale. Mosca ha segnato un altro punto, con

[8] The Observatory of Economic Complexity, "*Product Trade Azerbaijan – Import / Export 2019*",https://oec.world/en/profile/country/aze.

[9] Valiyev, A., "*Azerbaijani – EU Relations : More Opportunities on the Horizon"*, in Shafiyev, F., (Ed.), "*Azerbaijan's Geopolitical Landscape. Contemporary Issues, 1991 – 2018",* pag. 58.

[10] Van Gils, E., "*Azerbaijan and the European Union*", Routledge, Oxford, pag. 13.

[11] Commissione delle Comunità Europee, "*EU – Armenia Action Plan",* COM(2006) 627 Final, Bruxelles, 25 Ottobre 2006.

[12] Commissione delle Comunità Europee, *"EU – Azerbaijan Action Plan",* COM(2006) 637 final, Bruxelles, 26 Ottobre 2006.

"*Putin che è diventato di fatto il custode del corridoio del Caucaso meridionale*"[13]. **L'ambiguità dell'Unione non è stata vista di buon occhio da Baku**, che ha confermato il passivo approccio dell'UE nella risoluzione dei conflitti e nel settore della sicurezza, due delle principali priorità dell'Azerbaigian. Ecco perché, quando gli altri Paesi del Partenariato hanno firmato gli accordi di associazione, Baku ha fatto un passo indietro: non vedeva la necessità, né tantomeno benefici nel firmare. Anzi, temeva che ciò potesse in qualche modo compromettere l'equilibrio che era riuscita a stabilire tra Occidente ed Oriente.

Azerbaigian e Turchia, una nazione, due Stati

Ormai *leitmotiv* delle relazioni con la Turchia è, invece, il motto "*Bir millət, iki dövlət*", "Una Nazione, due Stati". Negli ultimi anni, infatti, i discorsi di Baku sono diventati nettamente più filoturchi e **il sodalizio con Ankara si è rafforzato** soprattutto con la fine del conflitto per il Nagorno-Karabakh: il presidente Erdogan ha preso parte alla parata della vittoria che si è tenuta a Baku a dicembre 2020 e, un anno dopo la fine della guerra, nella capitale si vedono ancora sventolare bandiere azere e turche insieme. Per quanto quindi da una parte la Russia cerchi di rimarcare la propria influenza, e l'Europa tenti un avvicinamento attraverso investimenti nel settore petrolifero, è la Turchia la vera vincitrice di questi giochi di potere: con un metodo di penetrazione ormai trentennale, **Ankara è riuscita a costruire un'amicizia strategica** e allo stesso tempo asimmetrica, in quanto le ambizioni e i progetti nazionali turchi vengono sempre al primo posto. Oltre che per vicinanza culturale, i due Paesi sono legati su diversi piani, come i grandi progetti infrastrutturali in corso: l'oleodotto Baku – Tbilisi – Ceyhan, il gasdotto Trans-Anatolico o la linea ferroviaria Kars – Tbilisi – Baku. La nuova retorica panturca ha sicuramente radicato, in entrambi gli Stati, un forte entusiasmo nazionalista, che deve però essere utilizzato nel modo giusto. Come ha insegnato la storia della regione stessa, **il nazionalismo è spesso un'arma a doppio taglio**: è sì strumento di consenso, ma se diventa eccessivamente radicato rischia di trasformarsi in una forza difficile da controllare.

[13] Grgic, B., "*The EU suffered a major loss in Nagorno – Karabakh*", 23 Novembre 2020, Aljazeera, https://www.aljazeera.com/opinions/2020/11/23/the-biggest-loser-in-nagorno-karabkh-is-not-armenia.

Stare con tutti, ma allo stesso tempo con nessuno

Tirando le somme di questi trent'anni dopo l'indipendenza, **l'Azerbaigian è sicuramente riuscito a stare con il piede in due (o forse tre) scarpe**. Il perseguimento di una politica estera bilanciata ha permesso a Baku di sottrarsi dalle sfere di influenza orientali ed occidentali. Infatti, le nuove repubbliche nate dopo la dissoluzione dell'URSS hanno spesso dovuto prendere una scelta obbligata, schierandosi con la Russia o entrando in una logica di contrapposizione con essa. Quello che la piccola repubblica caucasica è riuscita a fare è, invece, ergersi in piedi da sola, rafforzando il proprio potere geopolitico ed economico nella regione e inseguendo gli interessi nazionali, tendendo una mano sia a Mosca che a Bruxelles. Una strada probabilmente di successo.

Da “kirghisi” a paesi indipendenti. Ma non antirussi.

Jessica Venturini

Il Kazakistan e il Kirghizistan sono due repubbliche molto diverse, innanzitutto per taglia e stabilità dei rispettivi sistemi politici. Ma hanno in comune un’esigenza geopolitica, quella di mantenere una certa cooperazione con la Russia. Pur con gli inevitabili timori e divergenze.

Nonostante il termine “kazako” fosse già utilizzato a partire dal XVII secolo, **i primi viaggiatori russi confondevano le popolazioni kazake con quelle kirghise.** Per questo motivo fino alla prima metà degli anni Venti dello scorso secolo i russi continuarono a utilizzare la denominazione impropria di kirghisi-kazaki per riferirsi ai primi e kara-kirghisi o gorno-kirghisi per indicare i secondi[1]. Popolazioni nomadi dell’Asia Centrale, hanno prima subito l’influenza dell’Impero russo e successivamente sono entrate a far parte dell’Unione Sovietica. La loro natura è cambiata molto dall’epoca e il processo di sedentarizzazione, unito a quello della collettivizzazione, ha completamente cambiato gli assetti preesistenti. Ad oggi, ci troviamo di fronte a due giovani nazioni in cui è ancora in atto un processo di *nation-building*, che stanno realizzando in maniera differente. Ma sono ancora molte le cose che questi due Stati hanno in comune: oltre a un passato condiviso, **forti rimangono i rapporti con Mosca**. Che tuttavia, pur restando il principale alleato di entrambi, sta lentamente diminuendo la propria influenza.

Kazakistan, la stabilità alla base dello sviluppo economico

Diviso tra Asia ed Europa, il Kazakistan è il nono Paese più grande al mondo e funge da ponte tra i due continenti. Ha sempre cercato di avere il ruolo di **leader della regione**, e per farlo ha dovuto mantenere una serie di equilibri in diversi campi. Per comprendere la complessità del suo sviluppo bisogna infatti tenere conto di numerosi fattori che s’intrecciano tra di loro. Mantenere la stabilità è sempre stato l’obiettivo principale di Nursultan Nazarbayev, a capo della giovane repubblica fin dalla sua fondazione. È l’unico leader centroasiatico ad essersi dimesso spontaneamente, tramite un

[1]Olcott M. B., *The Kazakhs. Second Edition*, Stanford, Hoover Institution Press, 1995.

discorso alla nazione tenuto il 19 marzo 2019[2]. Ancora oggi mantiene il ruolo di Primo presidente ed Elbasy (leader della nazione), nonché diverse altre cariche di fondamentale importanza.

Crocevia di culture e religioni, nel Paese vivono persone appartenenti ad etnie e credi differenti. Nel momento in cui è stata raggiunta l'indipendenza, **i kazaki non rappresentavano neanche la metà della popolazione**. La componente slava, in particolare quella russa, era altissima. Bisognava creare un'identità nazionale che mettesse d'accordo i nazionalisti kazaki e che non facesse sentire minacciata l'ampia percentuale di russi presenti. Per questo motivo si decise di puntare sulla creazione di **un'identità civica basata sul multiculturalismo** e sul rispetto delle diverse religioni.

È stato anche creato il termine *kazakistano* in riferimento alla cittadinanza, per contraddistinguerlo dalla parola che si riferisce invece all'etnia di una persona[3]. L'andamento demografico è in continua evoluzione e a trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica **la situazione sembra volgere in favore dei kazaki**, questo anche grazie alle politiche di Mosca per riportare in patria i russi residenti al di fuori della Federazione. Il forte nazionalismo, inoltre, sta spingendo molti di loro a lasciare il Paese; ad esempio, le cariche più importanti sono spesso affidate ad appartenenti dell'etnia kazaka.

Ma uno dei fattori che maggiormente si fa sentire è quello della lingua. Il kazako è la lingua di Stato[4], mentre il russo, pur non essendolo, mantiene il suo *status* di lingua ufficiale in quanto principale lingua di comunicazione interetnica. Nel corso degli anni si è fatto molto per promuovere e diffondere lo studio della lingua kazaka e nel 2017 Nazarbayev ha annunciato il graduale **passaggio dal cirillico al latino**. Tale processo dovrebbe concludersi nel 2025 e sono già state presentate delle proposte per il nuovo alfabeto. Sebbene sia stato annunciato che ciò porterà il Paese verso un'ulteriore modernizzazione[5], questo fatto può essere analizzato anche come **un ulteriore distacco dal passato sovietico** e un passo verso la de-russificazione della nazione.

Fortemente legato alla Russia anche da un punto di vista economico ed energetico, il Kazakistan ha messo in atto fin da subito una serie di riforme per abbandonare un'economia fortemente centralizzata in favore di **un'economia di mercato**. Fondamentali per la riuscita di questa transizione sono stati il processo di liberalizzazione delle politiche economiche, quello di privatizzazione e la solidità del

[2] http://www.akorda.kz/en/speeches/internal_political_affairs/in_speeches_and_addresses/address-of-the-head-of-state-nursultan-nazarbayev-to-the-people-of-Kazakistan
[3] Citati D., Valle R., *L'unità nella diversità. Religioni, etnie e civiltà del Kazakistan contemporaneo,* Roma, Fuoco Edizioni, 2014.
[4] https://www.parlam.kz/en/constitution (art. 7).
[5] Negli ultimi anni si sta promuovendo anche lo studio della lingua inglese.

sistema bancario. Il modello kazako è risultato vincente e ad oggi, grazie anche alla sua stabilità politica, è uno dei primi Paesi al mondo per **capacità di attrarre investimenti diretti esteri**[6]. Un successo sicuramente dovuto anche alle risorse naturali di cui dispone, soprattutto gas[7], petrolio e uranio. Dal punto di vista energetico i rapporti con Mosca sono molto stretti, ma Nur-Sultan sta cercando di diversificare quanto più possibile le proprie esportazioni per aumentare la propria indipendenza[8].

Cuore dell'Eurasia, la giovane nazione ha adottato una politica di tipo multivettoriale. **Appartenente a tutte le organizzazioni regionali a guida russa**, si fa inoltre portavoce della **dottrina eurasiatica**[9]. Anche la principale università della capitale è dedicata a un esponente di spicco della corrente: Lev Nikolaevič Gumilëv[10]. Nazarbayev, promotore di iniziative di cooperazione tra i Paesi dell'ex blocco sovietico fin dai primi anni Novanta, è stato in alcuni casi un precursore di realtà che avrebbero visto la luce solamente nei decenni successivi.

Ma sono molti gli attori con cui il Kazakistan ha rapporti, tra questi è doveroso menzionare almeno **la Turchia e la Cina.** Il colosso asiatico è sicuramente un vicino ingombrante con cui i rapporti si stanno intensificando sempre di più, specialmente grazie al progetto della Nuova via della seta. Anche Pechino, come la Russia e il Kazakistan, fa inoltre parte della **Shangai Cooperation Organization**, il cui scopo principale è quello di garantire la stabilità e la sicurezza nell'area. Nonostante non manchino le controversie col Dragone, specialmente a causa dei kazaki residenti nello Xinjiang, i rapporti tra i due Paesi sono in crescita e Pechino sta diventando un partner sempre più importante per Nur-Sultan.

Diverso invece il discorso per quanto riguarda le relazioni con Ankara; in questo caso, infatti, parliamo di una cooperazione soprattutto a livello culturale. Questo è dovuto anche alla diffusione in Asia Centrale del **panturchismo**, che ha portato alla costituzione, sempre su proposta di Nazarbayev, di quello che oggi conosciamo come il Consiglio Turco[11]. Esso si basa sull'unione di tutti i Paesi di lingua turca e, sebbene sia ancora nelle fasi iniziali, prevede una collaborazione di ampio spettro

[6]Indeo F., *Kazakistan. Centro dell'Eurasia*, Roma, Sandro Teti Editore, 2014.
[7] Si parla prevalentemente di gas associato.
[8] Il Paese sta anche cercando di diversificare quanto più possibile la propria economia per non rimanere dipendente dagli idrocarburi, ma il processo è ancora lento.
[9] Nazarbayev N. ЕвразийскаядоктринаНурсултанаНазарбаева, Almaty, 2010.
[10] Figlio dei più celebri Anna Achmatova e Nikolaj Gumilëv, è una figura controversa. Molto criticato in Europa per la mancanza di sostegno alle sue tesi, la sua figura è ampiamente studiata in Kazakistan. Anche il suo ruolo all'interno della corrente è dibattuto.
[11]https://www.turkkon.org/en/turk-konseyi-hakkinda

(anche per quel che riguarda la politica estera). Bisogna poi sottolineare come l'annessione della Crimea abbia influito sulla scelta di diversificare i propri partner. Russia e Kazakistan condividono il secondo confine terrestre più lungo al mondo e nel nord del Paese centroasiatico vive **un'ampia fetta di popolazione di etnia russa**. Gli eventi del 2014 hanno provocato delle tensioni e spinto ad un'accelerazione verso i già preesistenti accordi con altri Stati.

Kassym-Jomart Tokayev, attuale presidente del Kazakistan

Circa metà della popolazione kazaka possiede meno di 30 anni, è quindi nata e cresciuta sotto la guida dell'Elbasy, motivo per cui alcuni analisti hanno iniziato a utilizzare il termine "**Generazione Nazarbayev**"[12]. Dopo le sue dimissioni è salito al potere Kassym-Jomart Tokayev, figura già nota nella politica kazaka e molto vicina all'ex-presidente. Ad oggi, si può affermare che la transizione politica in atto stia procedendo senza grandi sconvolgimenti all'interno del Paese. Lo stesso vale per la politica estera e i **rapporti con la Russia, che rimangono saldi**. Sono infatti molti i legami che uniscono le due repubbliche, sia per gli aspetti sopramenzionati sia per molti altri campi (ad esempio quello spaziale). Il nuovo presidente sta seguendo la linea tracciata dal suo predecessore e continua a muoversi con piccoli passi, nella ricerca però di una sempre maggiore indipendenza. La **politica multivettoriale** del Kazakistan è uno dei suoi capisaldi e tale continuerà ad esserlo anche in futuro.

[12] Laruelle M., *The Nazarbayev Generation: Youth in Kazakistan*, Lanham, Lexington Books, 2019.

Kirghizistan, l'instabilità politica e la dipendenza da Mosca

La piccola repubblica kirghisa si contraddistingue dalle altre nazioni centroasiatiche per il proprio modello di sviluppo che l'ha portata per molto tempo ad essere definita come **"un'oasi di democrazia".** In realtà si tratta di **uno dei Paesi più poveri della regione**, contraddistinto da alcuni fenomeni endemici come la corruzione e il nepotismo. Dopo l'ascesa al potere di Akayev nel 1991 il Kirghizistan ha dovuto affrontare molti problemi che hanno portato nel 2005 alla Rivoluzione dei Tulipani e alla presidenza di Bakiyev. Circa cinque anni dopo le proteste si sono ripresentate. La Seconda rivolta kirghiza però si è differenziata dalla prima, il cui obiettivo era quello di deporre l'allora presidente. Nel 2010 ci furono scontri di tipo etnico tra kirghisi e uzbeki, soprattutto nella parte meridionale del Paese, che hanno condotto alla breve guida di Otunbayeva. Poco dopo è salito ai vertici Atambayev, rimasto sulle scene della politica kirghisa fino a tempi più recenti. Le proteste però sono continuate sia nel 2019 che nel 2020 e ad oggi l'attuale presidente è Japarov[13]. Questo genere di manifestazioni tende quindi a ripresentarsi periodicamente[14] e più che un sintomo di democrazia sembrano indicare **instabilità e una forte frammentazione**.

Sadyr Japarov, salito al potere dopo le massicce proteste che hanno seguito le ultime elezioni.

È ancora presto per dare un giudizio sull'operato di Japarov a meno di un anno dalla sua elezione, avvenuta a gennaio 2021. Tuttavia il nuovo presidente sembra riscuotere **abbastanza successo tra diverse fazioni politiche**. È inoltre riuscito a rafforzare i suoi poteri tramite una serie di riforme, tra

[13] https://www.osservatoriorussia.com/2021/01/11/dal-carcere-alla-vittoria-sadyr-japarov-presidente-del-kirghizistan/
[14] https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kirghizistan-e-rivolta-annullate-le-elezioni-27755

cui il passaggio da una repubblica parlamentare a una di tipo presidenziale. Oltre alla povertà dilagante, una delle cause di questa instabilità è la complessità del tessuto sociale kirghiso[15]. A livello etnico non si sono mai verificati scontri particolarmente accesi tra russi e kirghisi e **il russo continua a mantenere lo status di lingua ufficiale.** Diversa è la situazione per quel che riguarda le relazioni tra uzbeki e kirghisi. Nel corso degli anni ci sono stati frequenti scontri - anche piuttosto accesi - tra gli appartenenti alle due etnie. Episodi violenti si sono registrati soprattutto nella parte meridionale del Paese, specialmente nelle zone di confine. La **questione delle frontiere**, tra l'altro, rimane un tema ancora scottante a trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica. Questo perché l'allora divisione territoriale venne fatta non tenendo sempre conto delle popolazioni che abitavano nelle diverse aree[16]. Per comprendere a fondo le cause di un contesto tanto eterogeneo bisogna altresì tenere in considerazione le divisioni di tipo clanico, tipiche della società kirghisa. Sono in molti, infatti, ad essere legati a istituzioni sociali informali.

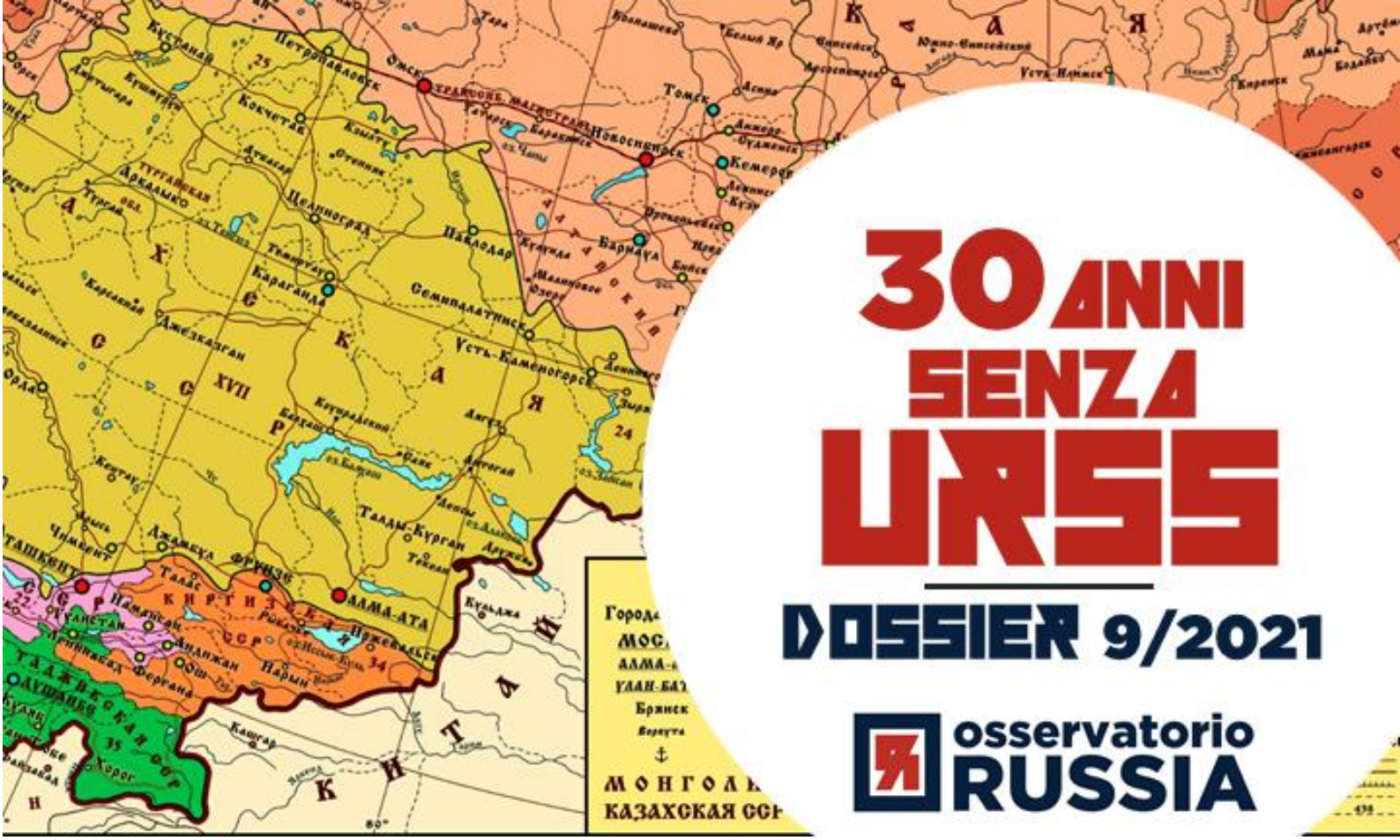
Ogni presidente ha provato a dar vita a una propria idea di nazionalismo, non sempre ottenendo i risultati sperati. Il filo rosso che li lega è **la continuità dei rapporti con Mosca**, che continua a rimanere il principale alleato di Bishkek. Più che una scelta spontanea però, si tratta quasi di una necessità. Il Paese non può permettersi di incrinare i rapporti con la Russia, da cui è ancora fortemente dipendente. Come il vicino Kazakistan, anche il Kirghizistan ha aderito a varie forme di cooperazione guidate dal Cremlino e ha ricevuto spesso aiuti economici nel corso del tempo. Si deve inoltre considerare che molti cittadini kirghisi lavorano nella Federazione e che le rimesse costituiscono un'ampia percentuale del PIL dello Stato.

Dal canto suo la potenza eurasiatica non ha alcuna intenzione di diminuire la propria sfera d'influenza nella regione, anche dal punto di vista militare. La questione della sicurezza è sempre stata un tema delicato in Asia Centrale e nel 2003, in seguito alla stipula di un accordo tra le due nazioni, **la Russia ha aperto una base militare a Kant**[17], a circa 20 chilometri di distanza dalla capitale kirghisa. Negli ultimi anni si è iniziato a parlare anche dell'apertura di una seconda base, ma al momento le risorse di Mosca sono più orientate su altri fronti.[18] Anche il dragone cinese e altri attori internazionali hanno i loro interessi nella piccola repubblica, ma **niente che possa scalfire l'attuale supremazia russa.** La politica di Japarov in questo senso sembra indicare una continuità con i governi precedenti. Fin

[15] https://www.osservatoriorussia.com/2021/02/07/la-societa-kirghisa-tra-etnie-clan-e-nazionalismo/
[16] Nel 2021 abbiamo assistito altresì a scontri lungo il confine col Tagikistan, dove ci sono state gravi tensioni dovute anche alla gestione delle risorse idriche.
[17] https://jamestown.org/program/kant-air-base-and-russias-strategic-planning-in-central-asia/
[18] https://jamestown.org/why-does-kyrgyzstan-want-a-second-russian-military-base/

dal giorno della sua elezione ha infatti più volte ribadito che la Russia è il principale partner strategico del Paese.[19]

[19] https://tass.com/world/1243233



DIRETTORE

Pietro Figuera

REDATTORE CAPO

Mattia Baldoni

AUTORI IN QUESTO NUMERO

Riccardo Allegri
Mattia Baldoni
Vanessa Canola
Guendalina Chiusa
Vincenzo D'Esposito
Giacomo Della Rosa
Pietro Figuera
Giada Gavasso
Camilla Gironi
Marco Limburgo
Elena Tagliaferri
Cecilia Tresoldi
Jessica Venturini
Lorenza Vezzoni

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio